



1861 - 2011

LE CELEBRAZIONI DELL'UNITÀ D'ITALIA



Camera dei deputati

1861 - 2011
LE CELEBRAZIONI DELL'UNITÀ D'ITALIA



Camera dei deputati

In copertina: GIULIO ARISTIDE SARTORIO (elaborazione grafica su particolare del fregio dell'Aula di Montecitorio).

Copyright © Camera dei deputati
Segreteria generale - Ufficio pubblicazioni e relazioni con il pubblico
Roma, 2011

La presente raccolta di testi e documenti è stata predisposta in occasione della cerimonia solenne del 17 marzo 2011 nell'Aula di Palazzo Montecitorio, dedicata al 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

La prima sezione illustra l'inaugurazione dell'VIII legislatura del Regno (la prima del Parlamento italiano) con il discorso della Corona e gli indirizzi di risposta delle due Camere. Segue la discussione parlamentare della legge 17 marzo 1861, n. 4671, che proclamava il Regno d'Italia, conferendo a Vittorio Emanuele II e ai suoi successori il titolo di Re d'Italia.

Le successive due sezioni hanno per oggetto, rispettivamente, le celebrazioni del 1911 e 1961. Nell'ultima sezione sono riportati i discorsi pronunciati in occasione della cerimonia celebrativa del 17 marzo 2011.

Indice

1861

APERTURA DELLA SESSIONE PARLAMENTARE DEL 1861

Discorso della Corona (18 febbraio 1861).....	3
Indirizzo di risposta del Senato del Regno al discorso della Corona (Seduta del 26 febbraio 1861).....	9
Indirizzo di risposta della Camera dei deputati al discorso della Corona (Seduta del 13 marzo 1861)	15

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE «PER CUI S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE II ASSUME IL TITOLO DI RE D'ITALIA»

Senato del Regno (Seduta del 26 febbraio 1861).....	19
Camera dei deputati (Seduta del 14 marzo 1861)	31

1911

Discorso celebrativo dell'unificazione nazionale svolto in Campidoglio dal Re Vittorio Emanuele III (27 marzo 1911)	61
Indirizzo di risposta del Senato del Regno (27 marzo 1911).....	64
Indirizzo di risposta della Camera dei deputati (27 marzo 1911)	65

1961

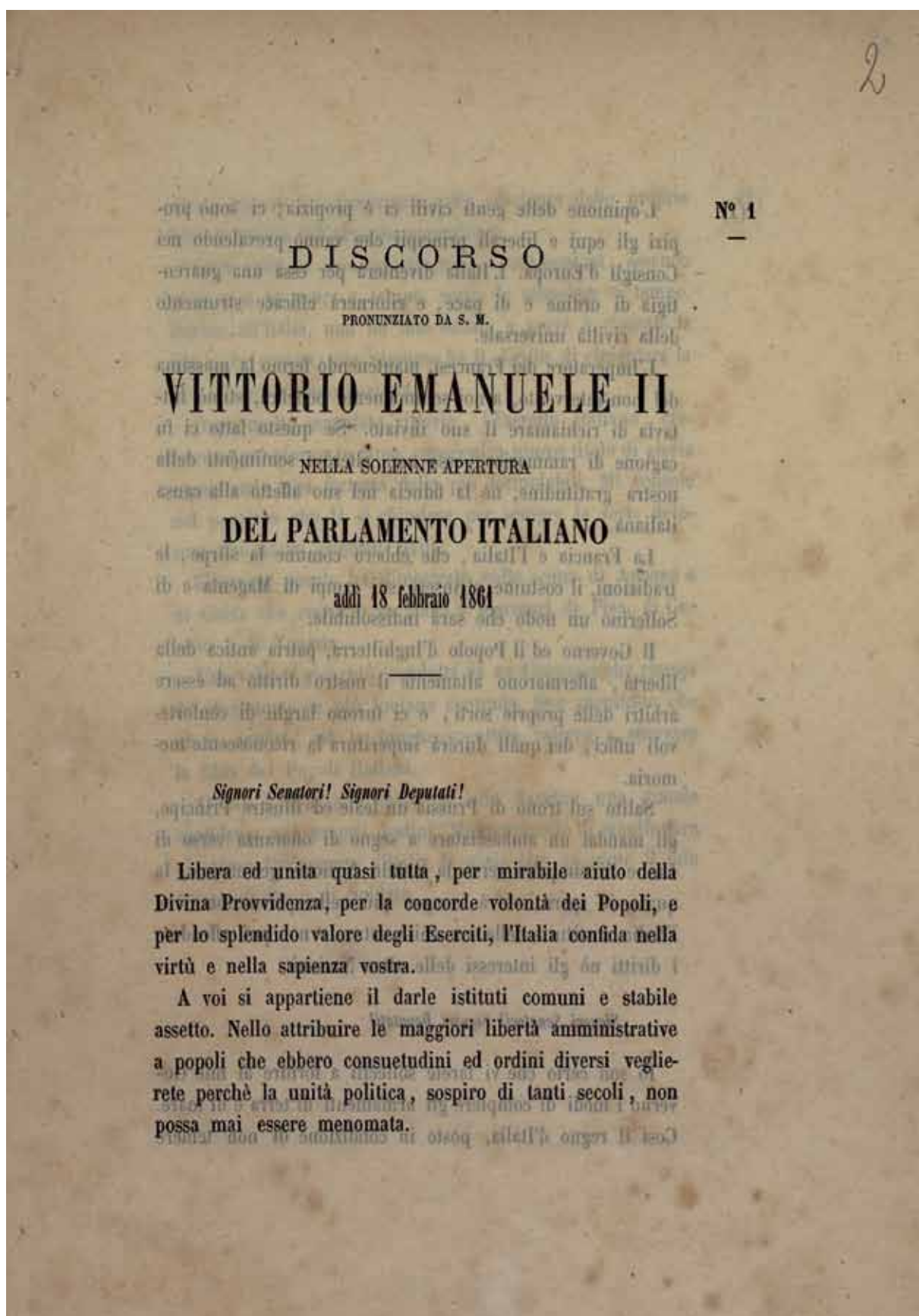
Discorso del Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi (25 marzo 1961)	69
---	----

2011

CERIMONIA CELEBRATIVA DEL CENTOCINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA, SVOLTA NELL'AULA DI PALAZZO MONTECITORIO

Intervento del Presidente della Camera dei deputati, Gianfranco Fini	81
Intervento del Presidente del Senato della Repubblica, Renato Schifani	83
Discorso celebrativo del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.	85

1861



Senato del Regno - Camera dei deputati, VIII legislatura del Regno (prima legislatura del Parlamento italiano), prima pagina dello stampato parlamentare del "Discorso presentato da S. M. Vittorio Emanuele II nella solenne apertura del Parlamento italiano", 18 febbraio 1861.

APERTURA DELLA SESSIONE PARLAMENTARE DEL 1861

All'indomani delle elezioni del 27 gennaio e del 3 febbraio 1861, il primo Parlamento dell'Italia unita si riuniva a Torino. A seguito dell'estensione al nuovo Regno della normativa elettorale subalpina (legge 17 dicembre 1860, n. 4513), la Camera dei deputati risultava composta di 443 membri, in luogo dei 260 della precedente legislatura, mentre il Senato, composto di membri vitalizi, ne contava 211, dopo la nomina, il 20 gennaio 1861, di 56 nuovi senatori.

L'VIII legislatura, la prima dell'Italia unita, si aprì nell'Aula della Camera, a Palazzo Carignano, con il discorso della Corona, pronunciato da Vittorio Emanuele II. Il discorso tracciava un sintetico bilancio degli eventi politici e militari che, nel giro di un periodo brevissimo, avevano portato all'unificazione, affidando al Parlamento il compito di dare "istituti comuni e stabile assetto" al Regno.

Negli indirizzi di risposta del Senato e della Camera si esprimeva, tra l'altro, l'auspicio del completamento dell'unificazione.

Discorso della Corona

18 febbraio 1861

Signori Senatori! Signori Deputati!

Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei Popoli, e per lo splendido valore degli Eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra.

A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi veglierete perché la unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.

L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei Consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di

ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

L'Imperatore dei Francesi, mantenendo fermo la massima del non-intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, né la fiducia nel suo affetto alla causa italiana.

La Francia e l'Italia, che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile.

Il Governo ed il Popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali



Francesco Gonin (1808 - 1889), *Ritratto del Re Vittorio Emanuele II.*

durera imperitura la riconoscente memoria.

Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di Lui e di simpatia verso la nobile Nazione germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l'Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti né gli interessi delle altre Nazioni.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Io son certo che vi farete solleciti a fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il regno d'Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragion dell'opportuna prudenza.

Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona;

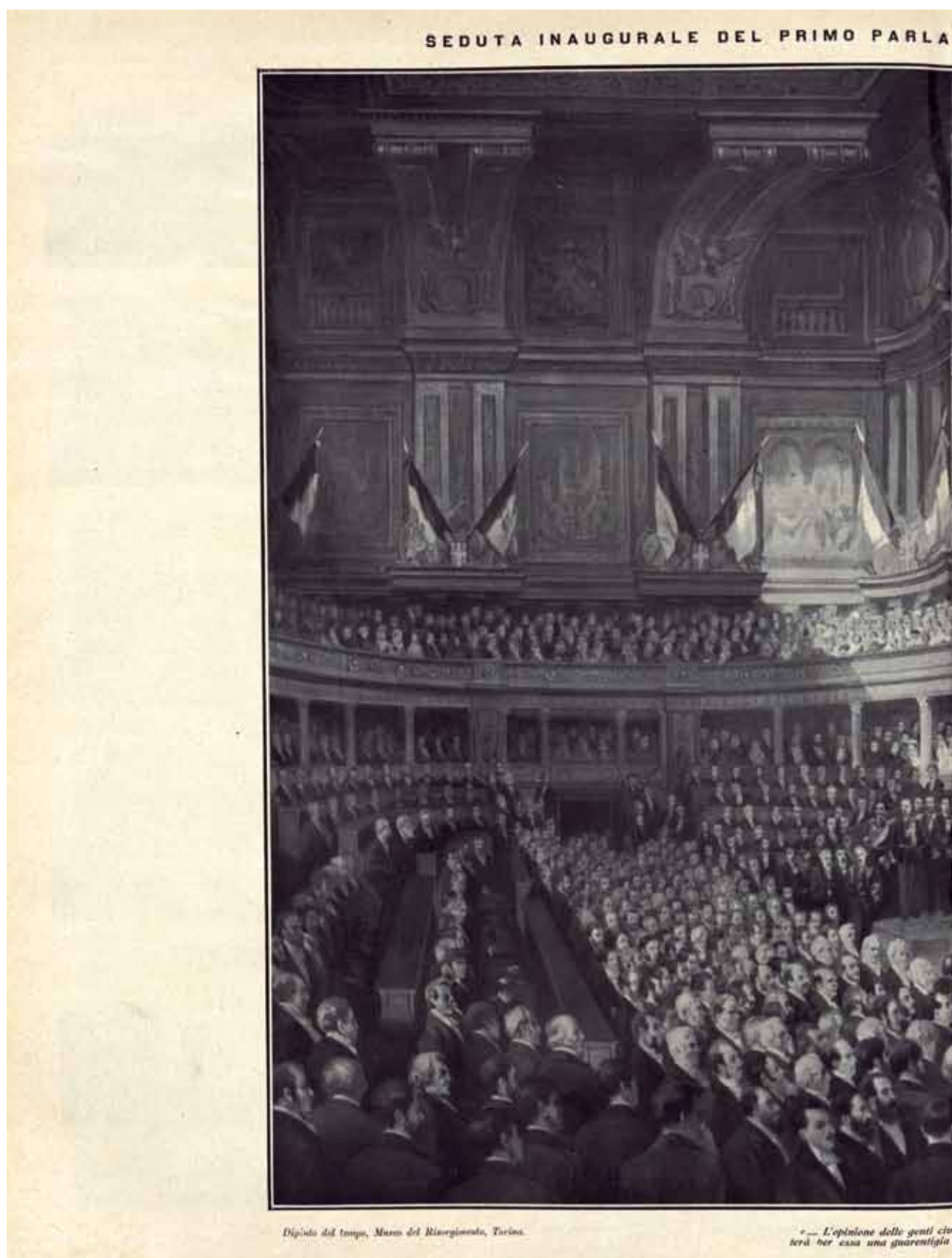
ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti d'una Nazione.

Dopo molte segnalate vittorie, l'Esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili.

L'Armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia.

Una valente gioventù, condotta da un Capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che né la servitù, né le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei Popoli italiani.

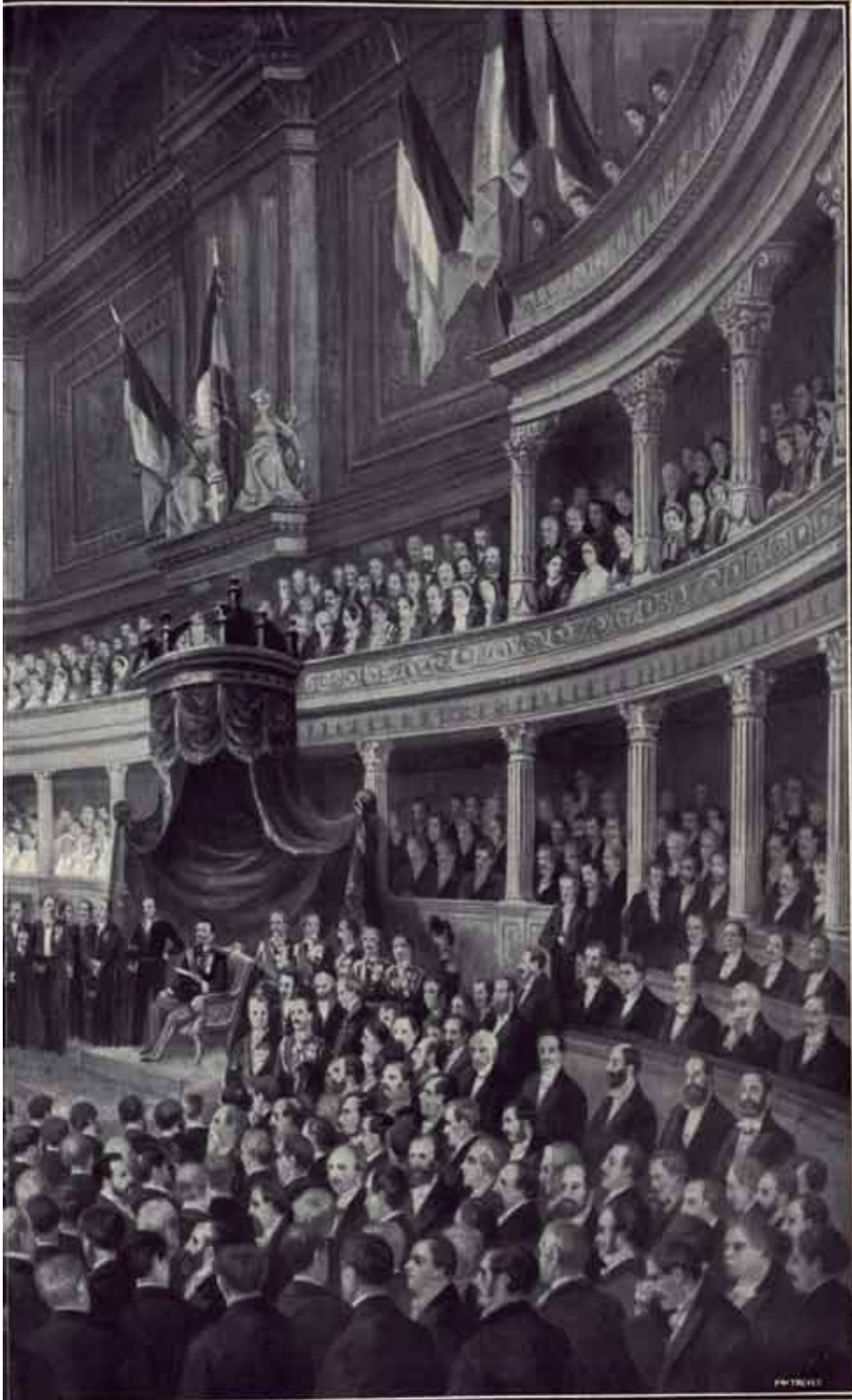
Questi fatti hanno ispirato alla Nazione una grande confidenza nei proprii destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di Re e di Soldato.



Seduta inaugurale del primo Parlamento del Regno d'Italia a Torino.

"L'Illustrazione Italiana", fascicolo monografico dedicato ai festeggiamenti per il cinquantenario del Regno d'Italia, 2 aprile 1911.

MENTO DEL REGNO D'ITALIA IN TORINO.



ci è propizia: ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei consigli d'Europa. L'Italia diventa di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale...» Discorso della Corona del 18 febbraio 1861.

IV.

TORNATA DEL 26 FEBBRAIO 1861

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Sommario. — *Comunicazione di un messaggio della Questura della Camera Elettiva — Omaggi — Relazione sui titoli d'ammissione di nuovi Senatori — Giuramento dei Senatori Villamarina, Gagliardi e Serra Francesco — Annunzio della morte del Senatore Chiodo — Accertamento del numero legale — Lettura ed approvazione del progetto di risposta al discorso della Corona — Discussione sul progetto di legge per cui S. M. Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia — Aggiunta di un secondo articolo proposta dall'Ufficio Centrale — Osservazioni e dichiarazioni del Ministro di Grazia e Giustizia — Ritiro dell'aggiunta dall'Ufficio Centrale — Discorsi dei Senatori Pareto e Vacca — Spiegazioni del Presidente del Consiglio — Dichiarazione del Senatore Pareto — Ordine del giorno motivato proposto dal Senatore Di Pollone accettato dal Ministero — Schiarimenti richiesti dal Senatore Gallina e forniti dal Senatore Di Pollone — Approvazione dell'ordine del giorno mentovato, e dell'articolo unico del progetto — Risultato della votazione sul medesimo — Adozione della proposta del Senatore Arrivabene.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2.

(Sono presenti i Ministri di grazia e giustizia, della Guerra, dei Lavori Pubblici, di agricoltura e commercio, delle finanze, dell'istruzione pubblica ed il Presidente del Consiglio dei Ministri).

(Il Senatore *Segretario Cibrario* dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, il quale viene approvato).

Presidente. Invito il Senatore *Segretario Arnulfo* a dar lettura di un messaggio della Questura della Camera dei Deputati, e di una lettera del Senatore Linati.

(Il Senatore *Segretario Arnulfo* legge quanto segue:

« Il sottoscritto ha l'onore di partecipare a S. E. il Presidente del Senato del Regno che la tribuna riservata ai signori Senatori nella nuova aula delle pubbliche adunanze di questa Camera, è quella posta al primo ordine delle gallerie a sinistra dello stallo della Presidenza, ed a cui si ha accesso dalle sale a pian terreno dell'ala destra di questo palazzo, entrando dalla piazza Carignano ».

« Nel pregare l'E. V. di compiacersi rendere informati della presente, gli onorevoli signori componenti codesta Camera, le ne porge chi scrive i suoi più distinti ringraziamenti ».

(Dà pure lettura della lettera del Senatore Linati, colla quale per ragione di famiglia e d'ufficio chiede al Senato un congedo di un mese).

Presidente. Chi intende accordare il congedo richiesto dal Senatore Linati, si alzi.

(Accordato).

Reco a conoscenza del Senato i seguenti omaggi fattigli:

1. Dalla deputazione provinciale di Ferrara di un esemplare degli atti di quel Consiglio.

2. Dal cavaliere Trompeo di alcuni suoi opuscoli recentemente pubblicati.

3. Dal signor Angelo Dino di alcune copie di un suo opuscolo intorno all'abolizione dei vincoli feudali in Lombardia.

RELAZIONE SUI TITOLI D'AMMISSIONE DI NUOVI SENATORI.

Presidente. Ora si procede alla lettura delle relazioni sui titoli d'ammissione di nuovi Senatori.

Il signor Senatore Di San Martino ha la parola.

Senatore **Di San Martino, Relatore.** Il signor Giuseppe Capone d'Altavilla, nato nel 1796, nominato Senatore con Decreto del 20 gennaio, è nel novero di quei caldi amatori della libertà, che il Governo napoletano sottopose a duri cimenti e che seppero sostenere la prova con una costante fermezza.

La prigionia e la sorveglianza della polizia gli meritano la simpatia dei suoi concittadini, i quali, appena

Indirizzo di risposta del Senato del Regno al discorso della Corona

pronunciato dal Vicepresidente del Senato, Federico Sclopis, su delega dell'Ufficio di Presidenza

Seduta del 26 febbraio 1861

Sire,

La voce di V. M. ci annunzia l'avvenimento per cui s'adempie quel voto di unità politica vagheggiato da tanti eletti spiriti, promosso da tanti nobili cuori, accompagnato da tanta pietà e da tante lagrime.

Travaglio di molti secoli spiegasi ora mercé di un prodigioso concorso di cause diverse, tutte a noi propizie, la grandezza d'Italia. Il valore degli eserciti, il senno dei popoli hanno raggiunto tale scopo che pochi anni addietro pareva eccedere ogni umana previsione.

Fidando nell'appoggio dell'opinione delle genti più civili, e nella conformità di principii ispirati da liberali inclinazioni e sorretti da illuminata esperienza, noi francamente speriamo che ci si darà modo di mostrare come chi rivendica il suo diritto, è per ciò stesso più disposto a rispettare l'altrui; come l'Italia costituita nella naturale sua condizione è destinata a rafforzare anziché a turbare la vera armonia e il giusto equilibrio delle potenze d'Europa.

Il Senato è felice di unirsi alla Maestà Vostra nel credere che l'Imperatore dei francesi non abbandonerà i generosi propositi che furono a lui sorgente di splendida gloria, a noi di valido aiuto; che vennero consacrati dalle gesta dei prodi, dalle acclamazioni dei popoli.

Il sangue latino non disdirà la sua origine;

e le varie vicende delle sorti passate si confonderanno in un mutuo accordo d'interessi, d'aspirazioni e d'affetti.

Quel conforto che la libera e possente Inghilterra arrecò nei più gravi cimenti alla causa dei popoli liberi non è mancato nelle presenti contingenze all'Italia, come non può venirci meno nell'avvenire.

Non sarà vana al certo la fiducia che noi riponiamo nello schietto giudizio e nel profondo sentire della generosa Germania, dove ad un Principe degno della Nazione che regge, già si sono per cura sollecita di Vostra Maestà aperti i sensi di onoranza e di simpatia che gli si addicono.

Fra i valorosi facile è sempre l'intendersi.

La moderazione e la calma sono la prerogativa dei forti. E noi che seguimmo con procellosa gioia gli ardimenti vostri, Sire, noi oggi ascoltiamo riverenti i consigli di prudenza che escono dal vostro labbro. Conoscere le ragioni del tempo presente, è assicurarsi quelle dell'avvenire.

La Nazione intera non potrà se non applaudire a tutto che si faccia onde afforzare l'esercito e l'armata navale, verso di cui nessun elogio sarebbe mai troppo. (*Bene, benissimo*).

L'indole militare del popolo italiano, che si spiegava con tanto impeto da una gioventù gagliarda, guidata da un capitano di virtù antica e che ben si può chiamare figlio prediletto

del terzo ufficio per l'ammissione del Senatore cavaliere Ruggero Settimo dei principi di Fitalia Presidente del Senato, voglia alzarsi.

(Approvato).

(Applausi vivissimi).

Tro sono i Senatori che debbono prestare giuramento, l'uno è il signor Senatore di Villamarina che ha già avuto i suoi titoli verificati nella precedente sessione.

Gli altri due sono i Senatori Serra Francesco e Gagliardi che li ebbero verificati nell'attuale adunanza.

Prego i signori Senatori Alfieri e Serra, di volerli introdurre nell'aula.

(I Senatori Villamarina, Serra Francesco e Gagliardi sono introdotti nell'aula dai Senatori Alfieri e Serra e prestano giuramento nella solita formola).

Presidente. Do atto ai signori Villamarina, Serra e Gagliardi del prestato giuramento, e li proclamo Senatori del Regno.

Signori Senatori: Un triste dovere m'incumbe di annunziare al Senato una grave perdita che ha fatto ieri.

Il signor Senatore, tenente generale, barone Chiodo Agostino non è più. La patria perdette in lui un valoroso soldato, un intelligente ufficiale del Genio, che allievo della scuola politecnica francese, cominciò la sua carriera nelle armate napoleoniche, e si distinse negli ultimi anni delle guerre che precedettero il 1814; poi entrato al servizio nazionale egli diede mai sempre prove ragguardevolissime del suo sapere, della sua valentia.

E si possono fra le altre prove accennare quelle delle fortificazioni di Genova mirabilmente condotte. Il generale Chiodo ebbe la ventura di combattere nella guerra della indipendenza del 1848, e fece parte dei Consigli ministeriali.

Al venerando vecchio riservò ancora il cielo la sorte di poter vedere un gran trionfo dell'arma a cui appartenne, il Genio militare, e di stringere la destra vittoriosa dello spugnatore di Gaeta, che siede fra noi, il generale Menabrea.

(Applausi vivissimi e prolungati).

In seguito alla ammissione dei nuovi Senatori e alla perdita che abbiamo fatta, il numero totale dei Senatori è di 174.

I congedi stati testè conceduti essendo quattro, il numero rimarrebbe di 170; per conseguenza il numero legale dei Senatori per la validità dell'Adunanza attualmente si è di 86.

LETTURA ED APPROVAZIONE DEL PROGETTO DI RISPOSTA AL DISCORSO DELLA CORONA.

Presidente. L'ufficio di presidenza a cui voi commetteste l'incarico di stendere il progetto di indirizzo in risposta al discorso della Corona, vi sottopone per organo mio la presente compilazione.

SIRE,

La voce di V. M. ci annunzia l'avvenimento per cui s'adempie quel voto di unità politica vagheggiato da tanti eletti spiriti, promosso da tanti nobili cuori, accompagnato da tanta pietà e da tante lagrime.

Travaglio di molti secoli spiegasi ora mercè di un prodigioso concorso di cause diverse, tutte a noi propizie, la grandezza d'Italia. Il valore degli eserciti, il senno dei popoli hanno raggiunto tale scopo che pochi anni addietro pareva eccedere ogni umana previsione.

Fidando nell'appoggio dell'opinione delle genti più civili, e nella conformità di principi ispirati da liberali inclinazioni e sorretti da illuminata esperienza, noi francamente speriamo che ci si darà modo di mostrare come chi rivendica il suo diritto, è per ciò stesso più disposto a rispettare l'altrui; come l'Italia costituita nella naturale sua condizione è destinata a riaffermare anzichè a turbare la vera armonia e il giusto equilibrio delle potenze d'Europa.

Il Senato è felice di unirsi alla Maestà Vostra nel credere che l'Imperatore dei francesi non abbandonerà i generosi propositi che furono a lui sorgente di splendida gloria, a noi di valido aiuto; che vennero consacrati dalle gesta dei prodi, dalle acclamazioni dei popoli.

Il sangue latino non disdirà la sua origine; e le varie vicende delle sorti passate si confonderanno in un mutuo accordo d'interessi, d'aspirazioni e d'affetti.

Quel conforto che la libera e possente Inghilterra arrecò nei più gravi cimenti alla causa dei popoli liberi non è mancato nelle presenti contingenze all'Italia, come non può venirci meno nell'avvenire.

Non sarà vana al certo la fiducia che noi riponiamo nello schietto giudizio e nel profondo sentire della generosa Germania, dove ad un Principe degno della Nazione che regge, già si sono per cura sollecita di Vostra Maestà aperti i sensi di onoranza e di simpatia che gli si addicono.

Fra i valorosi facile è sempre l'intendersi.

La moderazione e la calma sono la prerogativa dei forti. E noi che seguimmo con procellosa gioia gli ardimenti vostri, Sire, noi oggi ascoltiamo riverenti i consigli di prudenza che escono dal vostro labbro. Conoscere le ragioni del tempo presente; è assicurarsi quelle dell'avvenire.

La Nazione intera non potrà se non applaudire a tutto che si faccia onde afforzare l'esercito e l'armata navale, verso di cui nessun elogio sarebbe mai troppo. (Bene, benissimo).

L'indole militare del popolo italiano, che si spiegava con tanto impeto da una gioventù gagliarda, guidata da un capitano di virtù antica e che ben si può chiamare figlio prediletto della vittoria, accenna che oramai l'Italia si procaccerà colle sue proprie forze, sotto la protezione della Provvidenza, gli elementi tutti della disciplina interna e dell'esterna difesa.

L'ordinamento del nuovo regno formerà oggetto delle

della vittoria, accenna che oramai l'Italia si procaccerà colle sue proprie forze, sotto la protezione della Provvidenza, gli elementi tutti della disciplina interna e dell'esterna difesa.

L'ordinamento del nuovo regno formerà oggetto delle più assidue meditazioni del Senato, affinché risponda a quanto ricerca il presente e raccomanda il passato.

La Casa vostra, Sire, aveva dai più remoti tempi pigliato il grande assunto di vegliare sui

casi d'Italia, e di procurarne l'indipendenza.

Il magnanimo vostro Genitore ravvivò ed ampliò l'illustre concetto col largire ai suoi popoli le franchigie costituzionali, e coll'iniziare il moto del nazionale riscatto.

Voi, Sire, foste chiamato alle ultime e decisive lotte, nelle quali, ponendo a cimento vita e corona, ne riportaste il meritato guiderdone:

l'amore d'Italia, l'ammirazione d'Europa.

(Applausi vivissimi e prolungati).

IL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO DEL 1861. — SENATORI, I.



Eugenio principe di Sa- Acquaviva Luigi duca Amari conte Michele, Araldi Erisso m. m. Pie- Arberio Gattinara di Arose conte Francesco, Andiffredi cav. Gio- 'Avogadro di Collobiano
tro, Cremona, 60-81. Breme m. For., 49-69. Milano, 54-81. vanni, Cuneo, 55-85. co. Filib., Torino, 48-68.



Baldi Fiviera m. m. Gio- Belletti bar. Gennaro, Borromeo co. Vitaliano, Bufalini prof. Maurizio, Caccia co. Carlo Fran- Cadorna avv. Carlo, Cambrey Dugay co. G., Cantù cav. Gian Lor-
comas, Torino, 49-78. Napoli, 61-64. Milano, 53-74. Cremona, 60-75. cosco, Novara, 52-63. Pallanza, 58-91. Firenze, 60-90. Carnaguala, 50-69.



Capocci prof. Ercolo, Capponi march. Gino, Castelli com. Michelen- Cicerio cav. Luigi, Colla cav. Federico, Colonna G. princ. di Ri- Cordero di Montezemolo Duromita gen. Giu-
Cesaria, 61-64. Firenze, 60-70. golo, Rocconigi, 60-75. Torino, 48-70. Genova, 48-79. gliano, Napoli, 61-900. m. M., Mondovì, 50-79. seppa, Vercelli, 52-69.



D'Adda nob. Carlo, Mi- D'Angennes m. m. Alois, Di Terranova Cavale De Ferrari march. Raf. De Foresta avv. Gio- De Gori Pasquini An- De Riso march. Tan- Deo Ambroia de Nor-
lano, 60-900. andrea, Torino, 48-69. Fr., Napoli, 61 dim. 75. duca di Galliera, 58-79. Villafranca, 55-72. gusto, Siena, 69-77. zardi, Catanzaro, 61-90. che Luigi, Calt., 49-74.



De Sautet gen. Bab. Di Campello co. Pon. Di San Cataldo Galletti Farina avv. Paolo, Ferrero della Marmora Ferretti co. gen. Cris- Galabrese 'El Salmour Galvagno com. Filipe-
Monteleone Cal., 61-72. po, Spoleto, 61-84. Nicolo', Palermo, 61-97. Genova, 57-71. gen. Alb., Torino, 48-63. Euro. Ancona, 60-69. co. Ruggero, 60-78. Torino, 60-74.



Gamba co. 'Ippolito, Gerbois de Sonnaz gen. Gennet gen. Claudio, Gozzadini co. Giovanni, Guardasolei Francesco, Imperiali march. Gio- Lambrechtini al. Raf. Lauzi nob. Giovanni,
Ravenna, 60-90. Ettore, 48-67. Savona, 53-66. Bologna, 60-87. Perugia, 61-71. seppa, Genova, 54-71. Sesto, Genova, 60-73. Milano, 60-85.

1 Il principe Eugenio è fante alla corte; poi segue l'ordine alfabetic. Le due cifre indicano l'età della nascita e quella della morte.

Il primo Parlamento italiano del 1861. Ritratti di alcuni senatori.

"L'Illustrazione Italiana", fascicolo monografico dedicato ai festeggiamenti per il cinquantenario del Regno d'Italia, 2 aprile 1911.

IL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO DEL 1861. — SENATORI, II.



Locchi conte Luigi, Brescia, 60-67. Lella Giuseppe, Messina, 61-66. Linati conte Filippo, Parma, 60-93. Malvezzi ca. Giovanni, Mantova, 48-68. Manzoni nob. Alessandro, Martignengo di Villaga, Milano, 60-73. Marnettini cav. Odo, Siena, 60-77. Marnettini cav. Odo, Siena, 60-77.



Mattosei prof. Carlo, Modena, 60-66. Menabrea gen. Federico, Cuneo, 60-66. Monti ca. Domenico, Roma, 61-73. Musio cav. Giuseppe, Padova, 48-76. Nazzari (Taddei) mons. Luigi, Savignano, 48-63. Nigra cav. Giovanni, Torino, 48-63. Noddi di Pollone ca. Antonio, Torino, 48-66. Notta comm. Giovanni, Torino, 60-77.



Noracconi mons. Gius., Piacenza, 60-67. Pavesi ing. Pietro, Pavia, 60-67. Pallavicino Mons. n. Pallavicino Trivulzio, Padova, 60-76. Pasolini ca. Giuseppe, Padova, 60-76. Pavesi prof. Bartolomeo, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67.



Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67.

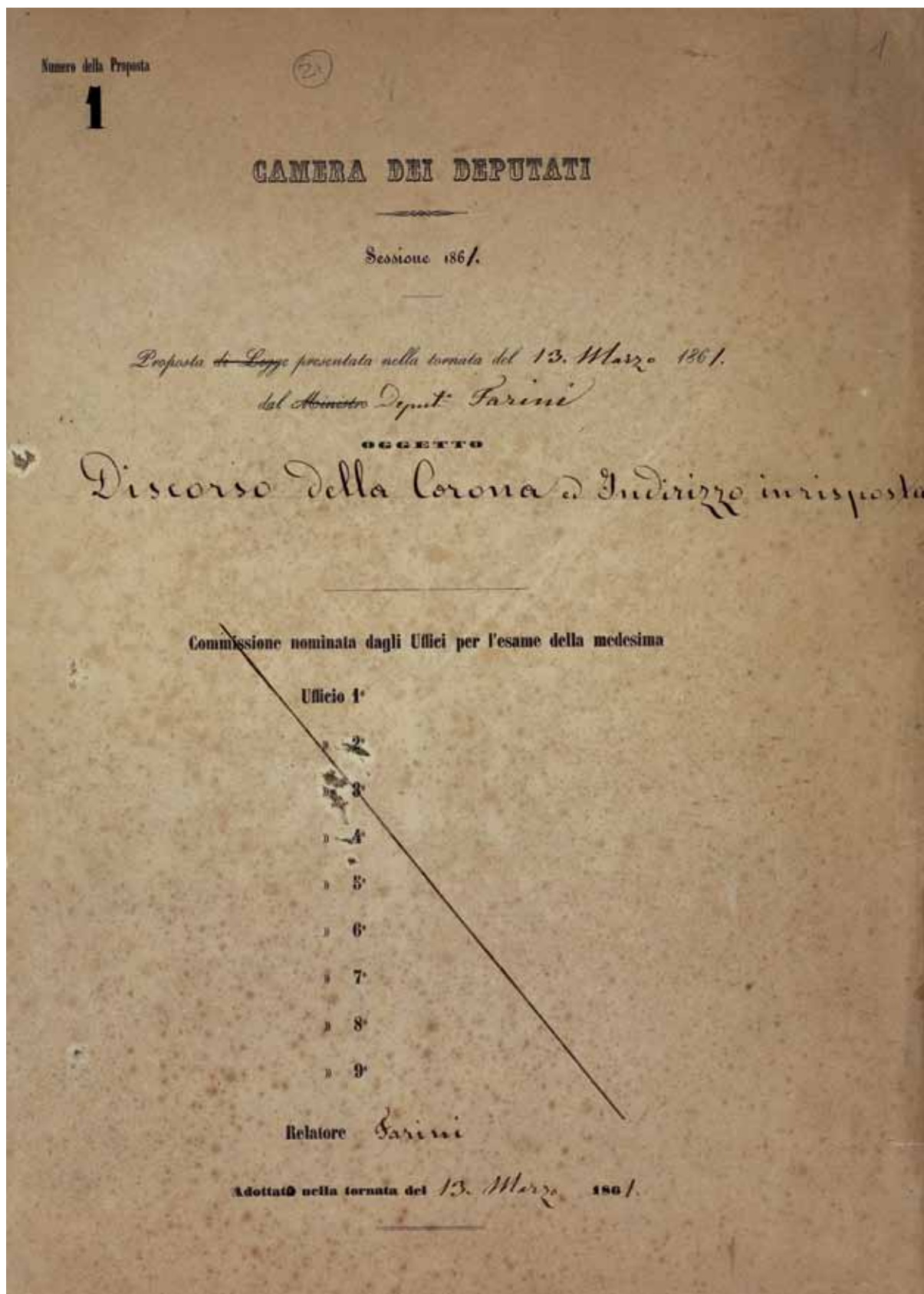


Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67.



Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67. Pavesi di Villamarina, Pavia, 60-67.

I qui comincia di nuovo l'ordine alfabetico. Le due cifre indicano la data della nascita e quella della morte.



Camera dei deputati, VIII legislatura del Regno (prima legislatura del Parlamento italiano), copertina del fascicolo del "Discorso della Corona ed indirizzo in risposta".

Archivio storico della Camera dei deputati, ASCD, Archivio della Camera Regia, Disegni e proposte di legge e incarti delle Commissioni (DPLIC), VIII legislatura, I sess., vol. 21, A.C. 1.

**Indirizzo di risposta della Camera dei deputati
al discorso della Corona**

pronunciato dal deputato Luigi Carlo Farini

Seduta del 13 marzo 1861

Sire!

Rappresentanti della nazione libera ed unita quasi tutta noi ci confidiamo nel vostro animo di Re italiano e di valoroso Soldato.

Voi sapete che il nostro pensiero si volge pietoso alla desolata Venezia, e che l'Italia affannosa aspira alla sua Roma. (*Applausi*). Le vittorie degli eserciti di terra e di mare, le gesta dei volontari condotti da un meraviglioso capitano, la virtù militare delle guardie nazionali hanno ravvivata negl'Italiani la confidenza nelle proprie forze. Ma né questo sentimento, né i favori della buona fortuna tolgono pregio ai consigli della prudenza: sarà ristaurata la riputazione del senno, come quella del valore italiano. (*Bravo! Bravissimo!*). Timidi consigli non può temere l'Italia da un Re che per la sua libertà ha saputo porre a cimento la vita e la corona.

L'Imperatore Napoleone e la Francia non in danno fanno a sigurtà colla nostra riconoscenza. Quasi nuovo beneficio scese nei nostri cuori ai passati giorni la franca parola del Principe Imperiale, unito a Voi per vincoli del sangue ed all'Italia per antico affetto. (*Applausi*).

All'amicizia dell'Inghilterra, fondata nel comune amore della libertà, andiam grati dei morali aiuti, che sono potenti nelle battaglie della civiltà.

Agli uffici di onoranza degnamente resi per Voi al nuovo Re di Prussia, ed alle testimonianze di simpatia verso la nobile Nazione germanica, aggiungiamo una parola grata pel voto parlamentare propizio alla unità d'Italia.

Questa unità, nella quale sola l'Italia può trovare stabile assetto, la Chiesa vera indipendenza, l'Europa naturale equilibrio, questa unità politica, o Sire, sarà da Noi gelosamente tutelata nell'opera legislativa, alla quale ci poniamo. Fautori di ogni maggiore libertà amministrativa, ci guarderemo da tutti i pericoli delle discordie, da tutte le tentazioni delle borie municipali.

Sarà lieve ai popoli italiani ogni carico che abbia per fine di accrescere gli armamenti, come fu caro ai generosi subalpini il sopportarne tanti per preparare l'impresa che omai si compie.

Sire!

Nell'anniversario della vostra nascita i suffragi di tutto un popolo pongono sul vostro capo benedetto dalla Provvidenza la corona d'Italia. Questo degno premio hanno la forza degli avi vostri, il sacrificio del padre, la fede che Voi, unico fra gli antichi reggitori d'Italia, avete tenuto alla causa della libertà e del diritto popolare. (*Applausi generali e prolungati*).

IL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO DEL 1861. — DEPUTATI, I.



Aquaviva c. in Carlo, Giulianova. Agullo ing. Tomaso, Leco. Aliretti avv. Giuseppe, Porto Maurizio. Ascarelli col. Damiano, Chiavalle Centr. Amari prof. Emorio, Palermo I. Ateneoli m. in Pasquale, Vallo di Lucania. Bernardi Enrico, Pescara. Bertini avv. G. B. Borgo.



Belli, "Iustano dei co. di Scorgiano, Pietrosanta. Boggio avv. Pier Carlo, Valenza. Boncompagni Carlo, Villanova d'Asti. Bortoli don Giuseppe, Caprio Borg. Broglio avv. prof. Emilio, Lomato. Bultrini avv. Francesco, Monte Giorgio. Capriolo avv. Vincenzo, Origgio. Caracciolo di Bella m. in Camillo, Cerignola.



Cardante Felice, Torino. Carlini gen. Giacinto, Palermo IV. Casaretto Michele, Reggio. Castagnola avv. Stefano, Chiavari. Castellano avv. Enrico, Napoli XII. Compini avv. Leopoldo, Città di Castello. Copella avv. Vincenzo, Lecce. Cini dott. Bartolomeo, Pistoia II.



Cognata dott. Gius. Aragona. Compagni bar. Pietro, Romano. Costa avv. Antonio, Alghero. Cres bar. Raffaele, Catania. De Cesare Carlo, Napoli II. De Luca prof. Pasquale, Regalbuto. De Pazzi Guglielmo, Prato. D'Ondeo Ruggiero, Vito. Caricatti.



Doria avv. Vito, Serra San Bruno. Falaschini co. Enrico, Bologna. Ferracelli avv. Niccolò, Sassari. Ferrari prof. Giuseppe, Gavardo. Gadda avv. Giuseppe, Erba. Gallenga Antonio, Longhino. Giorgi prof. G. B. Siena. Giusti dott. Francesco, Verbania.



Grandi Alessandro, Giarre. Imbriani Paolo Emilio, Afragola. Leopardi Pier Silvestro, Salsomaggiore. Maggi conte Bernardo, Chiari. Majonara Cocuzzella b. Salvatore, Militello. Martinelli dott. Massimo, S. Gerv. in Persiceto. Mazzini Giuseppe, Bari. Masi avv. Gabriele, Aversa.

I ritratti pagati ho un ordine alfabetico a sé.

Il primo Parlamento italiano del 1861. Ritratti di alcuni deputati.

"L'Illustrazione Italiana", fascicolo monografico dedicato ai festeggiamenti per il cinquantenario del Regno d'Italia, 2 aprile 1911.

IL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO DEL 1861. — DEPUTATI, II.



¹ Ara avv. Canimiro. Oleglia. Bertì Pichat Carlo. Bologna III. Bianchi Costantino. Viterbo. Brivio dott. Cesare. Lucca. Busacca bar. Raffaele. Catona gen. Raffaele. Palsano. Calvisio Salvatore. Merone. Cantelli conte Giosuè. Parma II.



Cialdini gen. Enrico. Reggio Emilia. Calosci mas. Antonio. Jesi. Conti ing. Pietro. Comacina. Cordora avv. Filippo. Caltagirone. Cucchiari gen. Domenico. Massa Carrara. Cugia gen. Elio. Laseur. Danzetta bar. Nicolò. Perugia II. De Blasio Francesco. Città Sant'Angelo.



Degregis avv. Agostino. Stradella. Farini Carlo Luigi. Cremona. Fenni Carlo. Montecchi. Garibaldi gen. Giuseppe. Corbice. La Farina Giuseppe. Messina II. La Marmora Alfonso. Biella. Lanza di Trabia princ. Ottavio. Serradifalco. Leri avv. Davide. Borghetto Lod.



Macchi Mau o. Cremona. Mazzini avv. Pietro. Bobbio. Mazzotti bar. Fr. Ant. Terebina. Monchetti avv. Tito. San Miniato. Maffa avv. Pietro. Riccia. Mellini avv. Giorgio. Rapallo. Mosca avv. Antonio. Milano III. Marabito Cosu avv. Antonio. Noces.



Nico bar. Nicola. San Giorgio la Montagna. Pace Giuseppe. Cassano all'Jonio. Pallotta Giovanni. Bojano. Paternostro avv. Paolo. Comio. Pelosi ing. Eug. Castiglione. Garignano. Pizzani avv. Carlo. Voghera. Ranco ing. Luigi. Asti. Rancieri avv. Antonio. Napoli VI.



Restelli avv. Francesco. Gallarate. Ricciardi c.to Giuseppe. Foggia. Romeo dott. Stefano. Ragusa Calabro. Ruggiero dott. Mariano. Castellammare di Stabia. Sali conte Aurelio. Acerra. Saladini Placido. Isernia. Salario avv. Francesco. Narnia. Sanguinetti prof. don. Apollis. Cairo Montenapoli.

¹ Ogni pagina ha un ordine alfabetico a sé.

più assidue meditazioni del Senato, affinché risponda a quanto ricerca il presente e raccomanda il passato.

La Casa vostra, Sire, aveva dai più remoti tempi pigliato il grande assunto di vegliare sui casi d'Italia, e di procurarne l'indipendenza. Il magnanimo vostro Genitore rattivò ed ampliò l'illustre concetto col largire ai suoi popoli le franchigie costituzionali, e coll'iniziare il moto del nazionale riscatto. Voi, Sire, foste chiamato alle ultime e decisive lotte, nelle quali, ponendo a cimento vita e corona, ne riportaste il meritato guiderdone: l'amore d'Italia, l'ammirazione d'Europa (*Applausi vivissimi e prolungati*).

L'ufficio di Presidenza è grato alla dimostrazione con cui il Senato accolse il progetto d'indirizzo al Re.

Chi intende ora approvarlo, voglia alzarsi.

(Approvato).

**DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE
PER CUI S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE II
ASSUME IL TITOLO DI RE D'ITALIA.**

Presidente. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per cui S. M. il Re Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia. Prego i signori Commissarii di prender posto al banco delle Commissioni.

(I membri dell'ufficio centrale pigliano posto al banco delle Commissioni).

Presidente. Il progetto di legge che viene in discussione presentato dal Governo del Re consisteva in un articolo unico in questi termini: « *Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia.* »

L'ufficio centrale, adottando in termini identici il primo articolo, propose l'aggiunta di un secondo articolo in questi termini:

Art. 2.

Gli atti del Governo, ed ogni altro atto che debba essere intitolato in nome del Re, sarà intestato colla formola seguente:

(Il nome del Re)

Per Provvidenza Divina, per voto della Nazione
RE D'ITALIA.

Domanderò al Ministero se intende di accettare questa aggiunta, e se perciò la discussione debba portarsi sul testo presentato dall'ufficio centrale.

Ministro di Grazia e Giustizia. Il Governo del Re riconosce giustissima ed apprezza in tutta la sua pienezza e verità la formola che costituisce l'oggetto dell'emendamento proposto.

La Provvidenza di Dio siccome guida ogni opera di quaggiù, così ancora visibilmente accompagna questa grande aspirazione che, nutrita da secoli nel petto dei nostri Principi, nel petto degli italiani, riuscì alla co-

stituzione della Nazione italiana sotto il migliore dei Re.

Come il voto della Nazione consacra questo memorando fatto, non è mestieri il dirlo: egli è nella coscienza di tutti; ogni anima italiana lo sente, ogni labbro italiano lo esprime.

Sono dunque queste verità così solenni, così sentite, direi, che non pare necessario siano dichiarate per legge. Ma importa che questo memorando fatto, e per valermi delle parole così degnamente espresse nella relazione, importa che il principio giuridico della novella Monarchia sia ognora presente al popolo italiano e congiunto al nome del suo Re. Sta bene adunque che negli atti del Governo sia questo gran fatto rammentato, incluso. Esso sarà un tributo di riconoscenza all'Ete Supremo: esso sarà ricordo ai posteri delle virtù dei loro padri. Quindi crederebbe il Governo che la formola, degna per sé stessa e che esso accetterebbe, se così piace al Senato, possa trovar miglior sede o nelle disposizioni preliminari del Codice civile dove si tratti delle forme della promulgazione degli atti del Governo, od in altra legge apposita e speciale.

Per queste considerazioni, dichiarando pur sempre che il Governo del Re, come ne accetta e ne apprezza il concetto, così ancora accetta l'articolo di legge che lo esprime, propongo alla saviezza vostra, o signori, di considerare se non sarebbe più opportuno di farne l'oggetto, o delle disposizioni preliminari del Codice civile, o di apposita legge speciale.

Questo sarebbe l'avviso del Governo, questa la dichiarazione ch'io ne fo a suo nome.

Senatore Matteucci. L'ufficio centrale ben contento di sentire dal Ministro di Grazia e Giustizia la dichiarazione che l'intenzione dell'ufficio nel dettare quel secondo articolo non era che l'espressione di un fatto incontestabile, di un sentimento universale accoglie la dichiarazione ministeriale del cambiamento che si propone di fare, e ne prende atto intendendo che quel secondo articolo sarà formulato in un progetto speciale di legge nel modo che il Ministro crederà più conveniente, ed esprimente sempre quelle due grandi verità incontestabili; così ognuno di noi applaude all'idea di questa sostituzione.

Per conseguenza l'ufficio vostro s'intende appagato e consente che la legge sia limitata al primo articolo che il Governo aveva proposto.

Non resta perciò al vostro ufficio centrale altro che invitare il Senato ad esprimere questo voto coll'entusiasmo che è proprio della circostanza e dell'atto solenne che stiamo per compiere, atto che, a Dio piacendo, assicurerà alla nostra patria una lunga era di prosperità e di grandezza.

Presidente. In seguito alle spiegazioni date dall'onorevole signor Guardasigilli, ed a quanto disse l'onorevole Relatore dell'ufficio centrale, non rimane che a mettere in discussione il testo primitivo del progetto ministeriale, di cui darò nuovamente lettura (*V. sopra*).

È aperta la discussione generale.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE
«PER CUI S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE II
ASSUME IL TITOLO DI RE D'ITALIA»

Il progetto di legge in virtù del quale Vittorio Emanuele II assumeva per sé ed i suoi successori il titolo di Re d'Italia fu presentato al Senato il 21 febbraio 1861 ed approvato il 26 febbraio. Definito nella relazione della Commissione della Camera “un grido d'entusiasmo convertito in legge”, il progetto venne discusso da questo ramo del Parlamento l'11 marzo 1861 e approvato il 14 marzo 1861 (legge 17 marzo 1861, n. 4671).

La forma giuridica del Regno d'Italia fu completata, poco dopo, dall'approvazione della legge 21 aprile 1861, n. 1, che introduceva la nuova intitolazione degli atti ufficiali, recependo le indicazioni emerse nel dibattito parlamentare.

Esame presso il Senato del Regno

Seduta del 26 febbraio 1861

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per cui S. M. il Re Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia. Prego i signori Commissarii di prender posto al banco delle Commissioni.

(I membri dell'ufficio centrale pigliano posto al banco delle Commissioni).

PRESIDENTE. Il progetto di legge che viene in discussione presentato dal Governo del Re consisteva in un articolo unico in questi termini: «Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia».

L'ufficio centrale, adottando in termini identici il primo articolo, propose l'aggiunta di un secondo articolo in questi termini:

Art. 2

Gli atti del Governo, ed ogni altro atto che

debba essere intitolato in nome del Re, sarà intestato colla formola seguente:

(Il nome del Re)

Per Provvidenza Divina, per voto della
Nazione

RE D'ITALIA.

Domanderò al Ministero se intende di accettare questa aggiunta, e se perciò la discussione debba portarsi sul testo presentato dall'ufficio centrale.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Il Governo del Re riconosce giustissima ed apprezza in tutta la sua pienezza e verità la formola che costituisce l'oggetto dell'emendamento proposto.

La Provvidenza di Dio siccome guida ogni opera di quaggiù, così ancora visibilmente accompagna questa grande aspirazione che, nutrita da secoli nel petto dei nostri Principi, nel petto degli italiani, riuscì alla costituzione della Nazione italiana sotto il migliore dei Re.

Come il voto della Nazione consacra questo memorando fatto, non è mestieri il dirlo: egli è nella coscienza di tutti; ogni anima italiana lo sente, ogni labbro italiano lo esprime.

Sono dunque queste verità così solenni, così sentite, direi, che non pare necessario siano dichiarate per legge. Ma importa che questo memorando fatto, e per valermi delle parole così degnamente espresse nella relazione, importa che il principio giuridico della novella Monarchia sia ognora presente al popolo italiano e congiunto al nome del suo Re. Sta bene adunque che negli atti del Governo sia questo gran fatto rammentato, incluso. Esso sarà un tributo di riconoscenza all'Ente Supremo: esso sarà ricordo ai posteri delle virtù dei loro padri. Quindi crederebbe il Governo che la formola, degna per sé stessa e che esso accetterebbe, se così piace al Senato, possa trovar miglior sede o nelle disposizioni preliminari del Codice civile dove si tratti delle forme della promulgazione degli atti del Governo, od in altra legge apposita e speciale.

Per queste considerazioni, dichiarando pur sempre che il Governo del Re, come ne accetta e ne apprezza il concetto, così ancora accetta l'articolo di legge che lo esprime, propongo alla saviezza vostra, o signori, di considerare se non sarebbe più opportuno di farne l'oggetto, o delle disposizioni preliminari del Codice civile, o di apposita legge speciale.

Questo sarebbe l'avviso del Governo, questa

la dichiarazione ch'io ne fo a suo nome.

SENATORE MATTEUCCI. L'ufficio centrale ben contento di sentire dal Ministro di Grazia e Giustizia la dichiarazione che l'intenzione dell'ufficio nel dettare quel secondo articolo non era che l'espressione di un fatto incontestabile, di un sentimento universale accoglie la dichiarazione ministeriale del cambiamento che si propone di fare, e ne prende atto intendendo che quel secondo articolo sarà formulato in un progetto speciale di legge nel modo che il Ministro crederà più conveniente, ed esprimente sempre quelle due grandi verità incontestabili; così ognuno di noi applaude all'idea di questa sostituzione.

Per conseguenza l'ufficio vostro s'intende appagato e consente che la legge sia limitata al primo articolo che il Governo aveva proposto.

Non resta perciò al vostro ufficio centrale altro che invitare il Senato ad esprimere questo voto coll'entusiasmo che è proprio della circostanza e dell'atto solenne che stiamo per compiere, atto che, a Dio piacendo, assicurerà alla nostra patria una lunga èra di prosperità e di grandezza.

PRESIDENTE. In seguito alle spiegazioni date dall'onorevole signor Guardasigilli, ed a quanto disse l'onorevole Relatore dell'ufficio centrale, non rimane che a mettere in discussione il testo primitivo del progetto ministeriale, di cui darò nuovamente lettura (*V. sopra*).

È aperta la discussione generale.

SENATORE PARETO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

SENATORE PARETO. Non è certo per menomamente turbare l'unanimità con cui il Senato adottando il proposto schema di legge sancirà un fatto che è stato per tanto tempo il desiderio della Nazione, che io chiesi la facoltà di parlare, ma bensì per presentare brevissime osservazioni, le quali forse porgeranno occasione al Ministero di dare alcune spiegazioni a cui in parte ha già accennato il Guardasigilli e che potranno diradare alcuni dubbi che rimanessero nel cuore dei più meticolosi. In prima sarebbe stato mio desiderio che non dall'iniziativa reale, ma piuttosto dall'iniziativa parlamentare l'acclamazione del Re fosse partita; avrei desiderato che le due parti del corpo legislativo prendessero esse l'iniziativa, e che il Governo con un decreto, per così dire, l'accettasse e la facesse diventare legge definitiva. Il titolo infatti dovrebbe essere piuttosto dato che assunto. Il potere legislativo facendosi interprete della volontà nazionale, avrebbe potuto in un indirizzo constatare il fatto e proclamare per propria iniziativa il titolo che i popoli della penisola avevano già indicato. Sire, potevano esclamare, i popoli tutti d'Italia, riconoscenti alla generosa politica del magnanimo Vostro Padre, riconoscenti ai costanti e valorosi vostri sforzi per tenere alto il glorioso patrio vessillo, ora che fortuna finalmente sorride alle armi nazionali, vi acclamano loro capo supremo, e noi rappresentanti della Nazione vi invitiamo a prendere il glorioso titolo di nostro Re. Cingete, Sire, questa corona di cui sono preziosi gioielli, Torino, Milano, Genova, Firenze, Napoli e Palermo, a cui però ne mancano ancor due splendidissimi che la vostra ardimentosa prudenza saprà incastonarvi. Voi,

Sire, non avrete bisogno di dire come altri: io prendo questa corona e guai a chi la tocca! Questo *guai* sarà pronunciato da 22 milioni per ora, da 25 milioni tra poco, di italiani, i quali esclameranno alla lor volta: guai a chi tocca questa corona! Guai a chi vuol intaccarla! Guai a chi osta perché si completi!

Con questa ed altra analoga forma il Parlamento, con un indirizzo, avrebbe potuto a parer mio, ottenere l'intento che il Ministero si prefiggeva e la forma, credo, sarebbe stata forse più solenne.

Un Decreto reale accettandola avrebbe fatto diventare legge effettiva l'unanime proposta dei poteri parlamentari.

Questo sarebbe stato il modo che io avrei desiderato si fosse tenuto. Non perciò io certamente voterò contro la legge, perché è sempre stata nel mio cuore; ho fatto questa osservazione soltanto perché avrei bramato che la cosa si fosse passata in altro modo. Ma Dio mi guardi che io metta il minimo ostacolo a quello che fu sempre il desiderio di tutta la mia vita.

Eguale voterò, quantunque avessi desiderato che il titolo fosse alquanto diverso: invece di *Re d'Italia*, io avrei desiderato che fosse detto: *Re degli Italiani*; e questo per constatare maggiormente il fatto che la volontà di tutti i popoli, dalle Alpi al Lilibeo, acclamavano duce supremo il nostro Re.

Io desiderava questo titolo, perché mi pare più consentaneo al diritto che va prevalendo adesso in Europa. Il titolo di *Re d'Italia*, parmi poi sentire ancora un poco di signoria e conquista della terra, che non si addice al valoroso capo della nostra Nazione. E il cuore nostro, è il cuore di ventidue milioni d'italiani

che gli dà il titolo di Re, titolo che è più glorioso di qualunque altro che sappia di un'epoca di feudalismo.

Io non credo che vi siano esempi contrari a quello che vo additando, giacché anzi tutti quelli che sono saliti a potere supremo per volontà nazionale, hanno preso un titolo analogo a quello che io proponeva.

Nel 1830, quando all'antica dinastia borbonica successe la più giovane e costituzionale degli Orléans, non di Francia, ma Re dei Francesi volle Luigi Filippo intitolarsi; più recentemente, quando il lavacro del suffragio universale sancì l'elevazione al trono del nostro potente Alleato, il titolo non d'Imperatore di Francia, ma d'Imperatore dei Francesi egli volle assumere.

E noi essendo in analogo caso, cioè essendo il voto della Nazione che dice al Re - Prendete questa corona - confesso avrei meglio desiderato che Re degli Italiani egli si nomasse, e non Re d'Italia.

Questo anche sentiva a parer mio l'ufficio centrale, che aveva proposto un secondo articolo che ora ha ritirato dietro le soddisfacenti spiegazioni del Ministero; questo, dico, sentiva, mirando a che nella legge fosse fatto cenno per così dire della volontà nazionale. Se fosse stato mantenuto, avrei votato di tutto cuore questo articolo addizionale. Ma anco senza esso, lo ripeto, malgrado che non sia conforme assolutamente al mio desiderio l'espressione con cui è concepita la legge, pure voto anch'essa col massimo ardore del cuore, perché, come prima diceva, è stato sempre desiderio mio antico questa ottenuta indipendenza d'Italia, perché con questa legge or si constata il fatto più grande della nostra storia, il fatto che tutti

i grandi Italiani hanno da tanto tempo col desiderio e coi voti affrettato, il fatto a cui sono stati rivolti gli sforzi costanti di tutti noi; il fatto che gloriosamente incoava il magnanimo Carlo Alberto e che perfezionava il Re Vittorio Emanuele, che io compiaciomi proclamare, come lo proclamerà unanimamente il Senato, Vittorio Emanuele, primo Re d'Italia.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Vacca.

SENATORE VACCA. Signori Senatori, permettetemi che io rechi il tributo della mia povera ma libera parola in questa discussione solenne, la quale compendia in sé i più grandi interessi, che siansi mai dibattuti in Assemblea politica; il passato e l'avvenire d'Italia, quel che fummo e quel che saremo.

Ieri divisi, sgregati, dispersi, posti in balia della prepotenza straniera; oggi uniti, concordi, stretti in falange serrata, non baldi, ma forti del sentimento della nostra potenza e giammai disposti a piegare a straniero insulto.

Trattasi di affermare, e di significare dinanzi all'Europa, che ci guarda, codesto grande avvenimento nazionale, il più grande della storia contemporanea; e la formula destinata ad esprimere il grande concetto concepita con eloquente semplicità, tutta risponde al nostro sentimento ed ai nostri suffragi. E di fatti l'idea di questa Italia che risorge, direi, quasi crisalide a vita novella, ma più piena, più bella, più splendida, noi la troviamo nettamente scolpita; ed accanto ad essa grandeggia la solenne figura della Dinastia di Savoia, di quella illustre Dinastia, che sola in Italia non mai disdisse la sua origine nazionale, di quella Dinastia cotanto ricca e di senno civile e di

gloria guerresca, la quale, per tacere di tanti nomi, dava ai fasti militari d'Italia il nome del vincitore di San Quintino, del vincitore di Goito, dell'eroe di Palestro e di San Martino.

Chi di noi oserebbe adunque menomare il culto delle grandi memorie? Fin qui lo schema ministeriale.

Ma l'ufficio centrale con ottimo senno, a parer mio, divisava di allargare e completare la formola insinuandovi l'elemento del voto popolare. Di questo nuovo diritto nazionale, il quale arditamente si pone di fronte al vieto diritto storico, e lo vincerà, ne abbiamo fede, e farà il giro del mondo, giacché lo sorregge la ragione dei tempi e l'universale coscienza.

Né questo solo: che si pensò di sposare il fatto umano a un'idea più sublime, la quale, sollevandosi all'altezza del primo vero, attesta ed esprime l'azione assidua, irrecusabile della Provvidenza ordinatrice nello svolgimento di tutti i fatti contingenti dell'ordine morale.

Così l'idea significata non esprime punto il vieto concetto del diritto divino, ma risponde appuntino ad un sentimento istintivo, universale dell'uman genere.

Ebbene io son lieto di udire che il Ministero ha dichiarato d'accettare l'aggiunta proposta; se non che per ragioni d'opportunità desidera che l'articolo aggiunto abbia a trovare sede più propria in altra legge; e se a me fosse lecito esprimere un voto, io desidererei che senza rimandarla alla forse lontana pubblicazione dei codici, dovesse formare argomento di una legge speciale.

Stando così le cose, o signori, io non so per verità prevedere, quali appunti, quali assalti potrebbe muovere una critica permalosa e schiva.

Né mi pare tempo cotesto di vane logomachie; ed invero, che cosa si teme? Si teme forse un'offesa alla purità ed all'intendimento del plebiscito? ovvero si teme la consecrazione di un'egemonia che si ha in uggia e che si respinge?

Ma noi risponderemo che questa egemonia legittima, salvatrice, che operò le grandi cose, a redenzione della comune patria italiana, cotesta egemonia non avrà più ragione di essere dall'istante in cui l'Italia sarà.

Rimarrà non però qualche cosa di ben più solido di ben più glorioso ai fortissimi Subalpini, la nobile eredità degli esempi, la virtù del sacrificio, l'indomita costanza dei propositi, tutto quello che costituisce la gloria imperitura di un gran popolo di cui si potrebbe dire quel che Livio ebbe a dire del popolo di Roma: *Agere et pati fortia Romanum est*.

Mi sia lecito, o signori, pria di porre termine al mio dire, d'interpretare, come meglio saprò, i voti, le aspirazioni e gli affetti del mio loco natio, parlo di Napoli, famosa per grandi memorie, e per grandi infortunii, di Napoli che fu patria e culla di tanto fiore di eletti ingegni onde si fregiano le scienze, le filosofiche discipline, le arti del bello, tutte le branche dell'umano sapere. La patria, voglio dire di Campanella, di Genovesi, di Filangieri, del massimo Giambattista Vico.

Ebbene, o signori, io vi dichiaro che dall'istante in cui questo primo Parlamento italiano avrà asserito l'esistenza dell'Italia una, Napoli da quell'istante avrà riassunto la coscienza piena di sé e di nuovi e gloriosi destini che la Provvidenza le addita. (*Bene! Bravo!*).

E sapete voi perché ... Perché? (m'è grave

il rammemorarla) la nostra storia politica di otto secoli, se la spogliate di certi vani e fugaci splendori, nel fondo non vi esibisce che una lotta assidua, perenne, fatale, tra i generosi istinti, tra le nobili aspirazioni di quella privilegiata razza italo-greca e il genio sinistro di governi e dinastie imposte dalla violenza straniera, governi e dinastie sempre infeste al sociale progresso, infeste all'idea nazionale, alla patria dignità, alla patria indipendenza e quella stessa dinastia che ultima ci pesava sul collo, quella dinastia che la spada di Velletri inaugurava come a simbolo di politica indipendenza; no, quella dinastia non ci tolse mai all'onta e al danno del vassallaggio straniero (*Benissimo*).

Così essendo, credete a me, io tengo fermo che quel popolo svegliato e pronto d'ingegno, saprà bene intendere dove sta il suo meglio, dove la via dell'onore, della dignità, della gloria! Credete a me, esso non si lascerà mai svolgere dalle vane utopie, né dalle male arti dei mestatori della politica; esso intenderà benissimo che al gran banchetto nazionale, tutti quanti siamo figli della comune patria italiana, verremo ad assiderci come da pari a pari, senza distinzione né di primo né di ultimo, perché tutti andremo adeguati dalla comunanza delle origini, della favella, delle glorie, delle sventure, delle speranze e dei destini indivisibili (*Bene! Bravo!*).

Signori! Giorno auspicato e memorando egli è questo. Proclamando noi Vittorio Emanuele Re d'Italia, verremo consacrando il più gran fatto della storia moderna; avremo aperto un nuovo ciclo di grandezza e di civiltà italiana; avremo fermato il patto fraterno che tutti ci raccoglierà intorno al trono glorioso di Vittorio Emanuele! (*Applausi vivi e prolungati*).

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

Dopo la dotta relazione dell'ufficio centrale, dopo l'eloquente discorso che ha testè pronunziato il nuovo vostro collega, che Napoli manda ad illustrare questo Consesso, non occorre certamente che io imprenda a discutere il presente progetto di legge.

L'ufficio centrale e il Ministero si sono posti pienamente d'accordo, intorno all'aggiunta che si era proposta; aggiunta ottima in sé e che certamente avrebbe raccolto il voto unanime del Senato se fosse presentata in circostanza più opportuna. L'onorevole mio collega ha già dichiarato a questo riguardo l'intenzione del Governo, di proporre all'approvazione del Parlamento quanto forma argomento dell'aggiunta, sia all'occasione delle modificazioni al codice civile, sia anche, quando così venga riputato opportuno, per mezzo di legge speciale; giacché, o signori, sta a cuore al Ministero, quanto all'ufficio vostro d'introdurre negli atti nostri giuridici, una formola, che proclami altamente i nuovi principii, sui quali riposar deve il nostro sociale edificio.

Però se non mi corre l'obbligo di difendere il progetto di legge, mi corre quello di risponder ad alcune osservazioni che in modo altrettanto cortese, quanto benevolo, faceva il Senatore Lorenzo Pareto.

L'onorevole Senatore manifestava rincrescimento che questo progetto, cui si dichiarava pronto a dare voto favorevole, non fosse sorto dall'iniziativa parlamentare.

Io intendo il sentimento generoso che moveva l'onorevole Senatore a fare quest'osservazione; io intendo come chi consacrò tutta la sua vita alla grande causa d'Italia, sentisse vivo

desiderio di trovarsi fra gli iniziatori dell'atto che deve in certo modo coronarla: tuttavia considerando la questione dal lato politico, io credo che il Senato riputerà essere più conveniente che l'iniziativa sia stata presa dal Governo.

Diffatti, o signori, se i voti dei popoli potessero essere dubbi, se qualche incertezza potesse regnare intorno al desiderio dell'immensa maggioranza dei cittadini del nuovo regno, intorno al titolo che deve assumere il loro Re, io capirei che il Governo avesse sentito scrupolo a farsi iniziatore di una così grave proposta. Ma può essere dubbio intorno a questi voti? intorno a questi desideri?

I popoli d'Italia da Palermo a Milano non hanno essi tutti salutato Vittorio Emanuele come Re d'Italia?

L'iniziativa, signori, mi sia lecito il dirlo, non è stata né del Governo, né del Parlamento; l'iniziativa è stata presa dal popolo, che a quest'ora ha già salutato, ed intende salutare per sempre Vittorio Emanuele II come Re d'Italia. (*Vivissimi applausi*).

E qui, o signori, mi sia permessa una brevissima digressione nel campo della politica.

Vi sono due sistemi che un Governo illuminato, liberale, desideroso di rimanere in armonia col popolo, può seguire: o aspettare che l'opinione pubblica si manifesti e che dopo essersi manifestata eserciti sopra il Governo una certa pressione per ispingerlo più in un senso che in un altro, per mostrargli la via che ha da seguire; oppure cercare d'indovinare gl'istinti della Nazione, determinare quali siano i veri suoi bisogni, ed in un certo modo, spingere lui stesso; essere, in una parola, o rimorchiato, ovvero rimorchiatore.

I due sistemi possono essere opportuni nelle

diverse circostanze.

Io non istituirò paragoni tra l'uno e l'altro, non ne discuterò i meriti rispettivi; dirò solo al Senato che dacchè ho l'onore di far parte dei Consigli della Corona, ho sempre creduto dover seguire il secondo; e mi pare che gli eventi abbiano dato ragione a questa mia scelta.

Mi rimane a rispondere alla seconda ed ultima osservazione dell'onorevole Senatore Pareto.

Egli, lo ripeto, senza combattere il progetto di legge, senza proporre modificazioni, senza voler turbare l'unanimità del Senato, manifestò il desiderio che al titolo di *Re d'Italia* fosse stato sostituito quello di *Re degli Italiani*.

Il vero argomento che si può far valere per dare la preferenza al titolo di *Re degli Italiani* su quello di *Re d'Italia* si è che si crede vedere in queste parole *Re d'Italia* un non so che d'antico e di feudale.

Ma, o signori, io penso che questo sia un grandissimo errore.

Nel sistema costituzionale il sovrano è quello che concentra e riassume la grande idea nazionale, e questa idea si esprime molto meglio col titolo di Re della contrada, che non di Re degli individui che lo compongono.

E diffatto, o signori, i popoli più liberi della terra hanno essi ideato od imitato questo modo di dire?

No, o signori. In Inghilterra vediamo che, a malgrado delle varie rivoluzioni che si sono succedute, i sovrani hanno sempre conservato il titolo di sovrani del Regno unito. Ma mi si dirà, l'Inghilterra è il paese delle tradizioni feudali, dove accanto all'applicazione delle più larghe massime di libertà, si vedono conservate istituzioni molto antiche.

Ebbene, o signori, io traverserò l'Atlantico e andrò in America, e vi dirò che il Presidente degli Stati Uniti non ha assunto il titolo di *Presidente degli Americani*, ma quello di *Presidente degli Stati Uniti*, magistrato che rappresenta l'intera nazione.

Dunque quest'esempio deve assicurare interamente l'onorevole senatore Pareto, che il Re Vittorio Emanuele, assumendo il titolo di *Re d'Italia*, non rimane perciò nessuna macchia di feudalismo alla sua corona.

Ma, o signori, se il titolo di *Re d'Italia* non può essere imputato di feudalismo a confronto del titolo di *Re degli Italiani*, esistono ben altri e più gravi motivi perché darsi la preferenza al titolo di *Re d'Italia* (*Vivi applausi*).

Perché il titolo di *Re d'Italia* eccita cotanto entusiasmo nella nazione?

Perché esso ha la virtù di eccitare gli animi vostri, e di farvi prorompere in applausi, quando ve ne proponiamo l'adozione? Perché esso è la consecrazione di un fatto immenso; è la consecrazione del fatto della costituzione dell'Italia, è la trasformazione di questa contrada, la cui esistenza come corpo politico era insolentemente negata, e lo era, conviene pure dirlo, da quasi tutti gli uomini politici dell'Europa, la trasformazione di questo Corpo, potrei dire disprezzato, non curato, in Regno d'Italia.

È questa idea della formazione di questo Regno, della costituzione di questo popolo: è questa idea che viene meravigliosamente espressa, affermata colla proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia.

Io mi lusingo che l'onorevole Senatore Pareto, cui tanto sta a cuore quest'idea nazionale, ed ha pure lavorato per tutta la

sua vita, onde venisse attuata, si troverà pago di queste mie spiegazioni, e che non solo darà un voto per condiscendenza, e per non turbare l'armonia, ma darà un voto plaudente al presente progetto di legge, il quale spero non incontrerà nessun contraddittore in questo illuminato e patriottico Consesso (*Unanimità applausi*).

SENATORE PARETO. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Pareto.

SENATORE PARETO. Io ringrazio l'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri delle cortesie parole da lui usate a mio riguardo.

E lo ringrazio tanto più perché ha diradato quei dubbi che non in me, ma in altri potevano nascere.

Io parlava di Re degli Italiani per la stessa idea manifestata dal Presidente del Consiglio, cioè appunto perché non fosse più detto che l'Italia era una pura espressione geografica, ma si perché si sapesse che tutti i popoli, i quali abitano dall'Alpi al Lilibeo, e parlando d'Alpi, il Presidente sa di quali intendo far cenno (*ilarità*), formano una sola nazione, compatta, una, indivisibile, che vuol tener alta la sua bandiera, che in casa propria vuol esser padrona di sé stessa, e che rispettando al di fuori i diritti degli altri, vuole, sul suolo che le assegnava la Provvidenza, sieno rispettati i proprii. Io pertanto voto non solo consenziente, ma bensì plaudente il proposto progetto di legge (*Applausi*).

PRESIDENTE. Se non vi è altro Senatore che domandi la parola, la discussione generale si

intende chiusa. Io credo che la discussione generale ha assorbita in gran parte la discussione particolare; tuttavia il Senatore Di Pollone avendo domandato la parola per proporre al Senato un ordine del giorno, io gliela concedo.

SENATORE DI POLLONE. Signori Senatori, io dichiaro che, secondo il mio debole sentire, avrei preferito che nessuna discussione si fosse elevata su questo progetto di legge; io avrei amato meglio che un voto eloquente, reso in silenzio unanime, avesse consecrato il voto dell'Unità Italiana. Ma poiché la discussione è sorta, ed è sorta principalmente sul secondo articolo, che gli uni vorrebbero riprodotto in una legge speciale, e che il Ministero crede invece debba far oggetto delle disposizioni preliminari del Codice Civile, io penso che questo dubbio voglia essere risolto, ed è questo il motivo principale che mi induce a proporvi un semplice ordine del giorno, di cui darò lettura per non dilungare ulteriormente la discussione.

Il mio ordine del giorno sarebbe concepito così:

«Il Senato ritenuta la somma convenienza di modificare l'intitolazione delle leggi e de' Reali Decreti, prende atto della dichiarazione del Ministero di voler proporre indilatamente uno speciale progetto di legge a tal uopo e passa quindi all'ordine del giorno».

Non istarò a sviluppare maggiormente i motivi di questo ordine del giorno i quali si dimostrano da se stessi. Prego il Senato a volerlo prendere in considerazione per togliere così ogni dubbio intorno alla necessità di modificare l'intestazione alle leggi ed agli atti del Governo.

PRESIDENTE. La parola è al Ministro Guardasigilli.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Accetto volentieri questo ordine del giorno, il quale corrisponde perfettamente all'idea che io avevo esposta, imperocché, se ben rammenta il Senato, io accennava al Codice Civile che si sta elaborando, e dicevo pure che non avrei avuto difficoltà a che fosse questa formola espressa in una legge speciale; onde è che l'ordine del giorno testé proposto corrispondendo pienamente al concetto medesimo da me espresso, a nome del Governo, lo accetto.

PRESIDENTE. Interrogo il Senato se appoggia l'ordine del giorno del Senatore Di Pollone. (*Appoggiato*).

SENATORE GALLINA. Domando la parola.

Parmi che per maggior chiarezza della cosa, dovrebbe ben definirsi se la non ammissione dell'ordine del giorno riponesse in questione quanto fu detto.

La dichiarazione dell'onorevole Guardasigilli, conforme interamente alle prime sue osservazioni, portava con sé la condizione di proporre una legge per determinare il modo della intestazione delle leggi, dopo la promulgazione della presente.

Ora io suppongo che questo ordine del giorno non sia accolto. Ne nascerà che si tolga di mezzo quello che fu detto prima, vale a dire che il Ministero pensava proporre una legge nel momento che credeva più opportuno e certamente il più presto possibile.

La parola del Ministero data già sin dal principio, ripetuta ora, mi sembra bastare per

accertarci della volontà sua di presentare al più presto una legge a questo riguardo. Per conseguenza se l'ordine del giorno è ammesso, resta confermata questa dichiarazione, ma non vorrei che nascesse ancora il dubbio, e si lasciasse a un tempo indeterminato il proporre quanto pare universalmente consentito. Io mi unisco con quelli che desiderano di vedere indilatamente presentata una legge relativa alla intestazione degli atti del Governo; per conseguenza insisterei a questo riguardo perché sia ben chiarito l'esito dell'ordine del giorno, che cioè il Governo intende di proporre questa legge.

SENATORE DI POLLONE. Io debbo spiegare la ragione che mi mosse a proporre quest'ordine del giorno. Nella dichiarazione del Ministero parvemi ravvisare il doppio intendimento di proporre la nuova intestazione delle leggi, e dei reali decreti, o col mezzo della pubblicazione del Codice Civile, ciò che andrebbe troppo a lungo, oppure di farne oggetto di una legge speciale. Ma nulla venne determinato in proposito; epperò col mio ordine del giorno intendevo di sciogliere questo dubbio, e di stabilire che il Ministero avrebbe presentato una legge speciale con cui si sarebbe provveduto alla emergenza. Il Ministero dunque accettando quest'ordine del giorno s'intende rinunziare all'altro partito di valersi della pubblicazione del Codice Civile per fare questa modificazione.

Ora mi sembra non esservi dubbio che tanto il Ministero quanto il Senato desiderino che ciò sia fatto il più sollecitamente possibile.

Mi permetto ora di rispondere all'onorevole Senatore Gallina, che qualora il Ministero tralasciasse per qualche tempo di dar effetto a

questo suo impegno, la iniziativa parlamentare verrebbe a togliere ogni difficoltà in proposito; e certamente il Senato approverebbe la proposta di quel Senatore che soddisfacesse ad un voto che io credo sia nella mente di tutti e che se non venne inserito nella presente legge, ciò avvenne solo per dargli più propria sede altrove.

Laonde io ritengo che non possa esservi dubbio intorno all'accettazione dell'ordine del giorno per parte del Senato, come non dubito che, dopo una sì esplicita manifestazione del primo corpo politico, dello Stato il Ministero non sia per dimenticare l'impegno da esso assunto.

Quindi io opino che si possa senz'altro passare alla votazione, persuaso che non andrà molto che il Governo vorrà compiere all'obbligo suo.

PRESIDENTE. Rileggerò l'ordine del giorno proposto dal Senatore Di Pollone e accettato dal Ministero (*Vedi sopra*).

Chi intende approvare quest'ordine del giorno, voglia sorgere.

(*Approvato*).

Se nessuno domanda ulteriormente la parola, metterò ai voti l'articolo unico della legge.

ARTICOLO UNICO.

«Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia».

Chi approva questo articolo, sorga.

(*Approvato*). *Applausi generali, ripetuti, e prolungati*.

Si passerà allo squittinio segreto.

(*Il Senatore Segretario D'Adda fa l'appello nominale*).

PRESIDENTE. Prima di procedere allo squittinio, prego i signori Senatori di riprendere i loro posti.

(I Senatori ritornano ai loro stalli).

Debbo dichiarare che due signori Senatori, Andrea Colonna, Pignatelli Strongoli, mi hanno avvertito che non potevano oggi assistere all'adunanza, perché impediti da malattia.

Se non vi è più alcun Senatore che abbia a votare, si procederà all'apertura delle urne.

Mi duole dover dire che bisogna rifare lo squittinio; i signori Senatori non hanno badato a porre la palla nera nell'urna di riscontro, ond'è risultato un numero di palle bianche maggiore di quelle nere.

Si rinnova ora la chiamata; prego ogni Senatore di venire individualmente a deporre il suo voto e riprendere quindi il suo posto, poiché si vede essere avvenuto che molti Senatori non hanno presa la palla nera, o non la hanno messa nell'urna di riscontro.

(Il Senatore Segretario Arnulfo fa l'appello nominale).

Risultato dello squittinio:

Votanti	131
Favorevoli	129
Contrari	2

(Il Senato adotta). Applausi prolungati e grida di viva il Re d'Italia.

PRESIDENTE. La seduta continua. Prego i signori Senatori a prender posto.

Procederemo alla nomina delle Commissioni permanenti di finanza e di contabilità interna, non che dei commissari alla cassa ecclesiastica e a quella dei depositi e prestiti e per la Commissione di sorveglianza all'amministrazione del debito pubblico.

SENATORE ARRIVABENE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

SENATORE ARRIVABENE. Dopo la vivissima emozione testé da noi provata, parmi sia impossibile il continuare per oggi i nostri lavori; proporrei perciò l'aggiornamento a domani.

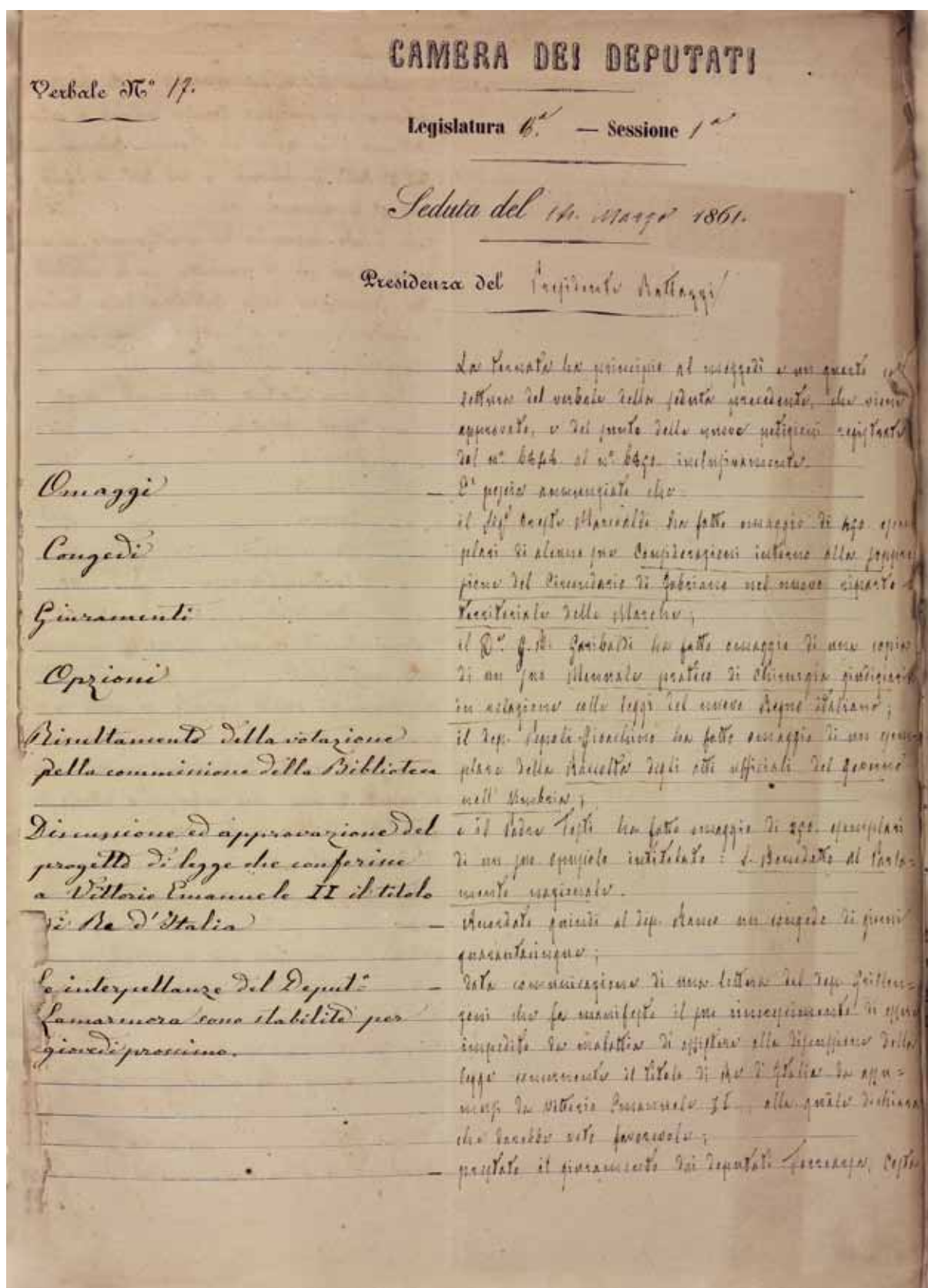
PRESIDENTE. Chi approva che la seduta sia rimandata a domani, si alzi.

(Il Senato approva).

(Si rinnovano gli applausi e le grida di Viva il Re d'Italia).

PRESIDENTE. I signori Senatori sono pregati di radunarsi domani alle due in seduta pubblica, per procedere alle nomine anzidette e per fissare l'ordine che avrà a tenersi nei lavori ai quali si deve procedere negli uffici. Io li prego di convenire alle due, per stabilire quest'ordine che ci preme sia stabilito, poiché abbiamo quattro progetti di legge da esaminare, oltre il regolamento interno, e conviene vi si proceda coll'ordine necessario.

La seduta è sciolta *(Ore 4).*



Camera dei deputati, VIII legislatura del Regno (prima legislatura del Parlamento italiano), prima pagina del processo verbale della seduta del 14 marzo 1861.

ASCD, Archivio della Camera Regia, Verbalì d'Aula, vol. 16.

Esame presso la Camera dei deputati

Seduta del 14 marzo 1861

PRESIDENTE. L'ordine del giorno chiama la discussione sullo schema di legge riguardante il titolo di *Re d'Italia* da assumersi da Vittorio Emanuele II.

Siccome la relazione su questo disegno di legge venne comunicata ai signori deputati un po' tardi, e probabilmente molti non hanno potuto farne lettura, sarà forse conveniente che il signor relatore ne dia comunicazione alla Camera.

Qualora egli ciò creda opportuno, io lo inviterei a voler salire alla ringhiera.

GIORGINI, *relatore*. Non ho alcuna difficoltà di aderire all'invito del signor Presidente.

«Signori! La Commissione incaricata di riferire sul progetto di legge, per cui il Re Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia, ha bisogno appena di avvertire come questa legge, tanto per il suo oggetto quanto per la sua importanza, non abbia nulla di comune con quelle sulle quali noi siamo d'ordinario chiamati a deliberare. Dal punto di vista costituzionale ella potrebbe credersi fors'anche superflua. I titoli del Re Vittorio Emanuele II alla corona d'Italia sono scritti in dodici anni di prodezza, di fede, di costanza. Questi titoli furono riconosciuti da migliaia di volontari riuniti intorno al glorioso vessillo, ch'egli aveva raccolto dalla polvere di Novara per innalzarlo al sole di Palestro e di San Martino; riconosciuti dalle cento città,

che sotto gli occhi stessi dei loro tremanti oppressori piantavano sulle loro torri questo glorioso vessillo; riconosciuti, validati, sanciti dal suffragio unanime della nazione. Il diritto di Vittorio Emanuele II al Regno d'Italia emana dunque dal potere costituente della nazione; egli vi regna in virtù di quegli stessi plebisciti ai quali si deve la formazione del Regno d'Italia.

Il voto che il Governo ci chiede non è dunque un atto nuovo destinato a produrre tale o tal altro effetto giuridico; è la ripetizione, o, per dir meglio, il riassunto finale, il compendio magnifico di tutti gli atti, mediante i quali il popolo italiano ha in tanti modi e in tante occasioni manifestata la sua volontà; è, per dirlo colle parole della relazione che precede il progetto di legge, un'affermazione solenne del diritto nazionale, *un grido d'entusiasmo convertito in legge*.

Ma la significazione e il valore morale del voto non dispensavano la Camera dall'obbligo di considerare le pratiche conseguenze, che per avventura avrebbero potuto derivarne.

Parve anzi alla maggioranza degli uffizi che, se questo grido di entusiasmo dovesse essere nel tempo stesso la formula ufficiale per l'intestazione degli atti, questa formula non avrebbe in tutto corrisposto all'essenza vera della monarchia rinnovellata dal suffragio universale.

Ora un tale scopo, al quale mirava la maggioranza, poteva essere conseguito sia

coll'emendare la legge proposta dal Governo, sia col provvedere per mezzo d'una legge speciale e successiva.

Gli uffizi non esitarono a pronunziarsi per questo secondo partito.

Prima di tutto doveva considerarsi che la legge, nella forma sotto la quale era stata proposta, aveva già ottenuta l'approvazione del Senato. Emendata da noi, avrebbe dovuto essere di nuovo sottoposta alle deliberazioni di quell'assemblea. Sarebbe stato doloroso che un atto politico di tanta importanza, aspettato con un'impazienza così viva e così confidente dall'intera nazione, si trovasse ritardato. Il secondo partito aveva inoltre il vantaggio di separare appunto le questioni secondarie, sulle quali si possono avere opinioni diverse dal grande atto politico, la grandezza e l'efficacia del quale starebbe tutta nella prontezza e nell'unanimità dei suffragi.

Ritenuto dunque che non dovesse più a lungo differirsi, né subordinarsi a tutti gl'incidenti d'una questione parlamentaria il primo e solenne atto col quale l'Italia vuole affermare se stessa al cospetto del mondo, la vostra Commissione non aveva che a proporvi, da una parte, l'approvazione pura e semplice della legge colla quale il Re Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia, e assicurarsi, dall'altra, che il suo Governo ci avrebbe, senza indugio, presentata la proposta di legge diretta a mettere negli atti pubblici l'intitolazione del Re in armonia col diritto pubblico del Regno.

E sebbene l'impegno formale preso dal Governo del Re nella discussione di questa medesima legge che ebbe luogo in Senato bastasse ad escludere ogni dubbio a questo

riguardo, tuttavia la Commissione desiderò interpellare il Presidente del Consiglio, che, recatosi nel suo seno, confermò e ripeté le dichiarazioni già fatte nell'altra Camera dal suo collega il Ministro della giustizia; aggiungendo di più, come il solo motivo che aveva finora trattenuto il Governo dal presentare la proposta di legge sull'intestazione degli atti pubblici, fosse stato un sentimento di rispetto verso la Camera elettiva, che non s'è anche pronunziata su questa prima legge, della quale quella seconda non sarebbe che la conseguenza ed il compimento.

Le questioni che furono sollevate negli uffizi in ordine alla intestazione degli atti pubblici sono per tal modo riservate alla discussione che avrà luogo quando ci sia presentata la legge relativa.

Il voto che oggi ci si chiede conserva dunque il carattere puramente nazionale che il Governo ha voluto dargli, e la Commissione unanime confida che sarà veramente *un grido d'entusiasmo convertito in legge*.

Ci sono delle oasi nei deserti della storia; ci sono nella vita delle nazioni dei momenti solenni, che potrebbero chiamarsi la *poesia della storia*; momenti di trionfo e d'ebbrezza, nei quali l'anima, assorta nel presente, si chiude ai rammarichi del passato, come alle preoccupazioni dell'avvenire.

Noi traversiamo una di quelle oasi; noi siamo in uno di quei momenti; e come mai in tale momento si sarebbe invano fatto appello all'entusiasmo della Camera? Come mai il nostro voto non sarebbe oggi immediato ed unanime? Quale tra i sentimenti che ci animano potrebbe essere più forte di quello che ci riunisce tutti - l'amore d'Italia?

Rendiamoci una volta giustizia! Quanti qui convenuti dalle varie parti d'Italia sediamo su questi scanni:

..... sì ripieni

Che poca gente omai vi si desia,

quanti sediamo sui banchi di questa Camera, tutti abbiamo diversamente lavorato per la medesima causa; tutti abbiamo portato la nostra pietra al grand'edificio, sotto il quale riposeranno le future generazioni. Qui i volontari di Calatafimi potrebbero mostrarci sul petto le gloriose cicatrici; qui i prigionieri di Sant'Elmo, intorno ai polsi, il callo delle pesanti catene; qui colle canizie, colle rughe precoci, oratori, scrittori, apostoli di quella fede che fece i soldati ed i martiri; qui i generali che vinsero le nostre battaglie, qui gli uomini di Stato che governarono le nostre politiche; di qui parta unanime adunque quel *grido di entusiasmo!* qui finalmente l'aspettata fra le nazioni si levi, e dica: - *Io sono l'Italia !*» (*Applausi prolungati*).

PRESIDENTE. Darò lettura dell'articolo unico del disegno di legge, come è proposto dal Ministero e dalla Giunta:

«Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia».

La discussione generale è aperta.

Il deputato Brofferio ha facoltà di parlare.

BROFFERIO. (*Vivi segni d'attenzione*) Salute all'Italia risorta libera ed una! Onore al popolo che ritemprandosi nell'esempio degli antichi

padri seppe ritornare sovrano! Gloria al Re che col valore in guerra, colla fede in pace, sostenne, difese, ordinò, ed a novella vita compose ventidue milioni di Italiani!

Dopo la caduta libertà di Roma non mai rifulse all'Italia un giorno come questo; esultiamone tutti; tutti con animo concorde, senza studio di parte, senza rivalità di opinioni dichiariamo altamente che tutti gli Italiani non retri vi e non servi, chi coll'opera, chi col consiglio, chi colla penna, chi colla spada, chi col sapiente indugiare, chi coll'ardito prorompere, tutti a questo meraviglioso risorgimento contribuirono, tutti! (*Applausi*). Ma nella gioia del presente dimenticherem noi la gratitudine delle antiche memorie? Per ricuperare questo raggio di cielo, che si chiama italiana indipendenza, ci vollero otto secoli di fatiche, di dolori, di lagrime, di sacrifici, di battaglie, di carceri, di esili, di condanne capitali. Per ottocento anni ci volle tutto il senno dei nostri pubblicisti, tutta l'ispirazione dei nostri poeti, tutta la facondia dei nostri oratori, tutto il valore dei nostri guerrieri, tutto il sangue dei nostri martiri. Ci vollero Galileo Galilei, Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Nicolò Machiavelli, Michel Angelo Buonarroti, Cesare Beccaria, Mario Pagano, e Filangieri, e Parini, e Carlo Botta, e Filicaia, e Leopardi, e Ugo Foscolo, e Alfieri. Ci vollero Cola di Rienzo, Arnaldo da Brescia, Giovanni da Procida, Francesco Ferruccio, e Savonarola, e Olgiati, e Caracciolo, e Santa Rosa, e Silvio Pellico, e Ciro Menotti, e Tito Speri, e i due Bandiera, e Vochieri, e Pisacane, e Rosolino Pilo, e, più fortunato e più grande di tutti, Giuseppe Garibaldi (*Vivi applausi*).

Commosso come io sono, come voi siete, in qual modo potrò io chiamare a freddo

esame la legge che ci è presentata? Pure io deggio farlo; trascorrerò di voto.

Vuolsi oggi dar base alla omai compiuta opera dell'unità nazionale.

Ralleghiamoci, o signori, che il Regno d'Italia sia stato serbato non ad un re per potenza invidiato, per accorgimenti temuto, non ad un re vendicatore, ma ad un re galantuomo. Così la più bella delle corone sarà premio della più bella delle virtù.

(Vivi applausi).

Per tal modo si fa degna risposta a quei rimpiangitori del passato, che nelle assemblee di Spagna, di Francia, d'Inghilterra, sorgono iracondi contro di noi. I Normanby, i Larochejaquelein, i Collantes, i Dupanloup, i Donnet, e tutti quei vescovi, arcivescovi e cardinali *(Ilarità)*, che in nome del vangelo, che è codice di libertà, sorgono avvocati del servaggio contro l'italica indipendenza, ci veggano, nella tranquillità del nostro diritto, sorridere al furore dei loro assalti. Colla creazione di un vasto e libero regno risponde alle straniere imprecazioni il Parlamento italiano. *(Vivi segni di approvazione).*

Duolmi tutta volta che questo grande atto che doveva compiersi dal popolo italiano abbia avuto improvvido iniziamento dal Ministero.

Ben so che al Re, come capo della nazione, si addice colle due Camere l'iniziamento politico e legislativo per mezzo de' suoi ministri; ma, quando è in causa la persona stessa del Re, l'iniziamento s'addice al popolo.

Il Presidente del Consiglio ebbe altrove a rispondere che egli in sostanza altro non fece che raccogliere dal popolo i voti da lui pronunciati, e portarli in qualche modo nelle tavole legislative.

Questa risposta non mi persuade. Il primo a proclamare Vittorio Emanuele Re d'Italia, se ne dia merito a cui tocca, il primo a proclamare Vittorio Emanuele Re d'Italia fu, in mezzo allo strepito della vittoria e sui frantumi del borbonico trono, il grande dittatore delle Due Sicilie. *(Applausi).*

Questa proclamazione di battaglia in battaglia, di trionfo in trionfo portava Garibaldi da Palermo a Milazzo, da Milazzo a Napoli, da Napoli a Caserta; e se avverse influenze lo avessero acconsentito non si sarebbe arrestato che in Campidoglio. *(Oh! Oh!).*

Se una sanzione legale fosse bastata tal era quella di Garibaldi; gli atti del suo Governo diedero fondamento quanto alle Due Sicilie a tutti gli atti del Governo del Re; ne faccia per tutti testimonianza il solenne plebiscito, che divenne il diritto pubblico della annessione dei due grandi reami dell'Italia.

Pure si desiderò, si volle, e con ragione, la acclamazione del Parlamento e specialmente di questa Assemblea, acciocché la iniziativa presa dal dittatore in campo, dal popolo in piazza, avesse continuazione e complemento dal popolo in nazionale consesso; e per opera del Ministero, mi duole il dirlo, il popolo fu chiamato non già ad offrire una corona, ma ad approvare un'offerta del Ministero.

Vittorio Emanuele assume il titolo di Re d'Italia, dice la legge: alte considerazioni m'impongono di non porre in evidenza tutto ciò che havvi di men grato in queste parole; dirò soltanto che al Re era serbato un grande mandato accettando dal popolo la corona dell'Italia; che il popolo avea un altro grande mandato da compiere offrendola, e che i due

mandati del Re e del popolo ebbero per colpa del Ministero una imperfetta esecuzione.

Ma non più di questo, e procedasi ad altra non men grave considerazione. Un Re ed un Regno d'Italia non sono cose nei patrii fasti straordinarie, e se al Regno ed al Re d'Italia che oggi si creano non si attribuisce una speciale significazione, noi, o signori, non potremmo ad altro aspirare che al titolo di spolveratori di vecchie pergamene. (*Bisbiglio*).

Re d'Italia intitolarsi gli Ostrogoti ed i Visigoti; ve lo attestano in Roma Odoacre e Teodorico; re d'Italia si chiamarono i Goti, lo attesta Vitige in Ravenna; re d'Italia si proclamarono i Longobardi e ne faceva testimonianza la ferrea corona nella cattedrale di Monza, che con mano ladra ci rapirono gli Austriaci (*Movimenti di approvazione*); re d'Italia si chiamava l'imperatore Napoleone I, che facevasi rappresentare da Eugenio Beauharnais nella capitale lombarda; regno anche quello di straniera dominazione. Non sapremo noi dunque far nulla di meglio con un Re italiano che ripetere ciò che fecero Goti, Ostrogoti, Visigoti, Franchi e Longobardi? No, o signori, noi non saremo continuatori né di barbare memorie, né di feudali tradizioni. Il nostro Regno avrà questo di nuovo, che si stenderà non già sopra una parziale aggregazione di provincie, ma abbraccerà tutto il suolo d'Italia dal Monviso all'Etna, dall'Alpi all'Adriatico; il nostro Re avrà questo di grande, che, invece di emanare dalla forza, sarà l'espressione del diritto che emana dalla sovranità nazionale. (*Bene! Bravo!*).

Proponevasi nel Senato del Regno un'aggiunta alla legge ministeriale; si voleva che si dicesse: «Vittorio Emanuele II per

divina Provvidenza, per voto della nazione Re d'Italia».

Io non sono di quelli che per giusta indegnazione contro le simonie sacerdotali hanno a schifo il sentimento religioso e rigettano la parola che discende dal cielo, ma non sono neppure di quelli che vogliono assegnare alla divina Provvidenza una parte obbligata nelle umane vicissitudini. (*Ilarità*).

Chi non sa che nel bene e nel male, nei fausti e nei contrari eventi è sempre quaggiù il dito di Dio? Qual necessità dunque di dichiarare che il risorgimento italiano venne coronato dal volere della divina Provvidenza? Non facciamo pleonasmi! Dio manda la rugiada a consolare i campi ed i tuoni e le procelle a sconvolgere i mari; non proferiamo il nome di Dio invano: inchiniamoci e taciamo. (*Bravo!*).

Non dimentichiamo del resto che sopra alcune frasi di questo genere si pretese di fondare il diritto divino, argomento di tanta assurdità, pretesto di tante oppressioni; i re per grazia di Dio furono quasi sempre re per disgrazia del popolo. (*Risa e applausi*) Non lo dimentichiamo.

Ma se consiglio volentieri il silenzio sopra la divina Provvidenza, che senza di noi regola il mondo, tanto più volentieri domando che nel dar base al Regno italiano si debba a un tempo fondare il diritto costituente il Regno stesso, dichiarando che il Re d'Italia e il Regno italiano derivano dalla sovranità nazionale.

Quale legittimità in fatti più gloriosa, più nobile, più grande di quella che deriva dalla volontà del popolo? Forse quella della conquista? Ma essa non è altro che la consacrazione della forza, troppo spesso brutale e scellerata. Forse la legittimità della

nascita? Ma essa non è che l'idolatria del caso, la più cieca e la più stupida divinità che esista sopra la terra. Forse la legittimità che deriva dai trattati? Ma, allorché i potenti si raccolgono in assemblea per regolare il destino delle nazioni, mi corre troppo spesso alla mente il congresso dei lupi per regolare il destino degli agnelli; e quale destino! Quello di essere munti, poi tosati, poi divorati.

(*Viva ilarità*).

A questo punto si affaccia una seconda questione, che è naturale conseguenza della prima; essa potrebbe a primo aspetto sembrare questione di parole; ma, considerata maturatamente, si vedrà che è quistione di principio.

La Dinastia Sabauda, per molte virtù acclamata, rifiuse principalmente come dinastia conquistatrice.

L'Italia esalta il Re galantuomo, non il re conquistatore; quindi Vittorio Emanuele, colla denominazione di *secondo*, parrebbe rappresentare una domestica tradizione di conquista, non il principio del voto nazionale.

A questa considerazione altre si oppongono di non minor peso.

Vittorio Emanuele chiamavasi già Vittorio Emanuele II quando, dall'alto del suo soglio, consolava i dolori dell'Italia e stendeva la regal destra per difenderla; era Vittorio Emanuele II che correva a Palestro e sgominava le austriache falangi; era Vittorio Emanuele II che scagliavasi cinque volte all'assalto a San Martino, e decideva le sorti di una battaglia che consacravano la vittoria della libertà italiana. (*Applausi*). E come potrebbe ora spogliarsi di un nome così glorioso?

Queste due considerazioni, o signori, io

le ravviso egualmente gravi, egualmente rispettabili; quindi avrò l'onore di sottomettervi una proposta, a nome anche della parte politica di questa Camera, a cui appartengo, che, a parer mio, concilierà i diritti ed i desiderii di tutti.

Ma, non disconoscendo l'importanza di queste questioni, e disapprovando anche il modo con cui venne proposta questa legge, il chiaro relatore della Commissione vorrebbe persuaderci a temporeggiare, esortandoci ad aver fede nelle promesse ministeriali e negli ordini del giorno presentati nel Senato del Regno; anzi soggiunge avere il conte Di Cavour solennemente promesso che senza ulteriori indugi presenterebbe una legge per la intestazione degli atti pubblici, in cui a tutte queste cose si avrebbe opportuno riguardo.

Signori, per quanto io voglia aver fede nelle promesse dei ministri, non posso pienamente acquietarmi. Le concessioni di testimoniali, gli ordini del giorno che vengono da quella parte (*Indica il banco dei ministri*), i deputati che già seggono da dodici anni in questa Camera sanno quanto valgono (*Ilarità*); un atto importante che voi potete far oggi, credetemi, signori deputati, non aspettate a farlo domani. (*A sinistra: Bene!*).

Del resto, quand'anche fossi ben certo che la parola venisse mantenuta, ogni dilazione mi parrebbe pernicioso.

Non con leggi subalterne, non con secondari provvedimenti devesi fondare il diritto politico della monarchia; ciò non sarebbe né dignitoso, né grave; la doppia sovranità del re e del popolo vuol essere fondata con un solo atto, con un solo voto, con una sola promulgazione. (*Bene! a sinistra*).

Ora è tempo che io ponga sotto gli occhi vostri la proposta che venne formulata da questa parte della Camera che mi diede l'onorato incarico di presentarla.

Nel dettare questo articolo di legge ponemmo mente a tre cose:

A conciliare nel nome del Re i suoi riguardi di famiglia coi diritti della nazione;

A stabilire in chiare note la legittimità della monarchia procedente dalla sovranità del popolo;

A togliere l'iniziativa al Ministero per restituirla al Parlamento.

Queste tre condizioni ci parvero compendiate nell'articolo seguente:

«Vittorio Emanuele II è proclamato dal popolo italiano, per sé e i suoi successori, primo Re d'Italia». (*Sensazioni diverse*).

Accettate, o signori deputati, accettate questa proposta che onora il Re ed il popolo, che reca forza e gloria e potenza alla corona dal seno della nazione forte, libera e potente.

Io confido che vorrete accettarla; tuttavia ho incarico di dichiararvi che, in qualunque evento, noi siamo disposti a deporre un voto favorevole nell'urna, perché, ove si tratta della costituzione dell'Italia, tutti gli Italiani debbono essere concordi! (*Applausi*).

Mentre proclamiamo il Regno della libera Italia, svegliansi altri oppressi popoli omai stanchi delle mal portate catene.

Noi udiamo con gioia le trepidazioni dell'Ungheria, i palpiti della Grecia, le ansietà della Moldavia e della Valachia, e ci gode l'animo principalmente mirando l'eroica Polonia correre di nuovo alle armi, e chiamare Dio e gli uomini in testimonio della giusta sua causa.

Nei tempi della comune sventura la Polonia chiamavasi sorella dell'Italia. Oh! Voglia Iddio che questa antica compagna nell'infortunio ci sia presto compagna nella prosperità. (*Bene! Bravo!*).

Io diceva da principio che giammai il sole d'Italia si circondava di più fulgido raggio; eppure, o signori, un altro più fausto giorno ci è ancora serbato: quello in cui potremo stringere la destra in questo recinto ai deputati di Roma e di Venezia. Deh! Non sia lontano quel giorno! Abbiasi il novello Re da noi raccomandata l'antica regina dell'Adria che, portava vittoriosa la bandiera dell'italica libertà sopra tutti i mari; e mi sia concesso, terminando, di rivolgere a questo glorioso Monarca le parole che a Cola di Rienzo mandava Francesco Petrarca:

..... Roma ogni ora

Con gli occhi di dolor bagnati e molli

Ti chier mercé da tutti sette i colli.

(*Applausi prolungati dalla Camera e dalle gallerie*)

PEPOLI G. Domanderei la parola per una mozione d'ordine, in nome della Commissione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PEPOLI G. Ho chiesto la parola non per combattere gli argomenti svolti dall'onorevole preopinante, ma per insistere vivamente in nome della Commissione sull'opportunità di votare questa legge, quasi direi per acclamazione.

Se negli uffizi si manifestarono opinioni differenti sulla forma, nella sostanza

fummo tutti d'accordo. Quindi parve alla Commissione unanime che le modificazioni potessero essere svolte e dibattute allorquando sarebbe presentata al Parlamento la legge per l'intestazione degli atti del Governo. L'opportunità politica di votare questa legge prontamente mi pare ora evidente.

Essa esprime un sentimento intimo della coscienza, essa risponde al desiderio delle provincie di cui noi qui siamo rappresentanti, ed al desiderio affannoso di quelle che aspettano che con questa legge affermiamo il diritto che il nuovo Regno ha sovr'esse.

Se fosse rimasta in alcuni dubbiozza, le parole che ieri suonarono, che oggi forse suoneranno nel corpo legislativo francese, ci fanno un dovere d'inviare a quegli oratori, che negarono la nostra concordia, pronta e solenne risposta. (*Bravo! Bene!*).

Combattendo la politica del magnanimo nostro alleato, negando la simpatia che la Francia prova per la nostra causa, essi osano parlare all'Italia di confederazione, osano contestare il senno civile e la concordia che ha presieduto al nostro rinnovamento, osano negare quell'affezione che ci lega con nodi indissolubili al nostro Re ed alla sua gloriosa dinastia. (*Vivi segni di approvazione*).

Signori, a che dunque più indugiare? La legge che ci si propone corona nella persona del Re l'intera nazione, essa apre una nuova era per la patria, apre un nuovo diritto pubblico europeo, lacera i trattati del 1815, inizia una serie di avvenimenti che mostrano di voler cangiare l'antica Europa, l'Europa del diritto divino organizzata dal dispotismo in Vienna, colla nuova Europa, l'Europa delle nazionalità, organizzata dal libero suffragio

dei popoli, dal libero voto dei Parlamenti. (*Applausi*).

RANIERI. Chiedo di parlare per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Sarà breve?

RANIERI. Brevissimo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

RANIERI. Dalla lettura della relazione della nostra esimia Commissione si deduce essere stata mente della maggioranza degli uffizi e di essa medesima Commissione: 1° che il diritto di Vittorio Emanuele II al Regno d'Italia viene dal potere costituente della nazione e dei vari plebisciti; 2° che la formula della legge che oggi votiamo non corrisponde all'essenza vera della monarchia rinnovellata dal suffragio universale; 3° che immediatamente sarà presentata la legge sulla intestazione degli atti, la quale corrisponderà a quella essenza, e sarà il compimento della legge presente; 4° che tutte le questioni correlative alla medesima sono, per dichiarazione espressa del Ministero, riservate alla discussione di quella legge di compimento; 5° che questo giorno è un'oasi nel deserto della storia, una poesia di essa storia, una dimenticanza del passato, un sottrarsi alle preoccupazioni dell'avvenire; 6° che la legge che ora votiamo altro non è che un grido di entusiasmo che dice: *Io sono l'Italia*.

Poste le cose così, io sento sciolta la mia coscienza da tutti i legami che la costringevano, e voto la legge per entusiasmo.

MANDOI-ALBANESE. Chiedo di parlare per motivare il mio voto.

PRESIDENTE. Scusi, se le concedo di parlare finirà per interrompersi l'ordine della discussione. (*Ai voti!*).

Converrebbe che qualche Deputato proponesse che si voti senz'altro: se non si fa questa proposta, io debbo concedere la parola agli oratori iscritti.

SANGUINETTI. Io propongo che si voti la chiusura della discussione.

DI CAVOUR C., *Presidente del Consiglio*. Chiederei di dire alcune parole appunto sull'ordine della discussione (*Vivi segni di attenzione*), augurandomi che queste osservazioni possano avere tanta efficacia da indurre l'onorevole oratore che esordì in questa discussione a rimandare ad occasione più opportuna l'esame degli argomenti che ci svolge con tanta eloquenza.

Non entrerò nella questione di merito sollevata dall'onorevole deputato Brofferio, non esaminerò se la formola da lui proposta in sostituzione di quella ch'è sottoposta alla vostra approvazione sia migliore, se esprima più ampiamente il sentimento della nazione in questa circostanza. Mi limiterò a rispondere a ciò che nel suo discorso può considerarsi come questione estranea al merito della legge, e che in nulla pregiudica le deliberazioni della Camera sopra la questione da lui sollevata.

L'onorevole deputato Brofferio avrebbe desiderato che questa legge fosse sorta dall'iniziativa parlamentare, e, per tradurre in atto questo desiderio, egli fa la proposta di una

nuova legge.

Potrei opporgli la questione pregiudiziale, perocché non è lecito ad un deputato d'improvvisare una proposta di legge; può bensì proporre un emendamento, anche amplissimo, sopra un disegno di legge, ma non può negare il diritto della Corona all'iniziativa parlamentare. Laonde, se la Camera sancisse questo principio, farebbe atto molto pericoloso. La Camera ha stabilito col suo regolamento le norme, giusta le quali i deputati debbono esercitare la propria iniziativa, e fra queste norme vi è quella che la proposta debba essere presentata prima agli uffizi, che la lettura ne venga autorizzata dalla Camera, e che quindi la proposta venga in pubblica seduta discussa.

Ciò stante, io non posso riconoscere all'onorevole deputato Brofferio la facoltà di respingere un progetto di legge e di proporne un nuovo. Se egli vuole esercitare il diritto di emendamento, lo può con grande larghezza; non sarà mai il Ministero che cercherà di restringerlo in angusti limiti; ma io ritengo che la Camera non si associerà alle censure che l'onorevole Brofferio faceva al Ministero, per aver preso l'iniziativa in questa solenne circostanza.

Signori, io mi unisco pienamente alle eloquenti parole del relatore della Commissione, quando egli proclama la parte che tutti gli Italiani hanno avuto nel gran dramma del nostro risorgimento; ma mi sia pur lecito il dirlo, e proclamarlo con profonda convinzione: negli ultimi avvenimenti l'iniziativa fu presa dal Governo del Re. (*Segni generali di approvazione*). Io risponderò all'onorevole Brofferio che fu il Governo che prese l'iniziativa della campagna

di Crimea; fu il Governo del Re che prese l'iniziativa di proclamare il diritto d'Italia nel Congresso di Parigi (*Bene! Applausi*); fu il Governo del Re che prese l'iniziativa dei grandi atti del 1859, in virtù dei quali l'Italia si è costituita (*Applausi prolungati*).

Il Governo crede che nelle attuali circostanze sia suo dovere di prendere l'iniziativa delle grandi imprese, di informarsi al sentimento della nazione, di penetrarsi de' suoi desiderii, de' suoi voti, de' suoi diritti, ed essere il primo a proclamarli al cospetto dell'Italia, al cospetto dell'Europa. (*Applausi*).

Questa è la politica che noi crediamo convenire all'Italia: noi riteniamo che a questa politica è in gran parte dovuto quanto si è già compiuto, e che a questa politica si dovrà quanto rimane a compiersi. (*Bene!*) Penso quindi, o signori, che il Governo ha fatto atto altamente savio e opportuno assumendo l'iniziativa in questa circostanza.

Ma vi ha di più. Vi era una considerazione speciale che induceva il Governo a prendere l'iniziativa: la proclamazione del regno d'Italia sarà accolta in tutta la penisola con grida di gioia e d'entusiasmo, e non troverà che pochi oppositori; giacché io ho abbastanza fede nella nobiltà del cuore umano per ritenere che anche fra coloro che appartengono a quella minoranza che in Italia professa pensieri contrarii ve ne ha molti nel di cui cuore le fibre italiane risuoneranno involontariamente quando sarà fatta questa proclamazione! (*Bravo! Bravo!*).

Ma, o signori, credete voi che questo grand'atto sarà accolto con tanto favore da tutto il resto dell'Europa? Non sapete voi che il fatto che state per compiere è uno dei più grandi che

ricordi la storia di tutti i tempi? Credete voi che un popolo, che un gran popolo che sorge quasi istantaneo, che sorge quando pochi anni prima si metteva in dubbio la sua esistenza; ma che dico in dubbio? quando la si negava recisamente dai veterani della diplomazia europea, credete voi che sia un fatto che tutto il mondo accolga con favore ed applausi? Se aveste dubbio, o signori, sulle mie osservazioni, le discussioni che hanno avuto luogo nelle assemblee più illustri di Europa dovrebbero toglierlo. Laonde, o signori, importa assai che questo voto si compia con tutta la solennità, con tutta la maturità possibile.

E per raggiungere questo scopo io ritengo che non era inopportuno che la iniziativa ne fosse presa dal potere, che questo voto non potesse dirsi essere il prodotto di un entusiasmo momentaneo, essere in certo modo il risultato di uno sfogo delle passioni popolari; ma essere bensì un atto maturo, proposto da chi è in certo modo il custode dei grandi principii governativi, emanato ed applaudito in prima da quel Corpo che rappresenta più specialmente i principii conservatori; e poscia proclamato e consacrato definitivamente dall'Assemblea popolare che rappresenta fedelmente il concetto dell'entusiasmo popolare, dello slancio patriottico. Quindi, ripeto, io sono fermamente convinto essere stata cosa utile ed opportuna che l'iniziativa di questa legge venisse da chi ha l'onore di rappresentare la Corona davanti a voi.

Nessuno tra Voi, o signori, potrà credere che la Corona od il Governo fossero spinti da puerile vanità a prendere questa iniziativa. La condotta tenuta dalla Corona e dal Governo

in tutti gli ultimi avvenimenti, li pongono, ne son certo, al riparo da questa imputazione.

Io quindi, o signori, non dubito di affermare che, sia rispetto alla considerazione della politica interna, sia rispetto alla considerazione della politica estera, fu savio consiglio il prendere poi l'iniziativa in questo voto, e che la Camera fuor di ragione ne farebbe rimprovero al Governo.

Dimostrata l'inopportunità di modificare la forma della legge, a motivo dell'iniziativa assunta dal potere esecutivo, io non esaminerò la nuova formola proposta dall'onorevole Brofferio. Io ripeto alla Camera quanto ebbi l'onore di esporre alla Commissione, cioè che le quistioni da lui sollevate sono tutte riservate; che fra pochi giorni voi avrete l'opportunità di discuterle in tutta la loro pienezza e, dirò di più, avrete l'opportunità di discuterle con maggiore libertà; e con ciò io credo fare la parte agevole al signor Brofferio, giacché egli avrà il campo più libero, più sciolto, poiché potrà sostenere la sua proposta, senzaché, la sua accettazione venga combattuta da coloro che sarebbero disposti a sacrificare una redazione da loro riputata migliore al pericolo di non riunire l'unanimità in questa circostanza. E stimo con ciò di far prova di essere avversario leale, per non dir generoso.

Egli è evidente che, se ora il Ministero si opponesse recisamente a tutte le proposte dell'onorevole Brofferio, forse sull'animo di molti deputati potrebbe assai il pericolo di dividere le opinioni, quindi la Camera non sarebbe così pienamente libera, come lo diverrà quando la grave quistione della promulgazione del Regno d'Italia sarà sciolta definitivamente.

Io quindi mi rivolgo con fiducia all'onorevole oratore, e non solo in nome della concordia universale, non solo per le considerazioni poste innanzi dall'onorevole membro della Commissione, che parlava testè, ma nell'interesse stesso della discussione gravissima da lui sollevata lo prego di volerla rimandare al giorno in cui la legge sull'intestazione degli atti venga presentata al Parlamento.

E non tema che questo si protragga a tempo indefinito e lontano, giacché a nome del mio onorevole collega guardasigilli posso assicurare la Camera che nei primi giorni della ventura settimana questa legge le sarà sottoposta.

Io quindi mi associo alla proposta, o, dirò meglio, alla preghiera che il signor marchese Pepoli rivolse al signor Brofferio perché acconsenta che un voto di entusiasmo chiuda questa discussione, che sia la più eloquente delle risposte alle accuse ed alle insidie dei nostri nemici al di là dall'Alpi. (*Applausi generali*).

BROFFERIO. Signori, sono avvezzo da antico a replicare alle faconde orazioni del signor Di Cavour, né mi sarebbe difficile anche quest'oggi di ribattere una parte delle cose da lui dette sulle iniziative del Governo. Ma una ardente lotta in questo giorno potrebbe giudicarsi inopportuna ed improvvida (*Bravo! Bene!*); quindi in omaggio alla patria concordia mi interdico spontaneamente qualunque risposta. (*Vivi applausi*). Dichiaro inoltre che per assentimento della maggioranza di questa parte della Camera io ritiro la mia proposta, con riserva di sostenere il principio della

sovranità nazionale quando il signor ministro ci porterà la legge da lui promessa. (*Nuovi applausi*).

Molte voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Darò lettura dell'articolo unico del progetto di legge.

BIXIO. Domando la parola.

Molte voci. Ai voti! ai voti!

RANIERI. Proporrei che si votasse per acclamazione.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Non si può votare per acclamazione. Metto ai voti l'articolo unico della legge:

« Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia. »

(*I deputati si alzano per votare*).

BIXIO. Io protesto che darò le mie demissioni se non mi si lascia libera la parola; tutti hanno diritto di manifestare la loro opinione.

MICELI e RICCIARDI. Anch'io protesto !

PRESIDENTE. Osservo all'onorevole deputato Bixio che io ho messo ai voti la legge, perché parve che la Camera unanime volesse passare alla votazione; se vi fosse stato qualcuno che si fosse opposto alla chiusura,

gli avrei dato la parola per esprimersi in quel senso. Così dal punto che il deputato Bixio chiede di opporsi alla chiusura, gli do facoltà di parlare.

Varie voci. La chiusura! la chiusura!

DI CAVOUR, *Presidente del Consiglio*. Io prego la Camera di non insistere sulla chiusura. La concordia non deve essere apparente, deve essere nei cuori. (*Bravo! Bravo!*) Se non vi fosse, sarebbe indegno del primo Parlamento italiano di volerlo fingere. Io chieggo quindi (*Con forza*) che sia fatta facoltà agli oratori di liberamente manifestare le loro opinioni. (*Bravo! Bene!*).

Giudicherà poi l'Italia dell'opportunità dei discorsi che si saranno pronunciati. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Dappoiché non s'insiste sulla chiusura, do la parola al deputato D'Ondes-Reggio.

D'ONDES-REGGIO. Dopo le dichiarazioni state fatte dall'onorevole Presidente del Consiglio, dovendo ritenere come certo che tosto si presenterà la legge dell'intitolazione degli atti, ed affinché non si possa mai sospettare dagli stranieri che noi nei grandi destini della nazione non siamo concordi, mentre che veramente concordi siamo, io rinunzio alla parola, e chieggo che si passi alla votazione. (*Bravo! Benissimo! Applausi*).

PRESIDENTE. Il deputato Bon-Compagni ha facoltà di parlare.

BON-COMPAGNI. Vi rinunzio.

PRESIDENTE. Allora do facoltà di parlare al deputato Ricciardi. (*Rumori*).

RICCIARDI. Io prego i miei colleghi a volermi udire attentamente e con indulgenza.

Dopo le eloquenti parole dell'onorevole Brofferio, difficile sarebbe il far pompa di facondia, ned io, uomo d'azione anziché da sermone, sorgo a far lungo discorso, sibbene una breve dichiarazione, la quale, per altro, aggirandosi sopra argomento di somma importanza, ho creduto doverla porre in iscritto, a meglio pesarne ogni più lieve parola.

Non temerò confessarlo; la questione, intorno alla quale siamo chiamati a deliberare, mi pare prematura, il regno, di cui vuolsi acclamare il capo supremo, non essendo peranco interamente costituito, e l'Italia rassomigliando ad un corpo cui manchino il capo ed il braccio destro. (*Mormorio*). Il perché avrei preferito che il Ministero avesse presentato uno schema di legge inteso ad accrescere l'esercito e a procacciare danari, che sono i due soli argomenti efficaci ed indispensabili a fare davvero l'Italia; che anzi, senza l'aiuto del primo, il Regno d'Italia correrebbe gran rischio d'essere disfatto pur prima che fosse per venir proclamato. (*Mormorio*).

Se vogliono che il mio voto sia favorevole e sinceramente favorevole, mi devono lasciar parlare.

PRESIDENTE. Nessuno l'interrompe. Prosegua.

RICCIARDI. D'armi adunque e di danaro io vorrei che si parlasse per ora unicamente, ed il voto solenne onde siamo richiesti bramerei

differito al gran giorno in cui la gloriosa bandiera dei tre colori si vedrà sventolare sulle sacre mura di Roma rigenerata, sulla ardente Venezia, ma specialmente sulle torri del quadrilatero. In quel giorno felice poi, memore del plebiscito del 21 ottobre dell'anno scorso, al quale partecipai, acclamerei Vittorio Emanuele primo Re d'Italia, una ed indivisibile; Vittorio Emanuele, capo di una dinastia ricreata, per così dire, da noi, costituita per libera dedizione di popoli, e però fondata sul gran principio della sovranità nazionale, e non già Vittorio Emanuele II, capo di una dinastia fondata sul diritto divino. Né a questa al certo, ma a quella da noi acclamata solennemente dal Po all'estrema Sicilia, io venni qui a giurar fede, e la fede sarò per serbare inviolata fintantoché il patto bilaterale segnato fra popolo e monarchia veggasi inviolato.

Questa dichiarazione io dovevo a me stesso; questa dichiarazione a voi tutti, onorandi colleghi; questa dichiarazione ai ministri del Re; non tenendo io il giuramento qual vana formalità, ma avendolo almen tanto sacro quanto una parola d'onore. E, legato dal mio giuramento, ed insieme dal memorabile voto del ventunesimo giorno d'ottobre 1860, io spenderò con voi tutte le forze dell'esser mio a far sì che il Regno d'Italia esista non solo in potenza, ma in atto. Se non che, vel ripeto, vinte le estreme battaglie nel Veneto, in Roma, sul Campidoglio io bramerei che proclamato venisse il Regno d'Italia; quivi solo in vero Vittorio Emanuele ricever potrebbe con vera esultanza il guiderdone giustissimo di quanto ha operato finora, o per operare sarà a pro della causa italiana.

Questa è la mia franca opinione, o signori, sullo schema di legge che ne si presenta. Pure, a non guastare la bella concordia che debbe regnare fra noi per un capo di tanta mole, quale si è quello dell'unificazione d'Italia, io son pronto ad acclamare fin da questo momento il Regno d'Italia, ove salvo rimanga il sacro principio della sovranità nazionale, sola base logica e giusta del nuovo regno, il quale altrimenti qualificarsi potrebbe d'usurpazione su casa Borbone, su casa Lorena e sul papa: al qual uopo io richiedo la Camera sia per adottare l'emendamento del mio onorevole amico Brofferio.

Voci. L'ha ritirato! (Si ride).

RICCIARDI. Ebbene, sia. Io propongo l'ordine del giorno qui appresso:

«La Camera invita il Ministero a presentare al più presto la legge per la intestazione degli atti pubblici, nella quale sia data a Vittorio Emanuele la designazione di primo Re d'Italia per la volontà nazionale, e passa all'ordine del giorno.» *(Segni di impazienza).*

PRESIDENTE. La parola è al deputato Bixio. *(Segni di attenzione).*

BIXIO. Non mi faccio a muovere appunto al Ministero sul merito della legge; ma per l'iniziativa nel presentarla.

E, prima di tutto, domando il permesso alla Camera di chiarire le mie intenzioni.

Io non conosco partiti nella Camera. Qui non ci sono che deputati della nazione.

Al disopra di tutte le considerazioni personali, di tutte le questioni di partito, c'è

l'obbligo di dire la verità; ed è mio debito di dirla.

Le parole mie non devono essere prese per opposizione sistematica.

Io non sono venuto qui per fare opposizione al Ministero, e non ho certamente la pretensione di fare di me un possibile ministro. Io non sono né diplomatico, né uomo di Stato. Dico la verità, come la sento, e dichiaro con la stessa franchezza che, se havvi qualche cosa in me che mi guida, è piuttosto l'intenzione di appoggiare francamente il Ministero.

Ma precisamente per questo, tutte le volte che il Ministero presenterà una legge in cui non vedrò il concetto mio, io la combatterò francamente, per avere il diritto di appoggiarlo quando io il creda. *(Movimenti diversi).*

Bisogna assolutamente che gli uomini, qualunque sia il passato loro, siano creduti sopra parola, e non si faccia un processo alle intenzioni.

Io non rifiuto niente del mio passato. (Mi rincresce che in un momento così solenne debba parlare di me, ma bisogna intenderci bene.)

Certamente io ho appartenuto al partito rivoluzionario, e, all'infuori della forma politica, io appartengo ancora al partito della nazionalità.

Si è per questo che sono qui alla sinistra. Se il Ministero viene a dirmi, per esempio: facciamo la guerra oggi; io dico: facciamola adesso. *(Si ride).* Io mi oppongo al fermarsi. Questa è l'opposizione che faccio.

Milioni quanti volete, soldati quanti potete; ecco la mia opinione.

Detto questo, per chiarire precisamente e definire, e, posso dire, circuire gli attacchi

che intendo fare al Ministero, io entro nell'argomento.

Secondo me il Ministero ha commesso un errore; mi permetta di dirglielo.

Comprendo che la Camera ha diritto di dar molto più ascolto alle parole del presidente del Consiglio, che non alle mie; ma io dico la mia opinione; la Camera giudicherà, ed io m'inchinerò. (*Si ride*).

Secondo me, dico, il Ministero ha commesso un errore nel togliere all'iniziativa parlamentare (non so se parlo da avvocato, ma dico quel che sento) questo fatto che, secondo me, nella storia presente ed avvenire del paese è il capitale di tutti. Non è la questione del Re. Il Re l'ha nominato il paese, lo sappiamo tutti. Ma bisognava però che qualcheduno lo dicesse, e, secondo me, il Parlamento, dicendolo prima, acquistava in Italia quell'influenza che non sarà così completa per questa mancanza. (*Oh! Oh! Mormorio*).

Io spiego le mie ragioni, né bisogna far *oh! Oh!* (*Si ride*).

Io sono qui a dire la verità; chi non n'è persuaso, voti contro me, ma non faccia *oh!*

Dunque l'Italia è finita per me come per tutti questi signori che qui sono. Che se a taluno d'oltre Alpe ciò non piace, se la prenda come vuole: noi siamo giudici delle cose nostre: accettiamo i consigli dell'amicizia, non altri.

L'Italia è finita. Quello che rimane a farsi si farà colle armi.

Non è che questione di forza. Non ci fermeremo più; tutto quello ch'è nostro ce lo debbono dare; e non v'ha rimedio. (*Ilarità*).

Quelli che parlano contro l'Italia, dovrebbero ricordarsi di una cosa che spesso pare dimentichino; cioè che, se noi siamo

ad altri riconoscenti, domandiamo pure riconoscenza per noi.

L'Italia ha versato molto maggior sangue per gli altri di quello che gli altri non ne abbiano versato per noi (*Bravo!*); e dal lato scientifico, come dal lato militare, la Francia in particolare ci deve qualche cosa; ed essa dovrebbe anche ricordarsi che certi uomini, i quali parlano contro la nostra esistenza nei corpi politici francesi, forse al momento della loro prima rivoluzione avevano i loro padri al di là del Reno. Ho letto, oggi stesso, in un discorso pronunziato nell'Assemblea legislativa francese, tornata del 12, chiamare il Regno d'Italia l'avanguardia della coalizione. Noi la coalizione! Ma, in nome di Dio, chi sono quelli che entrarono in Parigi alla testa della coalizione? Non siamo noi certamente che abbiamo tradito la Francia; anzi, quando tutti tradivano, e sul terreno stesso del combattimento tradivano, noi soli siamo rimasti al nostro posto. Del resto la maggioranza della nazione francese è con noi, né il grido di disperazione di pochi legittimisti ha importanza seria sul Governo di Francia. (*Vivi applausi*).

Ora l'Italia è fatta, e la rivoluzione è finita. Ed io, che ho visitate le parti più estreme della nazione, dove il sistema di quarantena teneva tutti chiusi in casa, io posso attestare che colà la rivoluzione è completamente finita.

Ma io, che sono stato parte (parte menomissima) della spedizione di Garibaldi, io ho la convinzione profonda che una gran parte della riuscita delle operazioni militari del generale è dovuta al trionfo completo della rivoluzione. (*Segni di assenso*).

Questa è una verità che bisogna proclamare.

Io non accuso le intenzioni, né la buona volontà del Presidente del Consiglio; ma l'aver presentato questo disegno di legge per iniziativa del Governo, invece di aspettare l'iniziativa parlamentare, fu un errore; perché, se l'Italia è fatta, vi saranno ancora molte difficoltà, che il Parlamento, avendo una grande influenza, potrebbe diminuire.

Il Presidente del Consiglio ed il Ministero in massa sanno meglio di me che gli Italiani, meno le antiche provincie, hanno ereditato colla vita l'istinto di lottare contro i Governi che la forza ci aveva imposto. (*Bene! È vero!*). Questa è una cosa che non si può mettere in dubbio da nessuno (*Ilarità*), perché, laddiomercè, questo faceva il pregio del carattere italiano.

Ma non si potrebbe pretendere che questi tanti milioni che sono oggi entrati a far parte della famiglia italiana dimentichino tutto ad un tratto il loro passato. Per questo ci vorrà molto tempo ancora. Sono pienamente convinto che nella Sicilia, come nel Napoletano, la rivoluzione è finita. Vi possono essere alcuni pochi che vogliono levarsi a rumore; ma si apre un manicomio e vi si cacciano dentro. (*Viva ilarità*). Per queste disgraziate tradizioni il Governo avrà ancora da lottare per qualche tempo.

Io che sono stato accusato d'aver fucilato non so quante centinaia d'uomini che non ho mai veduti (*Si ride*), abborrirei dal ricorrere a mezzi estremi; però chi tentasse di rovesciare il Governo ci troverebbe sulla porta a difenderlo. Ma, se vi fosse un mezzo d'influenza, si dovrebbe sempre adoperare di preferenza. Questo mezzo d'influenza potrebbe trovarsi nel Parlamento, il quale, posto come è tra il Governo ed il popolo, può

fare ufficio di conciliazione. Ripeto, è infusa, e lo sarà ancora per molto tempo, nella nostra mente, nel sangue nostro, la persuasione che il Governo è un nemico. Sapete quello che ne segue. Si cospira, si va in istrada colle armi, si fanno delle pazzie. Questa è una grande disgrazia; e, per ovviarvi, il Governo dovrebbe accrescere, se è possibile, l'influenza del Parlamento. L'Inghilterra ci porge a tal riguardo un meraviglioso esempio.

Quando il popolo inglese è agitato da inquietudini, quando un qualche bisogno affatica le menti, il popolo inglese si rivolge con confidenza al Parlamento, e non occorre che il Governo faccia occupare le vie dai cavalli e dai cannoni. In Inghilterra si governa senza soldati, come si farebbe tra noi per le antiche provincie, ma come non si potrebbe far subito per tutte le provincie nuovamente unite.

Citerò un esempio. In Genova, città alla quale appartengo, si dovea sempre tenere un forte presidio.

Ora vi dichiaro esser nella mia convinzione più profonda, che, se domani l'esercito dovesse andare, non dico oltre Alpi, ma a Pechino, Genova non muoverebbe un dito! perché il Governo come oggi è, è l'espressione della volontà di tutti quanti, e la più sentita, la più profonda. (*Bene! Bene!*).

Ma nelle altre provincie, malgrado le intelligenze, non potete pretendere per ora le stesse condizioni. In fatti, coloro che furono tenuti tutta la loro vita in quarantena che cosa volete che sappiano? Ci vuol tempo e prudenza.

Il Parlamento debbe esercitare la sua influenza sul paese; e il Governo, avendogli

tolto l'iniziativa in questa circostanza, ha commesso un errore. Io credo che il Ministero attuale ha abbastanza forza nell'opinione pubblica, e, secondo me, anche un po' troppo; e sto per dire che, s'egli fosse matto, potrebbe menar il paese alla rovina. (*ilarità*).

Per quanto riguarda il merito della legge, io la combatterò, e mi riservo a farlo quando il Governo, a seconda delle dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio alla Commissione ed alla Camera, presenterà la legge per l'intestazione degli atti pubblici.

Il deputato Brofferio, a nome anche de' suoi amici politici, ha ritirato la sua proposta. Io sono per la votazione della legge colle riserve che ho fatte: la Camera spero mi perdonerà, se io le ho esternata la mia opinione contro la chiusura in modo poco parlamentare. (*Vivissimi applausi*).

(*Parecchi oratori prendono ad un tempo la parola*).

Molte voci. Ai voti! Ai voti! (*Movimento generale d'impazienza*).

(*Molti oratori rinunciano alla parola*).

PLUTINO. Se rinunciano tutti alla parola, io domando anche la chiusura; altrimenti domando fin d'ora la parola contro la chiusura.

PETRUCCELLI. Io aveva proposto un emendamento; ma, se la Camera vuol passare ai voti, vi rinuncio.

RUGGIERO. Io voleva invitare la Camera ad alcune considerazioni. Dappoiché l'onorevole PresidentedelConsiglio ha promesso oralmente

in seno alla Commissione di discutere varie importanti questioni (riservate pur anche dal signor relatore) quando presenterà il progetto di legge per la intestazione degli atti giudiziari, pare che senz'altro si possa passare ai voti.

PRESIDENTE. Il turno della parola spetterebbe ai signori Bruno, Paternostro, La Farina, Petruccelli.

(*Tutti questi deputati vi rinunciano successivamente*).

Avendovi tutti rinunciato, non mi resta che a mettere ai voti la proposta di legge. Prima però, darò lettura del voto proposto dal deputato Ricciardi, e interrogherò il Ministero se intenda di accettarlo.

«La Camera invita il Ministero a presentare il più presto la legge per l'intestazione degli atti pubblici, nella quale sia data a Vittorio Emanuele la designazione di primo Re d'Italia per la volontà nazionale, e passa all'ordine del giorno.»

DI CAVOUR, *Presidente del Consiglio*. Io non posso accettare questa proposta. Mi pare che, dopo le dichiarazioni fatte, dopo l'impegno preso di presentare nella settimana ventura questa legge, questa proposta non abbia più ragione d'esistere.

RICCIARDI. Io acconsento che sia modificato.

Voci. Lo ritiri! Lo ritiri!

RICCIARDI. Io voglio che sieno riservate tutte le questioni. (*Sì! Sì!*)

DI CAVOUR, *Presidente del Consiglio*. Il Ministero ha dichiarato che tutte le questioni erano riservate; esso, onde evitare ora ogni discussione, s'è astenuto dal far conoscere quali erano le sue opinioni, le quali però ha manifestate nel seno della Commissione.

Il Ministero, avendo adunque fatto questa riserva, crede di avere, in certo modo, il diritto di chiedere alla Camera che non voglia accogliere un ordine del giorno che non sarebbe una riserva, ma che potrebbe sancire proposizioni che forse il Ministero sarà costretto di combattere.

Prego quindi la Camera di ritenere che le dichiarazioni fatte dal Ministero, essendo consegnate nel processo verbale e nei rendiconti ufficiali, costituiscono un impegno certamente altrettanto grave, quanto possa esserlo un voto motivato.

RICCIARDI. Dietro gli unanimi conforti dei miei amici politici, e per non parere testardo (*ilarità*), io ritiro il mio ordine del giorno, solo facendo le mie proteste rispetto al principio della sovranità nazionale per la prossima discussione.

Voci. Sì! Sì!

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'articolo unico, di cui do lettura:

«Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia.»

(La Camera approva all'unanimità. *Prolungati applausi dai banchi dei deputati e dalle gallerie, e grida di Viva il Re d'Italia!*)

Prima di procedere allo scrutinio segreto,

se la Camera permette, darò lettura di un dispaccio mandato dal Ministro della Guerra durante la discussione.

«Ricevo dal generale Cialdini il seguente dispaccio telegrafico:

«Messina, 13 marzo 1861.

La cittadella si è resa a discrezione. Dopo aver sofferto durante quattro giorni il fuoco del nemico, oggi a mezzogiorno ho aperto il fuoco dalle mie batterie, di cui due erano a 400 metri dalla piazza. - La nostra artiglieria fu ammirabile, il suo fuoco efficacissimo. - Noi abbiamo fatto scoppiare vari depositi di granate cariche e prodotto un vasto incendio. - Alle ore 5 la cittadella inalberò bandiera bianca. Alle ore 6 rifiutai ogni capitolazione, concedendo tre ore a riflettere. - Alle 9 di sera tutta la guarnigione si è resa a discrezione. - La flotta ha fatto due ore di fuoco. - Sono nostri prigionieri cinque generali, 150 ufficiali, da 4 a 5 mila uomini, e 300 cannoni; ciò approssimativamente.

Firmato : generale CIALDINI. »
(*Applausi generali e grida d'evviva fragorosi*).

Si procederà all'appello nominale.

Però, siccome molti dei signori deputati votano per la prima volta, credo necessario avvertire che la palla bianca deposta nell'urna bianca indica il voto favorevole, come la palla nera deposta nella stessa urna bianca indica il voto contrario; l'urna nera poi riceve la palla di cui il deputato non si è servito.

(*Segue l'appello nominale*).

Prima di pubblicare il risultato della

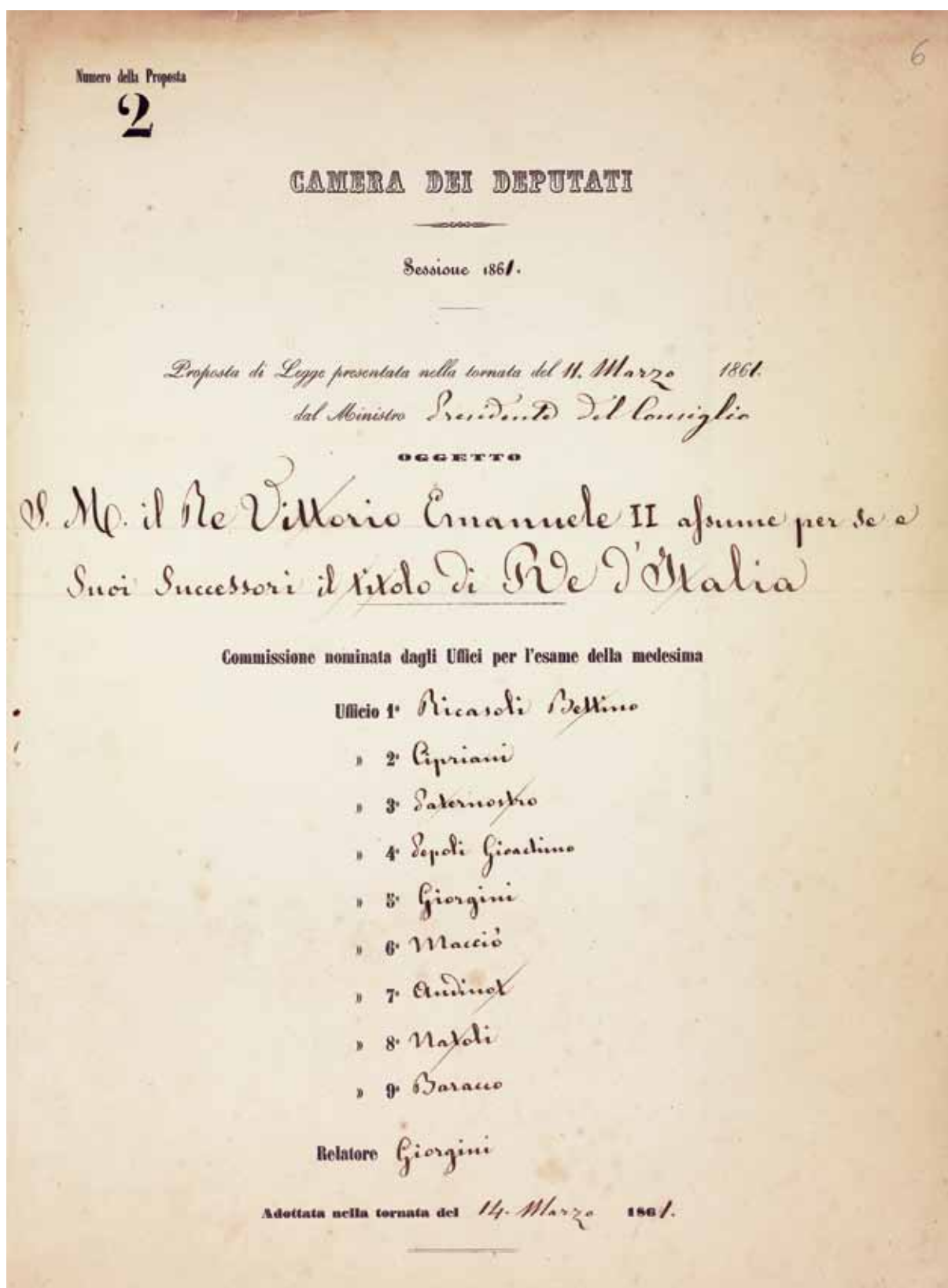
votazione, debbo notare che due deputati hanno dichiarato di essersi sbagliati nel porre il voto nell'urna; uno ha messa la palla nera nell'urna bianca e la palla bianca nell'urna nera, mentre voleva votare in senso favorevole; l'altro ha deposta la palla nera nell'urna bianca e non ha più deposta la palla nera nell'altra urna.

Fatte queste premesse, pubblico il risultato della votazione.

(Profondo silenzio)

Presenti e votanti	294
Maggioranza	148
Voti favorevoli	292
Deposti come ho indicato	2

La Camera quindi approva all'unanimità.
(Duplici salve di applausi, e grida di: Viva il Re d'Italia!)



Camera dei deputati, VIII legislatura del Regno (prima legislatura del Parlamento italiano), documenti del fascicolo del progetto di legge per cui “S. M. il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e i suoi successori il titolo di Re d'Italia”.

ASCD, Archivio della Camera Regia, Disegni e proposte di legge e incarti delle Commissioni (DPLIC), VIII legislatura, I sess., vol. 21, A.C. 2. (sino a p. 55)

Sessione Parlamentare 1861

SENATO DEL REGNO

PROGETTO DI LEGGE

adottato nella seduta del 26 Febbraio 1861

OGGETTO

Titolo di Re d'Italia a S. M. il Re Vittorio Emanuele II

Articolo unico

S. M. il Re Vittorio Emanuele II assume, per se, e suoi successori il titolo di Re d'Italia.

Torino addì 27 Febbraio 1861

M. V. Presidente del Senato del Regno
Sclopis

42. Ministero degli Affari Esteri

Signori

Ho l'onore di presentare alla Camera dei Deputati il
qui unite disegno di legge col quale il Re nostro Augusto Signore
assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia.

La commozione che desta negli animi cotesta proposta,
il plauso onde fu accolta, significa altamente che un gran
fatto si è compiuto, e che una nuova era incomincia.

È una nobile nazione la quale per colpa di fortuna e
per proprie colpe caduta in basso stato, conculcata e flagellata
per tre secoli da forestiere e domestiche tirannie, si riscuote
finalmente invocando il suo diritto, rinnovella se stessa
in una magnanima lotta per dodici anni esercitata ed
afferma se stessa in cospetto del mondo.

È questa nobile nazione che serbatasi costante nei
lunghe giorni delle prove, serbatasi prudente nei giorni
della prosperità ispirata, compie oggi l'opera della sua
costituzione, si fa una di reggimento e d'istituti,
come una già la rendono la stirpe, la lingua, la religione

le memorie degli strazii sopportati e le speranze dell'intiero
riscatto.

Interpreti del nazionale sentimento, voi già avete
nel giorno solenne dell'apertura del Parlamento salu-
tato Vittorio Emanuele II. col nuovo titolo che l'Italia
da Torino a Palermo gli ha decretato con riconoscente
affetto. Ora i mestieri convertire in legge dello Stato
quel grido d'entusiasmo.

Il Senato del Regno l'ha di già sancita con
unanime voto; Voi, o Signori, io ne sono certo, la confer-
merete colla stessa concordia di suffragi affinchi il
nuovo Regno possa presentarsi senza maggior indugio
nel consesso delle nazioni col glorioso nome che gli
compete.

SESSIONE 1861

N° 2

CAMERA DEI DEPUTATI

PROGETTO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DEL REGNO

e presentato dal presidente del Consiglio dei ministri

(CAVOUR)

nella tornata dell'11 marzo 1861.

S. M. il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi
successori il titolo di Re d'ITALIA.

SIGNORI,

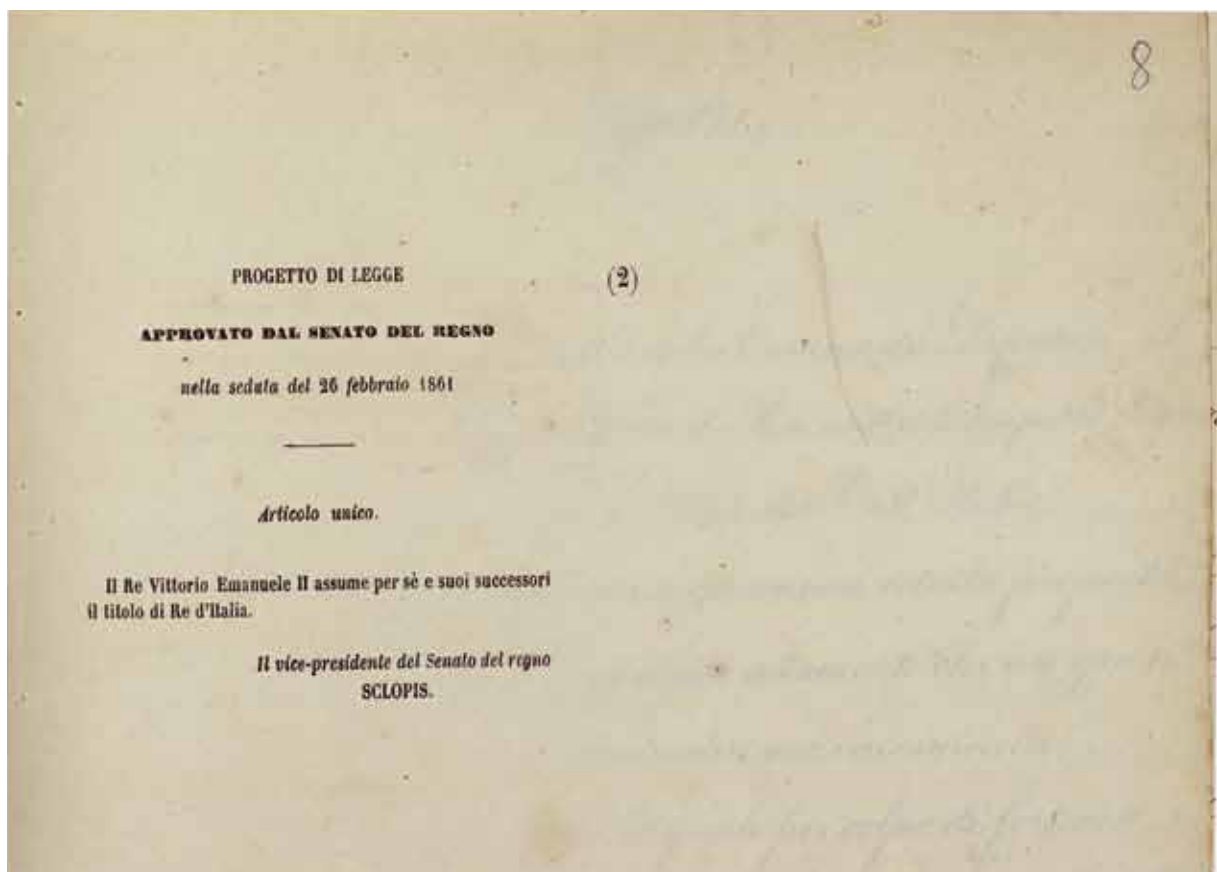
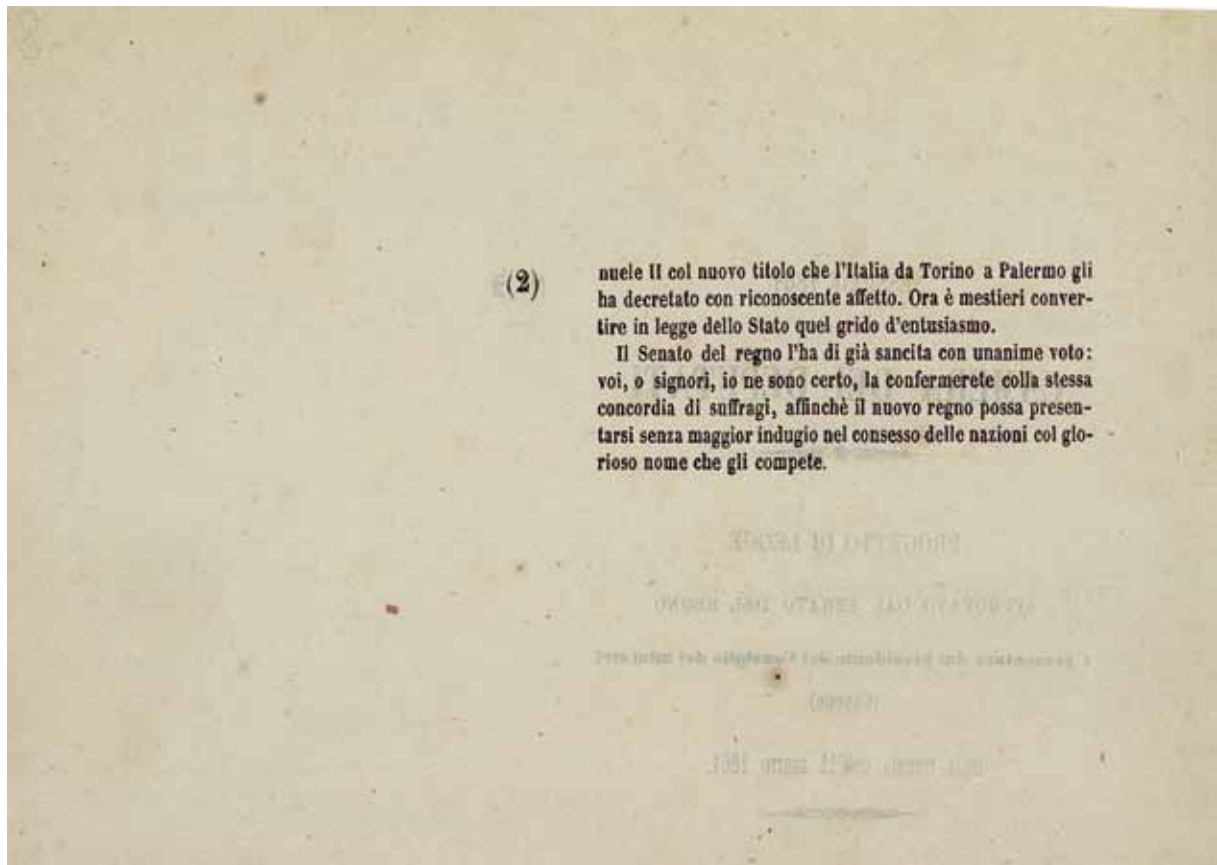
Ho l'onore di presentare alla Camera dei deputati il qui
unito disegno di legge, col quale il Re nostro augusto signore
assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia.

La commozione che desta negli animi cotesta proposta, il
plauso onde fu accolta, significa altamente che un gran fatto
si è compiuto, e che una nuova era incomincia.

È una nobile nazione, la quale, per colpa di fortuna e per
proprie colpe caduta in basso stato, conculcata e flagellata
per tre secoli da forestiere e domestiche tirannie, si riscuote
finalmente invocando il suo diritto, rinnova se stessa in
una magnanima lotta per dodici anni esercitata, ed afferma
se stessa in cospetto del mondo.

È questa nobile nazione che, serbatasi costante nei lunghi
giorni delle prove, serbatasi prudente nei giorni delle pro-
sperità insperate, compie oggi l'opera della sua costituzione,
si fa una di reggimento e d'istituti, come una già la rendono
la stirpe, la lingua, la religione, le memorie degli strazi sop-
portati e le speranze dell'intero riscatto.

Interpreti del nazionale sentimento, voi già avete, nel giorno
solenne dell'apertura del Parlamento, salutato Vittorio Ema-



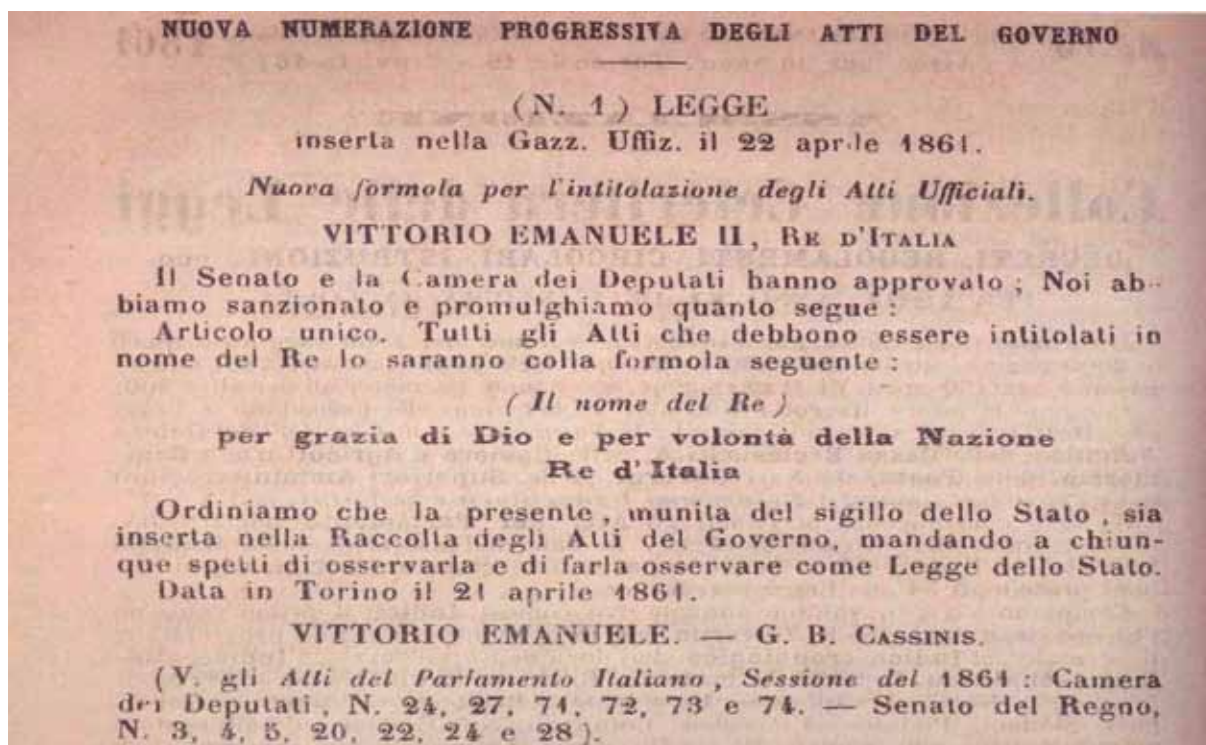


Il Ministero Cavour (1860 - 61) che decretò il Regno d'Italia con Roma Capitale.

"L'Illustrazione Italiana", fascicolo monografico dedicato ai festeggiamenti per il cinquantenario del Regno d'Italia, 2 aprile 1911.

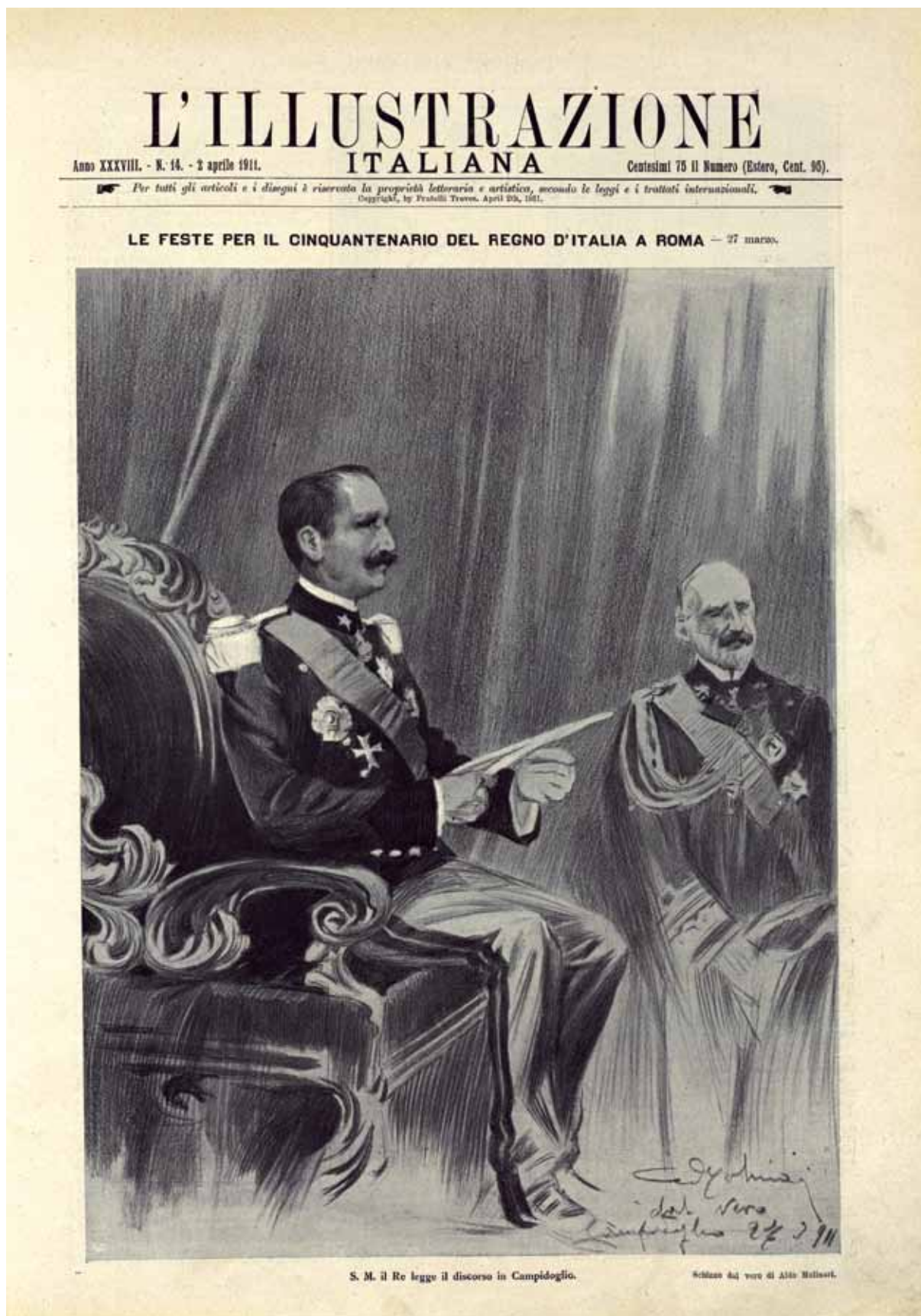


Testo della legge relativa al titolo di Re d'Italia assunto da Vittorio Emanuele II (n. 4671 della Raccolta degli Atti del Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna, 1861).



Testo della legge istitutiva della nuova formula di intitolazione degli atti di Governo con cui si inaugura la nuova serie degli atti del Regno d'Italia (n. 1 della Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, 1861).

1911



Il Re Vittorio Emanuele III legge il discorso in Campidoglio.

"L'Illustrazione Italiana", fascicolo monografico dedicato ai festeggiamenti per il cinquantenario del Regno d'Italia, 2 aprile 1911.

Discorso celebrativo dell'unificazione nazionale svolto in Campidoglio dal Re Vittorio Emanuele III

27 marzo 1911

Le celebrazioni per il cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, che culminarono nel mese di giugno del 1911 con l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II a Roma, si aprirono il 27 marzo 1911 in Campidoglio, con il discorso pronunciato da Vittorio Emanuele III, cui seguirono gli indirizzi di risposta del Presidente del Senato e del Presidente della Camera dei deputati.

Sul Campidoglio, vaticinato dal sommo Poeta latino, eterno come Roma, stanno oggi attorno al Re i liberi rappresentanti del Parlamento e dei Municipi, simbolo vivente dell'unità politica indissolubile e delle franchigie locali. Io vi saluto, evocando la memoria dei pensatori, degli eroi e dei martiri, ai quali dobbiamo la Patria! In questo convegno nazionale, irresistibile e fervido, esce dai nostri petti il giuramento di rendere l'Italia sempre più libera, più felice, più rispettata nel mondo. Nelle legittime impazienze, aspiranti a migliori fortune, giova riconoscere che non si riparano, in breve tempo, gli effetti di lunghi secoli vissuti nella divisione e nel servaggio. Per il nostro Paese scorre un'età anche più miseranda di quella dipinta dal Segretario fiorentino, quando, mancata la concordia dei cuori e delle armi, la disciplina del carattere, l'obbedienza spontanea a quelle leggi, che sono sostanza di vita e di salute, all'Italia, vinta e doma, si tolse ogni virtù di pensiero, ogni potere militare e civile. E occorre figgere gli sguardi in quelle calamitose profondità a misurare di quale sforzo titanico fu capace l'anima della nazione per rivolgere le sorti di un volgo avvilito in quelle di un popolo libero e geloso dei suoi diritti. Nella nostra virile modestia non si dimentichi l'ufficio che la storia ha assegnato all'Italia. Essa esprime, col ricongiungersi di sparse genti infelici, il diritto intangibile delle nazioni a vivere indipendenti.

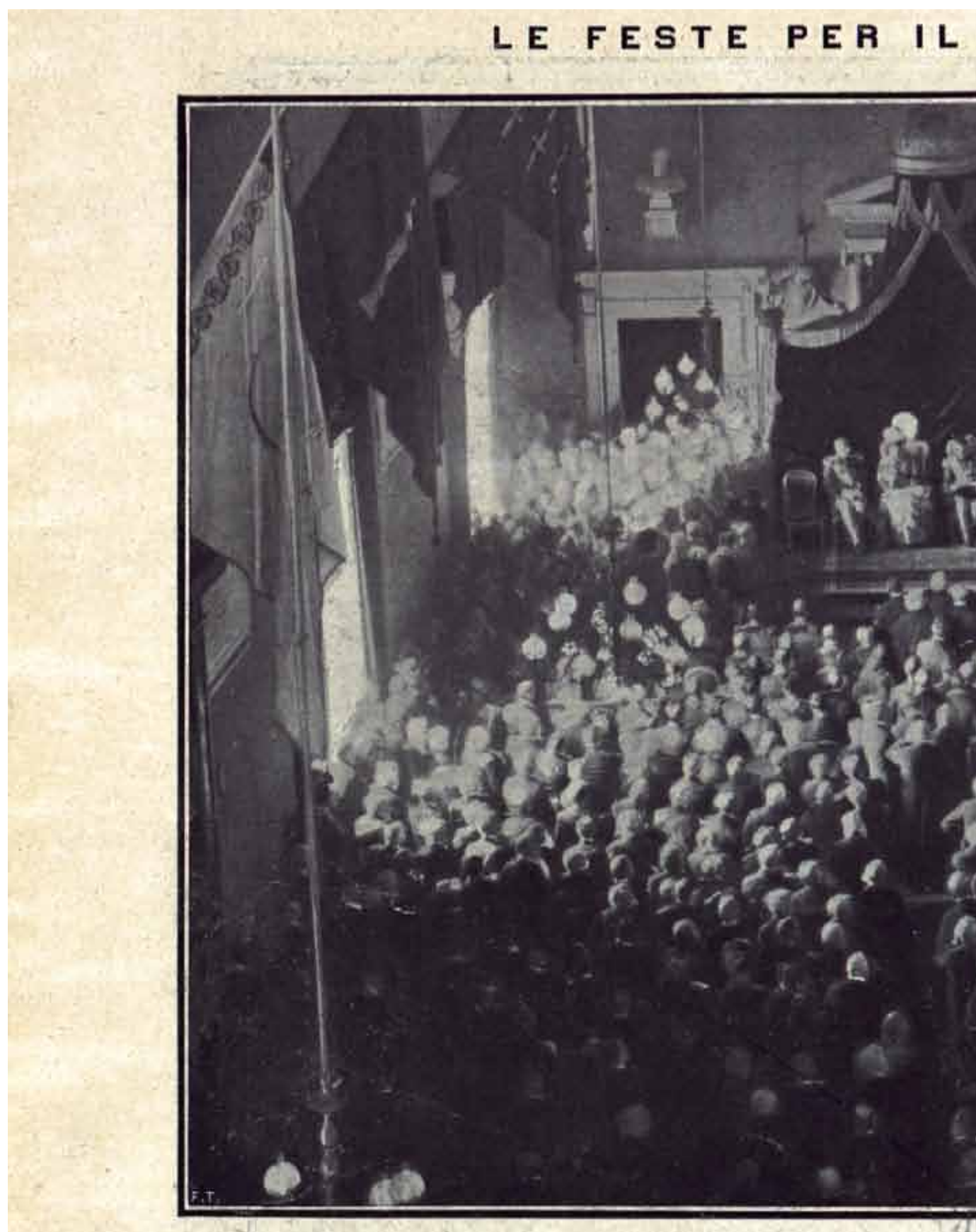
Con Roma capitale, l'Italia rappresenta la tranquilla convivenza della Chiesa con lo Stato, che garantisce piena e feconda libertà alla religione come alla scienza.

Quest'opera dei padri, dei redentori della Patria, non può apparire meno elevata delle due precedenti civiltà di Roma.

Il Padre mio, di venerata memoria, in un discorso solenne così diceva: «Fra i maestosi avanzi della grandezza antica, non ci sembri modesta la grandezza nuova. L'antica, per lo spirito del tempo, fu universale, la nuova è nazionale. Dalla prima si ebbe un'Italia romana, si ha, dall'altra, una Roma italiana. Quella fu espressione della forza, questa è espressione del diritto, e come ogni diritto, Roma italiana è inviolabile».

Devota all'indipendenza di ogni popolo, l'Italia saprà custodire la propria, che è retaggio di tutta la sua storia antica e recente, e contribuirà con l'opera della pace al progresso universale in una ascensione continua verso ideali sempre più alti.

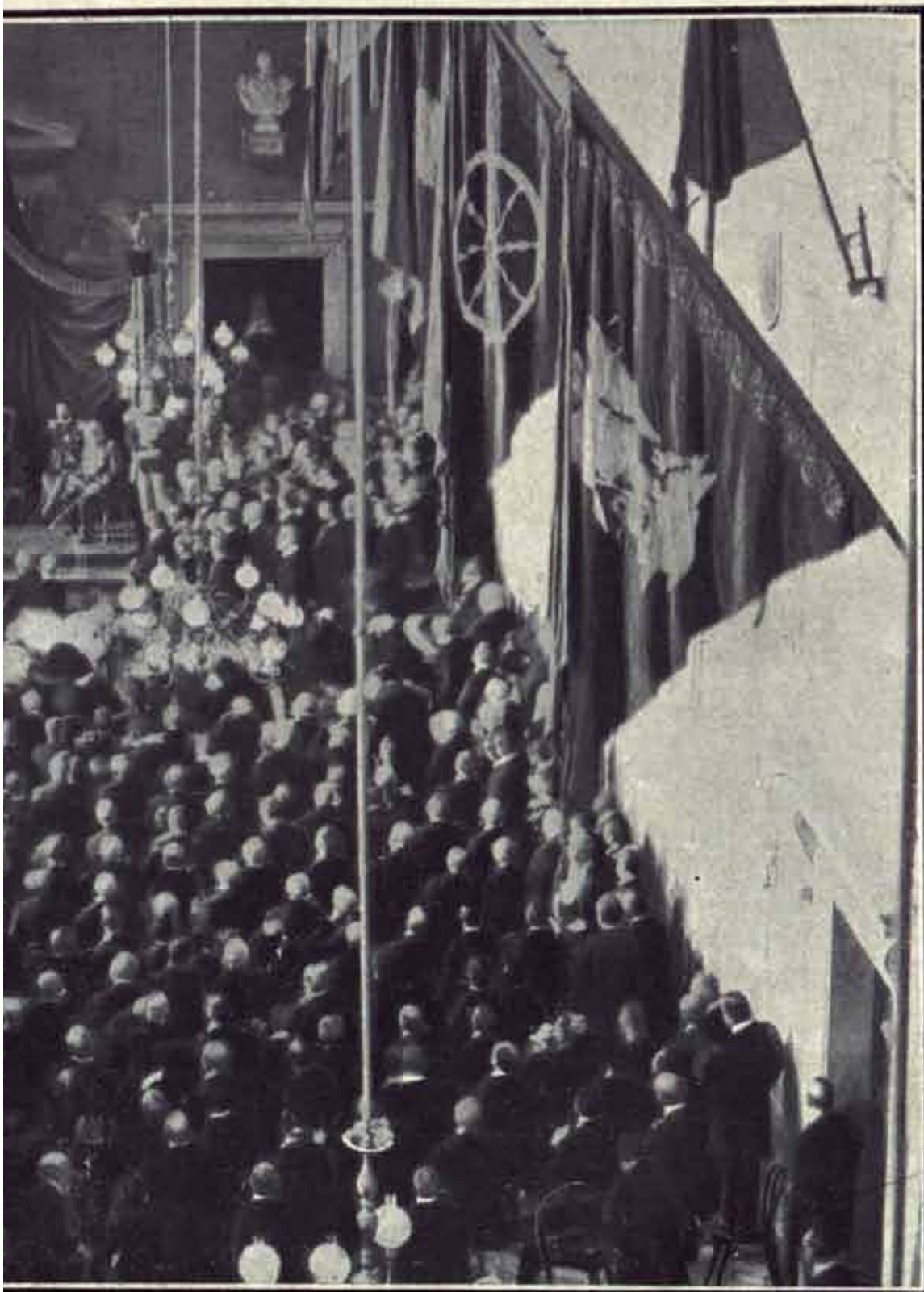
Ed è fatidico che di tanti imperatori sul Colle aperto ai fasti consolari e alle istituzioni romane, restò solo il simulacro di Marco Aurelio, salutante il trionfo, illuminato dalla luce austera della virtù stoica: immagine sacra e propiziatrice di quel culto della legge morale e civile che la Patria nostra vuole osservare, fidente in un sicuro avvenire di prosperità e di gloria.



La seduta reale in Campidoglio.

“L'Illustrazione Italiana”, fascicolo monografico dedicato ai festeggiamenti per il cinquantesimo del Regno d'Italia, 2 aprile 1911.

CINQUANTENARIO.



Indirizzo di risposta del Senato del Regno
pronunciato dal Presidente del Senato, Giuseppe Manfredi

27 marzo 1911

Sire,

in questo luogo, sacro alla storia del mondo, dove fu celebrato nel 1898 il cinquantenario della proclamazione dello Statuto, patto di libertà e di fede tra il popolo italiano e la Dinastia dei suoi Re, si celebra oggi il cinquantenario dell'unità d'Italia e della acclamazione di Roma capitale, che fu animosa affermazione di diritto, precorritrice degli eventi. Pensiero e desiderio di spiriti magni per lunghi secoli, l'indipendenza e l'unità d'Italia poterono finalmente nel secolo scorso convertirsi in azione, che, colla perseveranza di eroici tentativi, trionfò, e, come nei più tristi e scuri tempi della nostra storia, il fatidico nome di Roma ebbe virtù di tenere vivo il nome e idealmente l'essere della nostra storia, della nostra dispersa Nazione, così era termine fisso che alla Nazione risorta fosse capo Roma e centro della sua unità.

A Roma, che ci attendeva venimmo; dove, come in un giorno solenne disse il Vostro glorioso Avo, tutto inspira a grandezza; a Roma che nessuno oserà toccare, come, con forte animo e con sicura visione, proclamava innanzi al mondo il generoso Padre Vostro.

Ad un gran popolo non basta vivere e tanto meno basta al popolo italiano, le cui tradizioni eccitano e confortano i più alti propositi. Italia è e sarà tra le Nazioni, un elemento di ordine e di pace, ma essa pur deve dell'opera propria lasciare una traccia luminosa, visibile alle età venture. Il genio e l'operosità nazionale possono liberamente esplicarsi nel Paese, padrone di sé e dei propri destini e contribuire efficacemente alla civiltà universale.

Delle secolari glorie di Vostra stirpe, o Sire, suprema è questa: l'opera data alla redenzione d'Italia, di cui Casa Savoia è presidio incrollabile.

Voi, rappresentante augusto del diritto nazionale, siete il quarto dei Re, per virtù dei quali la Dinastia si è immedesimata col popolo italiano. La devozione ad essa fu un sentimento, un principio; oggi è anche una tradizione.

Sire!

il Senato del Regno, compreso della grandezza dei fatti che oggi si commemorano, traendone auspicio per l'avvenire della Patria, vi presenta i suoi omaggi al grido di *Viva il Re!*

Indirizzo di risposta della Camera dei deputati

pronunciato dal Presidente della Camera dei deputati, Giuseppe Marcora

27 marzo 1911

Sire,

compiono oggi cinquanta anni da che nel primo Parlamento del nuovo Regno la voce d'Italia si levò ad affermare un diritto, che secoli di sapienza, di prodezza, di sacrificio avevano fatto legge di storia. Gli avvenimenti affrettarono: divenne pressante ciò che prima parve remotamente sperabile; e Roma, provata dal succedersi di sfortunate arditezze, di letizie represses, di sventure provvide, salutò finalmente nel Vostro Avo il Re liberatore.

Nel celebrare oggi quel giorno, il più solenne nei nostri annali parlamentari su questo colle sacro, la maestà delle memorie onde siamo circondati, ci commuove, non ci sgomenta. Roma immortale si ammantava di glorie diverse; se già tenne unita l'Italia per oltrepotenza d'imperio, ora all'Italia unita per concordia di animi è segnacolo e guarentigia di libertà civile; l'apostolo ligure che la resse, il grande capitano che la difese non temono il confronto dei Camilli e degli Scipioni; e la redenzione di un popolo non invidia la conquista di un mondo.

Come il ricordo di quella deliberazione, in cui fu espressa or son cinquanta anni la volontà nazionale, ci fa reverenti verso que' nostri predecessori con tanta balda fermezza fidenti nelle sorti della patria, così ci fa paghi, in legittimo orgoglio, il pensiero di altri successi. In questa Roma, la cui conquista sarà nel giudizio degli avvenire il maggiore evento dell'età moderna e

de' più alti nella storia della civiltà universale: in questa capitale, suo desiderio lungo ed inquieto, l'Italia giustificò le antiche aspirazioni sue, fu quale si promise alle genti, fattrice d'incivilimento e di pace; e poté con senno pacato ideare ed effettuare un assetto, che per nove secoli, da Crescenzo a Napoleone, aveva invano affaticato le menti de' politici e de' pensatori.

Sire,

il poeta divino volle Roma «non preda né mostro», francata cioè da ogni signoria forestiera o teocratica e chiamò Beatrice ad annunziarle, in linguaggio d'oracolo, i segnati destini.

Il vaticinio dantesco si compì ed i fortunati occhi nostri videro la Roma de' precursori sognata nelle solitarie angosce de' carceri, invocata fra le mestizia degli esilii vaganti, esser nostra per sempre. Qui il Vostro grande Avo sciolse il suo giuramento, qui la Vostra Casa ebbe premio, degno della fede serbata al diritto popolare; qui a Voi oggi parla la religione delle tombe, qui a Voi dalle cune sorrisero domestici affetti.

Nella ricordanza d'un giorno fatidico, qui in questa Roma nostra, per sempre volga a Voi, leale custode de' liberi istituti, consapevole delle necessità de' novissimi tempi, l'omaggio de' rappresentanti della Nazione: e qui, traendo dalle passate venture gli auspici, principe e popolo insieme mandino alla patria operosi auguri di prosperità e di grandezza.

1961



25 marzo 1961. Il Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, durante lo svolgimento del suo discorso nell'Aula di Montecitorio. Alla sua destra, il Presidente del Senato della Repubblica, Cesare Merzagora; alla sua sinistra, il Presidente della Camera dei deputati, Giovanni Leone.

Discorso del Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi

25 marzo 1961

Il centesimo anniversario dell'Unità fu celebrato, nell'Aula di Montecitorio, con una solenne cerimonia, il 25 marzo 1961. In quell'occasione il Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, pronunciò un discorso commemorativo.

Onorevoli Deputati, Onorevoli Senatori,

quell'anno 1861 si presentava denso di problemi e di preoccupazioni nell'Europa, che seguiva inquieta il fermento generoso di anime e di intelletti allargantesi irresistibilmente a moto di liberazione di nuove regioni; l'impresa garibaldina aveva suscitato ammirazione e sospetto; già l'anno prima, malgrado la pace di Villafranca, la Toscana, l'Emilia, le Legazioni avevano costretto alla rinuncia i loro Sovrani, ed i Plebisciti le avevano unite al Piemonte. Ora, un pugno di uomini, guidati da Garibaldi, aveva con rapidità sbalorditiva conquistato la Sicilia e Napoli. Le truppe regie, marciando attraverso le Marche e l'Umbria, si erano congiunte in Campania con il piccolo esercito dei volontari. Altri Plebisciti avevano sanzionato la unione di quelle regioni al Piemonte, che raggiungeva così, con rapidità insperata, quella meta che a tanti cospiratori, martiri ed eroi, era sembrata un sogno lontano.

Le nuove elezioni si tennero il 27 gennaio secondo la vecchia legge elettorale sarda: 500.000 elettori rappresentavano quasi 23 milioni di cittadini di un'Italia unificata.

Mancavano Roma e le Venezie, ma occorreva dare senza ritardo forma giuridica e carattere internazionale al nuovo Stato perché fosse riconosciuto e messo al sicuro da tentativi di restaurazioni. Così il Parlamento, che poteva ora definirsi nazionale, si riunì il 18 febbraio, e nel marzo proclamò il Regno d'Italia e Vittorio Emanuele, Re per grazia di Dio e volontà della Nazione.

Voi avete desiderato, ed io con voi, che la celebrazione centenaria dell'Unità nazionale assumesse un carattere di solennità particolare. Ed io credo di interpretare il vostro concorde pensiero, affermando che questo abbiamo desiderato perché il fatto che oggi ricordiamo dinanzi alla Nazione intera, non può esser considerato un episodio - sia pure grandioso - delle passate vicende, così spesso tormentate e drammatiche, del nostro Paese, né può ripetere la sua importanza dall'aver chiuso un periodo di asservimento ed insieme di appassionato anelito alla libertà. Esso rivela il suo più ampio e pieno significato soltanto se lo si valuta come l'inizio di un rinnovamento profondo negli spiriti e nelle istituzioni, destinato a condurre l'Italia verso le mete che la sua capacità di sacrificio,

la sua genialità creativa, la sua volontà di lavoro le assegnano per Divina Provvidenza nel mondo.

Ma noi tutti ci dobbiamo guardare dal corrompere, colla tentazione della retorica celebrativa, i lineamenti di quella tensione di coscienze e di intelletti che, fra acerbi contrasti e nobilissime convergenze, portò al miracolo di trasformare in poco più di un decennio un piccolo Stato umiliato dalla sconfitta in un simbolo di libera unità, dotato di una forza di attrazione inarrestabile, malgrado interne cautele ed intrighi esteriori.

In verità, la ricorrenza centenaria ha destato un fervore critico di riesame dei valori tradizionalmente identificati nella complessa vicenda del Risorgimento, riesame che porterà indubbiamente un valido contributo all'interpretazione più aderente alla intima realtà di quegli eventi. Ma non si diminuisce il merito di alcuno degli studiosi più recenti, se si osserva che forse non si è ancora stabilito, malgrado ogni sforzo di buona fede, per la relativa brevità del tempo intercorso, il distacco che deve caratterizzare lo stato d'animo dello storico, pena il servire, più che alla retta interpretazione dei fatti del passato, agli interessi ideologici e politici di oggi.

A noi spetta qui collocare la celebrazione, che oggi ci riunisce, nello ambito più proprio del nostro interesse politico, quale rievocazione dell'inizio - come ho già detto - di una trasformazione profonda delle coscienze e degli istituti. Ogni celebrazione, infatti, che restasse limitata al puro interesse culturale, sarebbe scarsamente feconda di

risultati ai fini degli interessi generali che comandano di guardare al futuro, e di servirsi dell'osservazione del passato per trarne insegnamento ed esperienza.

La conclusione d'insieme che mi sembra possa trarre chi si avvicina con spirito obiettivo e con rispetto ammirato ai maggiori artefici del Risorgimento, per seguire gli atteggiamenti del loro pensiero, il carattere ed i moventi della loro azione, nell'intrecciarsi delle reazioni a catena suscitate dalla loro attività nell'interno ed all'estero, è che sarebbe assai difficile affermare quale di essi avrebbe potuto raggiungere lo scopo comune senza il concorso, discorde ma operante, degli altri.

Si è tornati più insistentemente, per esempio, a distinguere, per contrapporre, e non senza prova di fatti, la concezione e l'azione di Cavour, e quella di Mazzini e di Garibaldi, individuando nel primo, come più determinanti, lo spirito di libertà individuale ed insieme la propensione all'autorità nell'esercizio del potere, e nei secondi la più chiara coscienza dell'individualità nazionale ed il valore fecondo dell'iniziativa popolare. Altri contrastanti elementi di ispirazione si sono rintracciati nel comune tentativo di comporre l'antico, che ancora vincolava per la rete di idee e di interessi costituiti, col nuovo che premeva in tutta Europa, nel solco scavato dal pensiero filosofico del Settecento ed approfondito dalla Rivoluzione francese.

Ed è certo che, dinanzi al fermentare delle idee innovatrici, diverse ed avverse furono le reazioni degli uomini che si sentivano gravati, per altezza di coscienza o per dovere del proprio ufficio, della maggior

responsabilità, ma vorrei dire che nella divisione anche contrapposta dei compiti, nella differenza spesso esasperata degli orientamenti e dei metodi di attuazione, ci fu in fondo una compenetrazione (qualcuno l'ha definita felicemente osmosi) di intenti e di azioni, che di fatto era un portato naturale del tendere tutti ad un fine comune. Così si spiegano l'istintivo e saggio collocarsi, fra Garibaldi e Cavour, di Vittorio Emanuele II di fronte alla leggendaria impresa dei Mille, e la leale adesione di Garibaldi repubblicano ad una unificazione della quale era simbolo e capo un Re, e si può rilevare che per questa via si giunse in effetti all'incontro tra la monarchia liberale e l'iniziativa popolare: incontro che portò presto alla affermazione di principio della sovranità nazionale, la quale ebbe evidente significato di legittimazione delle origini del potere regio.

Ma, detto questo, per non esimerci da un giudizio, sia pure sommario, sulla controversa interpretazione di uno dei dati più interessanti di quella fase decisiva del Risorgimento, importa riconoscere che, per delineare il nostro comune lavoro sul cominciare del secondo periodo della nostra vita nazionale, nulla meglio ci aiuta che rifarci a quell'inizio, durante il quale affiorano o si intravedono in germe molti problemi che si palesano poi i fondamentali per l'ordinato progresso del nostro Paese, e ciò non tanto per tentare un bilancio consuntivo del già fatto, quanto per sollecitare la nostra responsabilità nei confronti del da farsi.

I più avveduti tra quegli uomini politici avevano già lo sguardo volto all'avvenire,

e, malgrado le distanze derivanti da strutture economiche, sociali e politiche profondamente diverse, perché connaturate alle condizioni di piccole comunità tenute in vigile soggezione e, fino ad allora, in scarsi e non facili rapporti tra loro, identificano i problemi nella loro essenza e tentano di prospettarne la soluzione. E tutti i problemi potevano dirsi aperti: da quelli della costituzione dello Stato all'assestamento dell'economia, dall'istruzione all'ordine pubblico, dagli apprestamenti della difesa militare all'organizzazione della vita amministrativa e civile e all'inserzione della nuova potenza nel concerto internazionale.

Una grande parte di essi fu affrontata con coraggio e quasi sempre con larghezza di vedute (basti pensare alla modernissima visione europea di Mazzini) tra contrasti di opinioni spesso duri e drammatici; ed il nuovo Stato prese forma gradualmente.

Ma il problema più grave, che soggiaceva a termini di tempo imperativi nei generosi e talvolta lungimiranti tentativi di soluzione, era quello della organizzazione e messa in movimento di una economia, la quale doveva comporsi da frammenti diversi e divisi, non solo per sistemi ma per quello spirito municipalistico, che la divisione aveva da tanti anni consolidato.

Salvo qualche zona del Piemonte e della Lombardia, il reddito medio pro-capite era appena un terzo di quello medio odierno: gli investimenti ed i consumi in proporzione necessaria di quel reddito. In tali condizioni, tentativi e programmi non potevano che rimanere allo stato di rispettabilissime intenzioni. È in questo campo, decisivo

per i suoi eminenti riflessi sociali e politici, che i risultati furono lenti a manifestarsi. Il Risorgimento si traduceva in atto con tormentata fatica, non solo in quei primi anni ma nei due successivi quarantenni, malgrado progressi dovuti alla tenace volontà di lavoro del popolo italiano di ogni ceto sociale.

Io non starò a riandare le vicende fino alla seconda guerra mondiale, ma consentite che ponga il problema nei termini attuali: l'assunzione dell'impegno che ne deriva è forse la più degna celebrazione di questo centenario di unità.

Già da allora, pur nel quadro di inevitabili incertezze degli orientamenti e delle prospettive, vi furono uomini di larga ispirazione umana e di profondo intuito politico, i quali non rimasero chiusi nella visione di una unificazione concepita come il risultato di un grande processo storico venuto a maturazione per l'idealismo operante di una classe politica pronta ad ogni ardimento e ad ogni sacrificio, per l'avveduta abilità diplomatica di governo ed insieme per felice coincidenza di eventi internazionali. Processo praticamente esaurito nell'avvenuta conquista delle rivendicazioni di indipendenza politica e di libertà civili.

Essi intravidero nei fermenti di emancipazione, che già si annunciavano nelle masse popolari e nei ceti medi, uno dei moventi più attivi di un processo ancora più impegnativo di unificazione morale, poiché esso non si esauriva nella conquista di una libertà fine a se stessa, ma della libertà faceva strumento di giustizia.

Questo è il processo rimasto ancora

incompiuto, che pesa sulla nostra responsabilità. La dinamica del nostro sviluppo tecnico ed economico ci ha portato oggi a mete che hanno sorpreso il mondo: nonostante il dramma di due guerre a carattere mondiale, la vitalità del potenziale umano dell'Italia si è in cento anni quasi raddoppiata, mentre la consistenza del suo patrimonio produttivo è aumentata per lo meno di cinque volte, sino a raggiungere una ampiezza che sembra ormai suscettibile di sviluppo autonomo e di capacità competitiva in campo mondiale. Ad indicare la sicura validità delle principali tappe d'ordine economico e politico raggiunte, specialmente durante il periodo repubblicano, basterebbe fare riferimento al carattere di continuità e di consistenza ormai assunto dall'aumento della produzione nazionale, allo stabile ampliamento delle riserve valutarie, oltre i limiti di sicurezza richiesti da un sano svolgimento degli scambi internazionali.

Ma gli obiettivi di ordine morale e sociale sono ancora assai lontani dal loro raggiungimento, riconosciamolo, malgrado sforzi che, in prima linea, dallo Stato si sono compiuti. Questi obiettivi sono l'irrobustimento dell'assetto produttivo ed umano dell'agricoltura, l'assorbimento della disoccupazione e della sottoccupazione croniche, l'espansione dell'istruzione in generale, e di quella professionale in specie, ad una dimensione veramente sociale, l'eliminazione dei divari economici fra nord e sud, l'ulteriore elevamento nel genere e nel tenore di vita delle classi lavoratrici e dei ceti medi, la distribuzione più giusta del reddito ai vari livelli della piramide sociale,

distribuzione necessaria alla difesa dei valori umani nel cittadino.

Ostacoli, anche gravi, si sono frapposti nel lontano e nel recente passato; lunghe parentesi di paternalismo hanno ritardato i sostanziali progressi; oggi sembra ripresa più gagliardamente la marcia con piani in prospettiva ed in sviluppo di più larga portata, ma il tempo non aspetta il travaglio delle programmazioni o le lentezze della esecuzione, e di questa legge dobbiamo prendere atto ed agire in conseguenza.

Io non parlerò in termini di difesa della libertà e della democrazia: non perché io non ne riconosca il valore altissimo, primario per l'esistenza di una convivenza civile e per ogni possibilità di progresso e neppure, aggiungo, perché neghi assurdamente i pericoli cui libertà e democrazia sono ancora oggi esposte; ma troppo si è abituati ad invocare indirizzi di azione politica o sociale od economica per difendere il Paese, la società in cui viviamo, da qualcuno o da qualche cosa. Quasi che, se non esistessero esigenze di difesa, ben poco vi sarebbe da fare per mutare ciò che felicemente esiste. È questa una preoccupazione che ha sempre avuto forte voce nell'animo mio: e ne sono stati eco non solo i miei discorsi, e fra essi il messaggio che ebbi l'onore di rivolgervi, or sono sei anni, ma tutta la mia azione, modesta, ma tenace.

Sono un'esigenza interiore, se la pressione di interessi ciechi ed egocentrici non la distorce, una legge morale oltre che un'oculata concezione politica di progresso, che domandano di associare alla libertà la giustizia, nel campo internazionale,

come nell'interno delle singole nazioni; e la giustizia si realizza attraverso una più equa distribuzione della ricchezza, alla cui formazione tutti concorrono, di ogni ceto e di ogni grado di capacità. Si affermò che a questo problema di distribuzione è anteriore il problema della produzione: e giustamente. È vero infatti che non è possibile un reale progresso sociale senza che vi sia, attraverso un adeguato sviluppo economico, una maggiore disponibilità di beni; ma è anche vero che, quando diviene possibile tale maggiore disponibilità di beni, occorre far sì che essa venga utilizzata in modo da farne beneficiare sostanzialmente le zone economiche ed umane che soffrono di un più basso tenore di vita e sono legate ad un più duro lavoro.

Ora, proprio alla luce di queste considerazioni e per una visione integrale del nostro sistema economico, occorre agire nella consapevolezza che oggi le maggiori risorse disponibili, lo straordinario progresso tecnico conseguito in tutti i campi, i moderni strumenti di programmazione e di intervento offrono possibilità nuove ed aprono prospettive di più sostanziale e diffuso benessere, solo che alla comune ansia si accompagnino - ai vari livelli - una volontà ferma ed una azione concreta.

E per questa azione non si può non invocare l'iniziativa dello Stato. Nessuno mi opponga che un tale intervento insidia la libertà di iniziativa individuale. Questa obbedisce inevitabilmente alla legge del profitto individuale, e non è sempre condotta a tenere nel dovuto conto l'interesse generale. Quanto accade nel Mezzogiorno insegna:

malgrado gli incentivi e salvo alcuni esempi di notevole entità, non progredisce al passo necessario l'agricoltura, tarda, nell'industria, a manifestarsi un intervento privato di sufficienti proporzioni, cosicché il divario tra nord e sud, pur nel progredire anche in quest'ultimo del reddito e del livello di vita, tende ad aumentare.

Vi sono riforme di struttura, in particolare nei servizi essenziali, che senza l'intervento dello Stato non potranno mai realizzarsi. Non è sovrapposizione, questa, né surrogazione: ma l'integrazione e coordinamento ad un fine superiore comune. Del resto, ogni libertà porta in sé stessa un concetto di limite, che è imposto dal rispetto della libertà altrui. E non può dirsi libero chi è ancora schiavo della miseria, o del salario insufficiente o della incertezza del lavoro, e dell'ignoranza che si accompagna, triste appannaggio, ad ogni condizione di inferiorità.

Spetta a me dire queste cose? Forse qualcuno ancora una volta sorgerà a parlare di esorbitanza dalle funzioni costituzionali di un Capo dello Stato. Ma io credo in coscienza che spetti a questo più per dovere, che per diritto, il segnare indirizzi ed orientamenti, quando lo ritenga essenziale agli interessi della Nazione. E con ciò nessun tentativo di sovrapporsi o di sostituirsi al Parlamento ed all'Esecutivo, ai quali resta integra e rispettata la libera responsabilità di accogliere o non questi orientamenti.

Ed è utile ricordare questo complesso di problemi nella presente occasione? Io rispondo di sì. Perché oggi noi abbiamo il singolare vantaggio di poterci avvalere di una prospettiva storica a dimensione

centenaria, che colloca nella loro posizione i fatti e le idee; e perciò non ci è consentito valicare l'attuale ricorrenza commemorativa senza avvertire la portata del travaglio storico che è connesso con le ulteriori mete da raggiungere, pur rilevando il valore effettivo delle mete raggiunte. L'uno e l'altro emergono chiaramente dalla esperienza di insieme che ha caratterizzato questi cento anni di vita della Nazione italiana e dalla dinamica delle trasformazioni di struttura, che si vanno attuando sul cammino del suo futuro progresso economico e sociale. La nostra mente corre perciò alle prospettive di accettazioni e di rinunzie che necessariamente ha comportato e comporterà ogni avvicinamento agli obiettivi finali, verso i quali è protesa l'ansia del popolo nostro.

All'inizio degli "anni 60" del secolo scorso, si presentò il problema dell'unione politica, ed a tale problema i migliori italiani si dedicarono con successo. Nell'anno '61 del secolo nostro, si prospetta urgente il problema sociale, che poi strettamente condiziona l'effettivo compimento della unione politica. Ormai esso ha il primo posto anche nel campo internazionale: è la nuova frontiera della civiltà. Spetta alla generazione in cui anche noi, non più giovani, viviamo, prepararne tempestivamente le soluzioni.

Per quanto ci riguarda, vorrei aggiungere che il popolo italiano lo merita, perché, con la sua operosità geniale e tenace e la sua virtù di sacrificio, se lo è guadagnato; dovunque si trovino i suoi figli, anche nelle terre più lontane. Ed io, in procinto di visitarli nell'America del Sud voglio ricordarli qui,

volgendo loro, in nome della Nazione, un pensiero di affettuosa solidarietà mentre essi, in comunione di sentimenti, oltre ogni differenza politica, si accingono a celebrare - come gli altri italiani negli altri paesi - questo storico anniversario.

Onorevoli Deputati, Onorevoli Senatori,

la celebrazione di questa ricorrenza del primo centenario dell'Unità d'Italia non poteva limitarsi ad una mera rievocazione dei ricordi del passato. Operando nel presente, noi siamo ansiosi di valutare la linea di sviluppo delle nostre azioni anche come cointeressati e quasi come contemporanei

del futuro. Soprattutto noi siamo impegnati a stimolare la fedeltà al dovere di conciliare sana conservazione e ardito progresso, perché sia sempre garantita ai nostri figli la tutela delle legittime prerogative della democrazia politica, insieme con la giusta soddisfazione delle insopprimibili aspirazioni di una operosa democrazia economica.

Così noi, aiutandoci Iddio, al Quale, senza ricorso ad inopportuna e irrispettosa consuetudine retorica, ci rivolgiamo nelle ore e nelle fatiche più dure, collaboreremo fecondamente all'avvento di un'era più prospera e pacifica per noi e per i popoli tutti.



25 marzo 1961. Il Presidente della Camera dei deputati, Giovanni Leone, il Presidente del Senato, Cesare Merzagora, ed il Presidente del Consiglio dei Ministri, Amintore Fanfani, in attesa dell'arrivo del Presidente della Repubblica all'ingresso principale di Palazzo Montecitorio.

(Foto Archivio storico Luce)



25 marzo 1961. Arrivo del Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, a Palazzo Montecitorio.
(Foto Archivio storico Luce)

2011



Aula di Montecitorio. Banco della Presidenza. Il Presidente del Senato della Repubblica, Renato Schifani, il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il Presidente della Camera dei deputati, Gianfranco Fini.
(Foto Para)

CERIMONIA CELEBRATIVA DEL CENTOCINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

17 marzo 2011

La cerimonia si è svolta nell'Aula di Palazzo Montecitorio. Dopo l'esecuzione dell'Inno nazionale, il Presidente della Camera dei deputati ha svolto il suo intervento. Ha preso, successivamente, la parola il Presidente del Senato della Repubblica. Il Presidente della Repubblica ha pronunciato, quindi, il discorso celebrativo.

Intervento del Presidente della Camera dei deputati Gianfranco Fini

Signor Presidente della Repubblica, signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio dei ministri, signor Presidente della Corte costituzionale, onorevoli colleghi, autorità civili, militari e religiose, signore e signori, il 17 marzo di centocinquant'anni fa si compì il processo di unificazione nazionale e l'Italia e gli italiani entrarono a far parte della comunità delle nazioni. Si affermarono le speranze di un popolo che si riconosceva negli ideali di indipendenza e di libertà dell'epopea risorgimentale. Sebbene rispetto ad altre nazioni il nostro Paese fosse arrivato più tardi a costituirsi come Stato unitario, l'idea dell'Italia come entità non solo geografica era però viva e diffusa perché affondava le sue radici nel ricchissimo patrimonio storico, artistico e letterario accumulato nei secoli dal genio della *gens* italica, un patrimonio per il quale, ancora oggi, l'Italia è universalmente conosciuta.

L'Italia unita e libera non fu, quindi, soltanto il risultato dell'azione politico-militare della monarchia sabauda. Fu anche il frutto di un ampio movimento ideale e politico animato da quell'amor di patria che mai si era completamente spento e che, agli inizi dell'Ottocento, accese le speranze dei giovani di ogni ceto sociale. Il

Risorgimento non fu soltanto un fenomeno culturale ed ideale espressione della borghesia più illuminata, sostanzialmente estraneo al sentimento popolare. Il Risorgimento fu la prima esperienza, per citare un'efficace espressione di Federico Chabod, «di un vivere civile degli italiani finalmente sottratti a Governi e istituzioni, quelli dell'*ancien régime*, fondati sulle separazioni giuridiche e sociali e sulla continua negazione dei diritti dei cittadini».

È da queste premesse ideali che ha tratto origine il lungo e tormentato processo di sviluppo democratico delle nostre istituzioni consacrato con l'approvazione della Costituzione della Repubblica. Ed è questa la ragione per la quale celebrare solennemente il centocinquantésimo anniversario dell'unità, vivere il 17 marzo come festa nazionale è oggi un preciso dovere civile per tutti gli italiani, dalla Vetta d'Italia a Lampedusa. Dovere civile perché la nostra democrazia ha radici profonde, perché la nostra coesione nazionale si nutre ancora dei valori che guidarono l'azione dei patrioti risorgimentali.

In questi centocinquant'anni, l'idea di Patria si è affermata nella coscienza degli italiani come democratica e solidale, e l'ideale mazziniano

della tutela e della promozione della dignità e della libertà della persona nella dimensione nazionale e nella prospettiva della pace e della cooperazione tra i popoli.

Testimoni valorosi e simbolo dell'Italia generosa sono oggi le donne e gli uomini, militari e civili, impegnati all'estero in difficili missioni di pace. Ad essi giunga da questa Assemblea un messaggio alto e forte di gratitudine e di fiducia, perché è legittimo motivo di orgoglio, per tutto il nostro popolo, il fatto che la bandiera tricolore, la nostra bandiera, rappresenti un simbolo di speranza e di riscatto civile in tante parti del mondo, dove si soffre a causa del terrorismo e del fondamentalismo. Un momento altamente simbolico per sentirsi tutti italiani nel fraterno ritrovarsi uniti nel dolore e nell'identità nazionale furono di certo i giorni seguenti la tragedia di Nassiriya. Il pensiero corre spontaneo all'immagine struggente dell'imponente scalinata dell'Altare della Patria ricoperta per intero dai fiori lasciati da migliaia di italiani sfilati in muto e spontaneo pellegrinaggio davanti al Milite ignoto. In quel doloroso 12 novembre 2003, il Presidente Carlo Azeglio Ciampi espresse il sentimento della Nazione intera con queste semplici e nobili parole: «costruire la pace, questa è l'identità della Repubblica italiana».

Lo stretto legame tra l'affermazione dell'odierna identità nazionale italiana e la promozione dei diritti dell'uomo ci riporta alle istanze democratiche già presenti nel movimento risorgimentale. La Patria si prefigurava già alla metà del XIX secolo come ideale di emancipazione sociale e civile. «La Patria di tutti e la Patria per tutti», diceva Giuseppe Mazzini, intendendo come doveroso, per l'Italia, l'impegno per la promozione del lavoro e della

democrazia presso gli strati più poveri della società. Già, «la Patria di tutti e la Patria per tutti». L'attualità di questa aspirazione ideale deve farci riflettere su cosa significhi essere italiani oggi. Oggi che la Patria per i nuovi italiani giunti da Paesi lontani non significa la terra dei padri, ma una comunità che si sente come propria e nella quale si vive nel pieno rispetto delle leggi per realizzare le proprie aspirazioni.

Oggi la «Patria di tutti e la Patria per tutti» deve essere la Patria dei giovani che hanno diritto a reali e diffuse opportunità di lavoro, di espressione dei loro talenti e di crescita sociale. «La Patria di tutti e la Patria per tutti» deve essere la Patria del sapere, della scienza, della cultura che valorizza l'enorme giacimento di creatività e di conoscenza presente nel nostro DNA nazionale e che arresta la triste fuga di cervelli degli ultimi anni.

È, del resto, con la forza della sua cultura e del suo solido patrimonio morale e ideale che oggi l'Italia partecipa, con convinzione, alla costruzione della Patria sovranazionale europea, la grande meta civile e politica dei prossimi decenni, indispensabile per continuare a realizzare, nella dinamica globale del ventunesimo secolo, i valori di libertà e di democrazia.

È un impegno doveroso, per garantire il prestigio della Repubblica e per rinsaldare la nostra comunità nazionale, facendo prevalere le ragioni del nostro essere italiani, le ragioni del nostro stare insieme su ogni strisciante egoismo di parte, sia esso geografico o sociale. Un impegno da ribadire con solennità oggi, 17 marzo, e da onorare ogni giorno negli anni a venire.

Intervento
del Presidente del Senato della Repubblica
Renato Schifani

Signor Presidente della Repubblica, signor Presidente della Camera dei deputati, signor Presidente del Consiglio dei ministri, signor Presidente della Corte costituzionale, onorevoli colleghi, a centocinquant'anni dall'unità d'Italia il Paese si riconosce nelle parole e nell'esempio del suo primo cittadino, garante dei valori e dei rapporti costituzionali, rappresentante della Nazione, dei suoi principi e delle sue prospettive di crescita e di sviluppo.

Signor Presidente, l'intera Nazione e i suoi cittadini hanno oggi un'unica voce nel suo messaggio al Parlamento, alle istituzioni repubblicane, al popolo italiano ed è per me un grande onore manifestarle la gratitudine e la riconoscenza che l'Italia tutta, senza distinzioni, anzi, oltre le polemiche, le incomprensioni e le rigidità di parte, le riserva, riconoscendo in lei l'autorevolezza di chi ha saputo rafforzare la più nobile identità di una Nazione cosciente della propria responsabilità di fronte al mondo.

Lo spirito nazionale ed il senso dello Stato finiscono di essere unicamente solo sentimento per divenire volontà - così le parole di Federico Chabod - e la Nazione cessa di essere proiettata nel passato, alle nostre spalle, per proiettarsi dinanzi a noi, nell'avvenire. Cessa di essere puro ricordo storico, per trasformarsi in norma di vita per il futuro. La Nazione diventa la Patria.

E in queste parole non vi è solo una continuità ideale, ma una vera e propria analogia con quanto lei ha efficacemente e autorevolmente sostenuto sulla necessità storica e culturale di comprendere l'Europa nelle singole Nazioni e gli stessi Stati all'interno di una prospettiva europea.

L'idea di Nazione e l'idea di Europa si sostengono reciprocamente, perché non vi può essere una Patria solo nostra senza una Patria comune, fondata sul rispetto della dignità umana, oltre ogni distinzione di appartenenza; dignità e centralità della persona, alle quali hanno dato nei secoli un contributo fondamentale le comuni radici cristiane.

Ed è questo, con le parole di Giuseppe Ferrari, quel senso dello Stato che impedisce la degenerazione del senso della famiglia in familismo, del senso del Paese natale in municipalismo, del senso del partito in settarismo. L'unità d'Italia è la cornice essenziale, la rete ideale che sorregge le autonomie e i territori. I progetti di riforma, che si stanno realizzando per la giusta valorizzazione delle realtà più vicine al cittadino, saranno duraturi solo se capaci di abbattere le ineguaglianze, vincere le diffidenze, accomunare nord e sud del Paese, proiettandoli verso l'unico destino di una Nazione consapevole e matura.

L'ammodernamento delle strutture, delle amministrazioni, della gestione della cosa pubblica è urgente, non più rinviabile. Sarà efficace se verrà realizzato non contro una parte del Paese, ma per rendere ogni realtà territoriale protagonista del rilancio e del riscatto dell'intero sistema Italia. Gli steccati ideologici sono stati appianati dalla storia.

A ciascuno di noi spetta oggi il compito - che è innanzitutto un dovere - di non ricreare contrapposizioni che impediscano di realizzare la piena unità; unità geografica, istituzionale e, nella distinzione legittima e positiva delle aspirazioni, anche unità della politica. Unità della politica che considera il pluralismo una

risorsa e il reciproco rispetto il presupposto irrinunciabile della vita della comunità civile. Solo così, dopo il tempo dell'ideologia, potrà scandirsi il tempo delle idee e la nostra Italia ha bisogno di questa cultura delle istituzioni, capace di guardare lontano, che per Norberto Bobbio significava misura, ponderatezza, circospezione.

Signor Presidente, l'intera Nazione, unita e ritrovata, si stringe attorno a lei che della preminenza dell'interesse generale su quelli particolari è stato ed è luminoso ed autorevole testimone. Su di lei poggiano la propria fiducia e le proprie speranze le giovani generazioni protagoniste dell'Italia di domani.

**Discorso celebrativo
del Presidente della Repubblica
Giorgio Napolitano**

Signori Presidenti emeriti della Repubblica, signor Presidente del Senato, signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Corte costituzionale, onorevoli parlamentari, signori rappresentanti delle regioni, delle province e dei comuni d'Italia, autorità, signore e signori, sento di dover rivolgere un riconoscente saluto ai tanti che hanno raccolto l'appello a festeggiare e a celebrare i centocinquanta anni dell'Italia unita, ai tanti cittadini che ho incontrato o che mi hanno indirizzato messaggi, esprimendo sentimenti e pensieri sinceri e a tutti i soggetti pubblici e privati che hanno promosso iniziative sempre più numerose in tutto il Paese; istituzioni rappresentative e amministrazioni pubbliche: regioni e province e, innanzitutto, municipalità, sindaci, anche, in particolare, di piccoli comuni, a conferma che quella è la nostra istituzione di più antica e radicata tradizione storica, il fulcro dell'autogoverno democratico e di ogni assetto autonomistico; scuole, i cui insegnanti e dirigenti hanno espresso la loro sensibilità per i valori dell'unità nazionale, stimolando e raccogliendo un'attenzione e disponibilità diffusa tra gli studenti; istituzioni culturali di alto prestigio nazionale, università,

associazioni locali legate alla memoria della nostra storia nei mille luoghi in cui essa si è svolta. E ancora case editrici, giornali, radio, televisioni, in primo luogo quella pubblica.

Grazie a tutti. Grazie a quanti hanno dato il loro apporto nel Comitato interministeriale istituito dal Governo e nel Comitato dei garanti, a cominciare dal suo presidente. Comune può essere la soddisfazione per questo dispiegamento di iniziative e contributi che continuerà ben oltre la ricorrenza di oggi e anche, aggiungo, per un rilancio, mai così vasto e diffuso, dei nostri simboli, della bandiera tricolore, dell'inno di Mameli e delle melodie risorgimentali.

Si è dunque largamente compresa e condivisa la convinzione che ci muoveva e che così formulerò. La memoria degli eventi che condussero alla nascita dello Stato nazionale unitario e la riflessione sul lungo percorso successivamente compiuto, possono risultare preziose nella difficile fase che l'Italia sta attraversando, in un'epoca di profondo e incessante cambiamento della realtà mondiale.

Possono risultare preziose, per suscitare le risposte collettive di cui c'è più bisogno, orgoglio e fiducia, coscienza critica dei problemi rimasti irrisolti e delle nuove

sfide da affrontare, senso della missione e dell'unità nazionale. È in questo spirito che abbiamo concepito le celebrazioni del centocinquantenario. Orgoglio e fiducia, innanzitutto. Non temiamo di trarre questa lezione dalle vicende risorgimentali, non lasciamoci paralizzare dall'orrore della retorica; per evitarla è sufficiente affidarsi alla luminosa evidenza dei fatti.

L'unificazione italiana ha rappresentato un'impresa storica straordinaria, per le condizioni in cui si svolse, per i caratteri e la portata che assunse, per il successo che la coronò, superando le previsioni di molti e premiando le speranze più audaci. Come si presentò agli occhi del mondo quel risultato? Rileggiamo la lettera che quello stesso giorno, il 17 marzo 1861, il Presidente del Consiglio indirizzò a Emanuele Tapparelli D'Azeglio, che reggeva la Legazione d'Italia a Londra. Cito: «Il Parlamento nazionale ha appena votato e il re ha sanzionato la legge in virtù della quale sua maestà Vittorio Emanuele II assume, per sé e per i suoi successori, il titolo di re d'Italia.

La legalità costituzionale ha così consacrato l'opera di giustizia e di riparazione che ha restituito l'Italia a se stessa. A partire da questo giorno l'Italia afferma, a voce alta di fronte al mondo, la propria esistenza. Il diritto che le apparteneva di essere indipendente e libera, e che essa ha sostenuto sui campi di battaglia e nei Consigli, l'Italia lo proclama solennemente oggi».

Così Cavour, con parole che rispecchiavano l'emozione e la fierezza per il traguardo raggiunto, sentimenti questi con cui possiamo ancora oggi identificarci. Il plurisecolare

cammino dell'idea d'Italia si era concluso. Quell'idea guida, per lungo tempo irradiatasi grazie all'impulso di altissimi messaggi di lingua, letteratura e cultura, si era fatta strada sempre più largamente nell'età della rivoluzione francese e napoleonica e nei decenni successivi, raccogliendo adesioni e forze combattenti, ispirando rivendicazioni di libertà e moti rivoluzionari, e infine imponendosi negli anni decisivi per lo sviluppo del movimento unitario fino al suo compimento nel 1861.

Non c'è discussione, pur lecita e feconda, sulle ombre, sulle contraddizioni e tensioni di quel movimento, che possa oscurare il dato fondamentale dello storico balzo in avanti che la nascita del nostro Stato nazionale rappresentò per l'insieme degli italiani, per le popolazioni di ogni parte, nord e sud, che in esso si unirono. Entrammo così insieme nella modernità, rimuovendo le barriere che ci precludevano quell'ingresso. Occorre ricordare qual era la condizione degli italiani prima dell'unificazione? Facciamolo con le parole di Giuseppe Mazzini (1845): «Noi non abbiamo bandiera nostra, non nome politico, non voce tra le Nazioni d'Europa. Non abbiamo centro comune né patto comune, né comune mercato. Siamo smembrati in otto Stati indipendenti l'uno dall'altro. Otto linee doganali dividono i nostri interessi materiali, inceppano il nostro progresso. Otto sistemi diversi di monetazione, di pesi e di misure, di legislazione civile, commerciale e penale, di ordinamento amministrativo ci fanno come stranieri gli uni agli altri». Ancora, proseguiva Mazzini: «Stati governati dispoticamente, uno dei quali contenente

quasi il quarto della popolazione italiana appartiene allo straniero, all'Austria». Eppure per Mazzini era indubitabile che una Nazione italiana esistesse e che non vi fossero «cinque, quattro, tre Italie», ma «una Italia».

Fu dunque la consapevolezza di basilari interessi e pressanti esigenze comuni, e fu insieme una possente aspirazione alla libertà e all'indipendenza che condussero all'impegno di schiere di patrioti - aristocratici, borghesi, operai e popolani, persone colte e incolte, monarchici e repubblicani - nelle battaglie per l'unificazione nazionale. Battaglie dure, sanguinose, affrontate con magnifico slancio ideale ed eroica predisposizione al sacrificio da giovani e giovanissimi, protagonisti talvolta delle imprese più audaci, anche condannate alla sconfitta. È giusto che oggi si torni ad onorarne la memoria, rievocando episodi e figure come stiamo facendo a partire dal maggio scorso, dall'anniversario della spedizione dei Mille, sino all'omaggio - questa mattina - ai luoghi e ai prodigiosi protagonisti della gloriosa Repubblica Romana del 1849.

Sono fonte di orgoglio vivo ed attuale, per l'Italia e per gli italiani, le vicende risorgimentali da molteplici punti di vista ed è sufficiente sottolinearne alcuni. In primo luogo, la suprema sapienza della guida politica cavouriana che rese possibile la convergenza verso un unico, concreto e decisivo traguardo di componenti soggettive ed oggettive diverse, non facilmente componibili e anche apertamente conflittuali. In secondo luogo, l'emergere, in seno alla società, e nettamente tra i ceti urbani, nelle città italiane, di ricche, forse imprevedibili, riserve - sensibilità ideali

e politiche e risorse umane - che si espressero nello slancio dei volontari come componente attiva essenziale al successo del moto unitario e in un'adesione crescente a tale moto da parte, non solo di ristrette *élite* intellettuali, ma di strati sociali non marginali, anche grazie al diffondersi di nuovi strumenti comunicativi e narrativi. E, in terzo luogo, vorrei sottolineare l'eccezionale levatura dei protagonisti del Risorgimento, degli ispiratori e degli attori del moto unitario. Una formidabile galleria di ingegni e di personalità: quelle femminili, sino a ieri non abbastanza studiate e ricordate, e uomini di pensiero e d'azione, a cominciare - si intende - dai maggiori. Si pensi, non solo a quale impronta fissata nella storia, ma a quale lascito cui attingere ancora, con rinnovato fervore di studio e generale interesse, rappresentino il mito mondiale senza eguali, che non era artificiosa leggenda, di Giuseppe Garibaldi e le diverse ed ugualmente grandi eredità di Cavour, di Mazzini e di Cattaneo. Quei maggiori - lo sappiamo - tra loro dissentirono e si combatterono, ma ciascuno di essi sapeva quanto l'apporto degli altri concorresse al raggiungimento dell'obiettivo considerato comune, anche se ciò non valse a cancellare contrasti di fondo e, poi, tenaci risentimenti.

Ho detto dei principali protagonisti, ma molti altri nomi del campo moderato, dell'area cattolico-liberale e del campo democratico potrebbero essere richiamati a testimonianza di una straordinaria fioritura di personalità di spicco nell'azione politica, nella società civile, nell'amministrazione pubblica. Questi fortificanti motivi di orgoglio

italiano trovano, d'altronde, riscontro nei riconoscimenti che vennero, in quello stesso periodo e successivamente, dall'esterno del nostro Paese, da esponenti della politica e della cultura storica di altre Nazioni. Riconoscimenti della portata europea della nascita dell'Italia unita, dell'impatto che essa ebbe su altre vicende di nazionalità in movimento nell'Europa degli ultimi decenni dell'Ottocento e oltre. Né si può dimenticare l'orizzonte europeo della visione e dell'azione politica di Cavour e la significativa presenza, nel bagaglio ideale risorgimentale, della generosa utopia degli Stati Uniti d'Europa.

Nell'avvicinarsi del centocinquantesimo, si è riaperto in Italia il dibattito, sia attorno ai limiti e ai condizionamenti che pesarono sul processo unitario, sia attorno alle più controverse scelte successive al conseguimento dell'unità. Sorvolare su tali questioni, rimuovere le criticità e negatività del percorso seguito prima e dopo il 1861, sarebbe davvero un cedere alla tentazione di racconti storici edulcorati e alle insidie della retorica. Sono, però, fuorvianti certi clamorosi semplicismi come quello dell'immaginare un possibile arrestarsi del movimento per l'unità poco oltre il limite di un Regno dell'Alta Italia, di contro a quella visione più ampiamente inclusiva dell'Italia unita che rispondeva all'ideale del movimento nazionale, come Cavour ben comprese - ci ha insegnato Rosario Romeo -, visione e scelta che l'impresa garibaldina, la spedizione dei Mille, rese irresistibile. L'unità non poté compiersi che scontando limiti di fondo come l'assenza delle masse contadine, cioè della grande maggioranza allora della

popolazione, dalla vita pubblica e, dunque, scontando il peso di una questione sociale potenzialmente esplosiva.

L'unità non poté compiersi che sotto l'egida dello Stato più avanzato, già caratterizzato in senso liberale, più aperto ed accogliente verso la causa italiana e i suoi combattenti che vi fosse nella penisola e, cioè, sotto l'egida della dinastia sabauda e della classe politica moderata del Piemonte impersonata da Cavour.

Fu quella la condizione obiettiva riconosciuta con generoso realismo da Garibaldi, pur democratico e repubblicano, con il suo «Italia e Vittorio Emanuele». E se lo scontro tra garibaldini e l'esercito regio sull'Aspromonte è rimasto traccia dolorosa dell'aspra dialettica di posizioni che si intrecciò con il percorso unitario, appare singolare ogni tendenza a scoprire oggi, con scandalo, come le battaglie sul campo per l'unità furono, ovviamente, anche battaglie tra italiani, similmente a quanto accadde dovunque vi furono movimenti nazionali per la libertà e l'indipendenza.

Ma al di là di semplicismi e polemiche strumentali, vale piuttosto la pena di considerare i termini della riflessione e del dibattito più recente sulle scelte che vennero adottate subito dopo l'unificazione dalle forze dirigenti del nuovo Stato.

A questo proposito, si sono registrati seri approfondimenti critici che non possono, tuttavia, non collocarsi nel quadro di un'obiettiva valutazione storica del quadro dell'Italia preunitaria quale era stato ereditato dal nuovo Governo e Parlamento nazionale. Questi si trovarono dinanzi

a ferree necessità di sopravvivenza e di sviluppo dello Stato appena nato, che non potevano non prevalere su un pacato e lungimirante esame delle opzioni in campo, specie quella tra accentramento, nel segno della continuità e dell'uniformità rispetto allo Stato piemontese, da un lato, e, se non federalismo, decentramento, con forme di autonomia e autogoverno anche a livello regionale, dall'altro lato.

E a questo proposito, vale ancora oggi la vigorosa sintesi tracciata da un grande storico, che pure fu spirito eminentemente critico: Gaetano Salvemini. «I governanti italiani, fra il 1860 e il 1870, si trovavano» - egli scrisse - «alle prese con formidabili difficoltà. Quello che si impose era allora» - a giudizio di Salvemini - «il solo ordinamento politico e amministrativo con cui potesse essere soddisfatto in Italia il bisogno di indipendenza e di coesione nazionale. E così, attraverso errori non meno gravi delle difficoltà da superare, fu compiuta» - sono ancora parole dello storico - «un'opera ciclopica: fu fatto di sette eserciti un esercito solo, furono tracciate le prime linee della rete ferroviaria nazionale, fu creato un sistema spietato di imposte per sostenere spese pubbliche crescenti e per pagare l'interesse dei debiti, furono rinnovati da cima a fondo i rapporti fra lo Stato e la Chiesa».

E fu debellato il brigantaggio nell'Italia meridionale, anche se pagando la necessità vitale di sconfiggere quel pericolo di reazione legittimista e di disgregazione nazionale col prezzo di una repressione talvolta feroce in risposta alla ferocia del brigantaggio e, nel lungo periodo, col prezzo di una tendenziale

estraneità ed ostilità allo Stato, che si sarebbe ancor più radicata nel Mezzogiorno.

Da un quadro storico così drammaticamente condizionato e da un'opera ciclopica di unificazione che gettò le basi di un mercato nazionale e di un moderno sviluppo economico e civile possiamo trarre, oggi, motivi di comprensione del nostro modo di costituirci come Stato, motivi di orgoglio per quel che centocinquanta anni fa nacque e si iniziò a costruire, motivi di fiducia nella tradizione di cui, in quanto italiani, siamo portatori. E possiamo, in pari tempo, trarre piena consapevolezza critica dei problemi con cui l'Italia dovette fare e continua a fare i conti.

Problemi e debolezze di ordine istituzionale e politico che nei decenni successivi all'unità hanno inciso in modo determinante sulle travagliate vicende dello Stato e della società nazionale sfociate, dopo la prima guerra mondiale, in una crisi radicale risolta con la violenza in chiave autoritaria dal fascismo; ed egualmente problemi e debolezze di ordine strutturale, sociale e civile.

Sono i primi problemi quelli che oggi ci appaiono aver trovato, nello scorso secolo, più valide risposte. Mi riferisco a quel grande fatto di rinnovamento dello Stato in senso democratico, che ha coronato il riscatto dell'Italia dalla dittatura totalitaria e dal nuovo servaggio in cui la Nazione venne ridotta dalla guerra fascista e dalla disfatta che la concluse. Un riscatto reso possibile dall'emergere delle forze tempratesi nell'antifascismo e dalla mobilitazione partigiana cui si affiancarono nella Resistenza le schiere dei militari rimasti

fedeli al giuramento. Un riscatto che culminò nella eccezionale temperie ideale e culturale e nel forte clima unitario, più forte delle diversità storiche e delle fratture ideologiche, dell'Assemblea costituente.

Con la Costituzione approvata nel dicembre 1947, prese finalmente corpo un nuovo disegno statuale fondato su un sistema di principi e di garanzie, da cui l'ordinamento della Repubblica, pur nella sua prevedibile e praticabile evoluzione, non potesse prescindere. Come venne esplicitamente indicato nella relazione Ruini al progetto di Costituzione l'innovazione più profonda consisteva nel poggiare l'ordinamento dello Stato su basi di autonomia secondo il principio fondamentale dell'articolo 5, che legò l'unità e indivisibilità della Repubblica al riconoscimento e alla promozione delle autonomie locali riferite nella seconda parte della Carta a regioni, province e comuni. E altrettanto esplicitamente nella relazione Ruini si presentò tale innovazione come correttiva dell'accentramento prevalso all'atto dell'unificazione nazionale.

La successiva pluridecennale esperienza delle lentezze, insufficienze e distorsioni registratesi nell'attuazione di quel principio e di quelle norme costituzionali ha condotto, dieci anni fa, alla revisione del Titolo V della Carta e non è un caso che sia quella l'unica rilevante riforma della Costituzione che, finora, il Parlamento abbia approvato, il corpo elettorale abbia confermato e Governi di diverso orientamento politico si siano impegnati ad applicare concretamente. È stata in definitiva recuperata l'ispirazione federalista che si presentò in varie forme

ma non ebbe fortuna nello sviluppo e a conclusione del moto unitario.

All'indomani dell'unificazione anche i progetti moderatamente autonomistici, che erano stati predisposti in seno al Governo, cedettero il passo ai timori e agli imperativi dominanti, già nel breve tempo che a Cavour fu ancora dato di vivere e nonostante la sua ribadita posizione di principio ostile all'accentramento, benché non favorevole al federalismo.

E oggi, dell'unificazione celebriamo l'anniversario, vedendo l'attenzione pubblica rivolta a verificare le condizioni alle quali una evoluzione in senso federalistico, e non solo nel campo finanziario, potrà garantire maggiore autonomia e responsabilità alle istituzioni regionali e locali, rinnovando e rafforzando le basi dell'unità nazionale. È tale rafforzamento, e non il suo contrario, l'autentico fine da perseguire.

D'altronde, nella nostra storia e nella nostra visione la parola «unità» si sposa con altre: «pluralità», «diversità», «solidarietà», «sussidiarietà».

In quanto ai problemi e alle debolezze di ordine strutturale, sociale e civile, cui ho poc'anzi fatto cenno e che abbiamo ereditato tra le incompiutezze dell'unificazione perpetuatesi fino ai nostri giorni, è il divario tra nord e sud, è la condizione del Mezzogiorno che si colloca al centro delle nostre preoccupazioni e responsabilità nazionali. Ed è rispetto a questa questione che più tardano a venire risposte adeguate.

Pesa certamente l'esperienza dei tentativi e degli sforzi portati avanti a più riprese nei decenni dell'Italia repubblicana e rimasti

non senza frutti, ma senza risultati risolutivi. Pesa, altresì, l'oscurarsi della consapevolezza delle potenzialità che il Mezzogiorno offre per un nuovo sviluppo complessivo del Paese e che sarebbe fatale per tutti non saper valorizzare.

Proprio guardando a questa cruciale questione, vale il richiamo a fare del centocinquantenario dell'unità d'Italia l'occasione per una profonda riflessione critica, per quello che ho chiamato «un esame di coscienza collettivo». Un esame cui in nessuna parte del Paese ci si può sottrarre, e a cui è essenziale il contributo di una severa riflessione sui propri comportamenti da parte delle classi dirigenti e dei cittadini dello stesso Mezzogiorno.

È da riferire per molti aspetti e in non lieve misura al Mezzogiorno, ma va vista nella sua complessiva caratterizzazione e valenza nazionale, la questione sociale, delle disuguaglianze, delle ingiustizie - delle pesanti penalizzazioni per una parte della società - quale oggi si presenta in Italia. Anche qui ci sono eredità storiche e debolezze antiche con cui fare i conti, a cominciare da quella di una cronica insufficienza di possibilità di occupazione, che nel passato, e ancora dopo l'avvento della Repubblica, fece dell'Italia un Paese di massiccia emigrazione, e oggi convive con il complesso fenomeno del flusso migratorio, del lavoro degli immigrati e della loro necessaria integrazione. Senza temere di eccedere nella sommarietà di questo mio riferimento alla questione sociale, dico che la si deve vedere innanzitutto come drammatica carenza di prospettive di occupazione e di valorizzazione delle proprie

potenzialità per una parte rilevante delle giovani generazioni. E non c'è dubbio che la risposta vada in generale trovata in una nuova qualità e in un accresciuto dinamismo del nostro sviluppo economico, facendo leva sul ruolo di protagonisti che in ogni fase di costruzione, ricostruzione e crescita dell'economia nazionale hanno assolto, e sono oggi egualmente chiamati ad assolvere, il mondo dell'impresa e il mondo del lavoro, passati entrambi, in oltre un secolo, attraverso profonde, decisive trasformazioni.

Ma non è certo mia intenzione passare qui in rassegna l'insieme delle prove che ci attendono. Vorrei solo condividersi la convinzione che esse costituiscono delle autentiche sfide, quanto mai impegnative e per molti aspetti assai dure, tali da richiedere grande spirito di sacrificio e slancio innovativo in una rinnovata e realistica visione dell'interesse generale. La carica di fiducia che ci è indispensabile dobbiamo ricavarla dalla esperienza del superamento di molte ardue prove nel corso della nostra storia nazionale e dal consolidamento di punti di riferimento fondamentali per il nostro futuro.

Una prova di straordinaria difficoltà e importanza l'Italia unita ha superato affrontando e via via sciogliendo il conflitto con la Chiesa cattolica. Dopo il 1861, l'obiettivo della piena unificazione nazionale fu perseguito e raggiunto anche con la terza guerra d'indipendenza, nel 1866, e a conclusione della guerra 1915-1918, ma irrinunciabile era l'obiettivo di dare in tempi non lunghi al nascente Stato italiano Roma come capitale, la cui conquista per via

militare - fallito ogni tentativo negoziale - fece precipitare inevitabilmente il conflitto con il Papato e la Chiesa. Ma esso fu avviato a soluzione con una intelligenza, moderazione e capacità di mediazione, di cui già lo Stato liberale diede il segno con la legge delle guarentigie nel 1871 e che – sottoscritti nel 1929 e infine recepiti in Costituzione i Patti lateranensi – sfociò in tempi recenti nella revisione del Concordato.

Si ebbe di mira da parte italiana il fine della laicità dello Stato e della libertà religiosa e insieme il graduale superamento di ogni separazione e contrapposizione tra laici e cattolici nella vita sociale e nella vita pubblica. Un fine e un traguardo perseguiti e pienamente garantiti dalla Costituzione repubblicana e proiettatisi sempre di più in un rapporto altamente costruttivo e in «una collaborazione per la promozione dell'uomo ed il bene del Paese», anche attraverso il riconoscimento del ruolo sociale e pubblico della Chiesa cattolica e, insieme, nella garanzia del pluralismo religioso. Questo rapporto si manifesta oggi come uno dei punti di forza su cui possiamo far leva per il consolidamento della coesione e unità nazionale. Ce ne ha dato la più alta testimonianza il messaggio augurale indirizzatomi per l'odierno anniversario - e lo ringrazio - dal Papa Benedetto XVI, un messaggio che sapientemente richiama il contributo fondamentale del cristianesimo alla formazione nei secoli dell'identità italiana, così come il coinvolgimento di esponenti del mondo cattolico nella costruzione dello Stato unitario, fino all'incancellabile apporto dei cattolici e della loro scuola di

pensiero all'elaborazione della Costituzione repubblicana e al loro successivo affermarsi nella vita politica, sociale e civile nazionale.

Ma quante prove superate e quanti momenti alti, vissuti nel corso della nostra storia, potremmo richiamare a sostegno della fiducia che deve guidarci di fronte alle sfide di oggi e del futuro! Anche a voler solo considerare il periodo successivo alla sconfitta e al crollo del 1943 e poi alla Resistenza e alla nascita della Repubblica è ancora incancellabile, nell'animo di quanti come me giovanissimi attraversarono quel passaggio cruciale, la memoria di un abisso di distruzione e generale arretramento da cui potevamo temere di non riuscire a risollevarci. Eppure, l'Italia unita, dopo aver scongiurato con sapienza politica rischi di separatismo e di amputazione del territorio nazionale, riuscì a rimettersi in piedi. Il primo e forse più autentico miracolo fu la ricostruzione e quindi - nonostante aspri conflitti ideologici, politici e sociali - il balzo in avanti, oltre ogni previsione, dell'economia italiana, le cui basi erano state gettate nel primo cinquantenario di vita dello Stato nazionale. L'Italia entrò allora a far parte dell'area dei Paesi più industrializzati e progrediti, nella quale poté fare ingresso e oggi resta collocata grazie alla più grande invenzione storica di cui essa ha saputo farsi protagonista a partire dagli anni Cinquanta dello scorso secolo: l'integrazione europea. Quella divenne ed è anche l'essenziale cerniera di una sempre più attiva proiezione dell'Italia nella più vasta comunità transatlantica e internazionale. La nostra collocazione convinta, senza riserve, assertiva e propulsiva nell'Europa unita,

resta la *chance* più grande di cui disponiamo per portarci all'altezza delle sfide, delle opportunità e delle problematicità della globalizzazione.

Prove egualmente rischiose e difficili abbiamo dovuto superare, nell'Italia repubblicana, sul terreno della difesa e del consolidamento delle istituzioni democratiche. Mi riferisco a insidie subdole e penetranti, così come ad attacchi violenti e diffusi - stragismo e terrorismo - che non fu facile sventare e che si riuscì a debellare grazie al solido ancoraggio della Costituzione e grazie alla forza di molteplici forme di partecipazione sociale e politica democratica, risorse sulle quali sempre fa affidamento la lotta contro l'ancora devastante fenomeno della criminalità organizzata.

In tutte quelle circostanze, ha operato, e ha deciso a favore del successo, un forte cemento unitario, impensabile senza identità nazionale condivisa. Fattori determinanti di questa nostra identità italiana sono la lingua e la cultura, il patrimonio storico-artistico e storico-naturale: bisognerebbe non dimenticarsene mai, è lì forse il principale segreto dell'attrazione e simpatia che l'Italia suscita nel mondo. E parlo di espressioni della cultura e dell'arte italiana anche in tempi recenti, basti citare il rilancio nei diversi continenti della nostra grande, peculiare tradizione musicale o il contributo del migliore cinema italiano nel rappresentare la realtà e trasmettere l'immagine ovunque del nostro Paese.

Ma dell'identità nazionale è innanzitutto componente primaria il senso di Patria, l'amor di Patria, emerso e riemerso tra gli

italiani attraverso vicende anche laceranti e fuorvianti. Aver riscoperto, dopo il fascismo, quel valore e farsene banditori non può essere confuso con qualsiasi cedimento al nazionalismo. Abbiamo conosciuto i guasti e pagato i costi della boria nazionalistica, delle pretese aggressive verso altri popoli e delle degenerazioni razzistiche, ma ce ne siamo liberati, così come se ne sono liberati tutti i Paesi e i popoli unitisi in un'Europa senza frontiere, in un'Europa di pace e cooperazione. E dunque nessun impaccio è giustificabile, nessun impaccio potrà trattenerci dal manifestare - lo dobbiamo anche a quanti con la bandiera tricolore operano e rischiano la vita nelle missioni internazionali - la nostra fierezza nazionale, il nostro attaccamento alla Patria italiana, per tutto quel che di nobile e vitale la nostra Nazione ha espresso nel corso della sua lunga storia.

E potremo tanto meglio manifestare la nostra fierezza nazionale quanto più ciascuno di noi saprà mostrare umiltà nell'assolvere i propri doveri pubblici, nel servire ad ogni livello lo Stato ed i cittadini. Infine, non ha nulla di riduttivo il legare patriottismo e Costituzione come feci, in quest'Aula, in occasione del sessantesimo anniversario della Carta del 1948: una Carta che rappresenta tuttora la valida base del nostro vivere comune, offrendo - insieme con un ordinamento riformabile attraverso sforzi condivisi - un corpo di principi e di valori in cui tutti possono riconoscersi perché essi rendono tangibile e feconda, aprendola al futuro, l'idea di Patria e segnano il grande quadro regolatore delle libere battaglie e

competizioni politiche, sociali e civili.

Valgano, dunque, le celebrazioni del centocinquantesimo a diffondere ed approfondire tra gli italiani il senso della missione e dell'unità nazionale, come appare tanto più necessario quanto più lucidamente guardiamo al mondo che ci circonda, con le sue promesse di futuro migliore e più giusto e con le sue tante incognite, anche quelle misteriose e terribili che ci riserva la natura.

Reggeremo - in questo gran mare aperto - alle prove che ci attendono, come abbiamo fatto in momenti cruciali del passato, perché

disponiamo, anche oggi, di grandi riserve di risorse umane e morali. Ma ci riusciremo ad una condizione: che operi nuovamente un forte cemento nazionale unitario, non eroso e dissolto da cieche partigianerie, da perdite diffuse del senso del limite e della responsabilità. Non so quando e come ciò accadrà, confido che accada. Convinciamoci tutti, nel profondo, che questa è ormai la condizione della salvezza comune, del comune progresso. Viva la Repubblica, viva l'Italia unita (*Nell'Aula si intona l'inno nazionale*)!

CONCLUSIONE DELLA CERIMONIA
CELEBRATIVA

GIANFRANCO FINI, *Presidente della Camera dei deputati*. Unitamente al Presidente del Senato della Repubblica, Renato Schifani, ringrazio, a nome di tutto il Parlamento, il Presidente della Repubblica per il suo mirabile discorso, ulteriore dimostrazione del suo alto e nobile magistero morale e politico, quale supremo garante dell'unità nazionale.

La celebrazione del centocinquantésimo anniversario dell'Unità d'Italia è conclusa.

La cerimonia termina alle 17,30.



Scorcio dell'Aula di Palazzo Montecitorio dalla tribuna centrale durante la Cerimonia celebrativa. In primo piano la Banda Interforze. *(Foto Para)*



Aula di Palazzo Montecitorio. Interventi dei Presidenti delle Camere, Gianfranco Fini e Renato Schifani, e del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. (Foto Para)



Piazza Montecitorio. Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, riceve gli onori militari al suo arrivo a Palazzo Montecitorio. *(Foto Para)*



Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, accompagnato dai Presidenti delle Camere, si reca nella Sala dei Ministri prima dell'inizio della Cerimonia celebrativa. *(Foto Paolo Giandotti)*



Vista dell'Aula di Palazzo Montecitorio nel corso della Cerimonia celebrativa. (Foto Para)

L'acquisizione dei documenti in formato digitale è stata realizzata presso l'Archivio storico della Camera dei deputati.

Le immagini del servizio fotografico relativo alla commemorazione del Centenario dell'Unità d'Italia, il 25 marzo 1961, sono state gentilmente messe a disposizione dall'Archivio storico dell'Istituto Luce.
(Foto: proprietà Cinecittà Luce. Restauro fotografico digitale: Paola Angelucci - Gloria Vatteroni)

*Elaborazione grafica e stampa a cura
del CRD della Camera dei deputati
maggio 2011*
